



anno 79 n.289 giovedì 24 ottobre 2002

euro 0,90 l'Unità + libro "Giorni di storia" vol.3 € 4,00 Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separatamente: m/m/g/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90 l'Unità + Paese Nuovo + libro "Giorni di storia" vol.3 € 4,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEZIE IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Occorre ricordare l'opera distruttrice dell'ebraismo nel campo della cultura, secondo le



disposizioni dei protocolli». Julius Evola, introduzione ai "Protocolli dei savi di Sion", 1938. Evola è

consigliato ai «giovani padani» dalla rivista "Triskel" (svastica) dei volontari verdi (Lega Nord)

Mosca, il terrore arriva in teatro

Terroristi ceceni imbottiti di esplosivo sequestrano 700 ostaggi nell'ex Palazzo della Cultura. Minato l'edificio, minacciano Putin: fermate subito la guerra in Cecenia o salta tutto in aria

Marina Mastroiua

Sono arrivati a bordo di fuoristrada, il volto coperto da passamontagna e vestiti con tute mimetiche. L'irruzione in teatro è stata drammatica. I terroristi hanno sparato alcune raffiche di mitra, gridando: «Siamo guerriglieri suicidi ceceni». Mosca vive ore di terrore. Il commando - composto pare da una ventina di persone - ha preso in ostaggio 700 spettatori - tra cui tre tedeschi - e gli attori del musical «Nord-Est». Minaccia di far saltare tutto se Putin non metterà fine alla guerra in Cecenia. In nottata vengono liberati 150 ostaggi. Vicino al teatro riecheggia l'eco di spari.

A PAGINA 11



Le forze speciali moscovite circondano il teatro occupato dai terroristi

Misha Japaridze/Agf

Baghdad

I familiari dei desaparecidos in corteo contro Saddam

REZZO A PAGINA 11

Social Forum

Il governo insiste: Firenze non va bene. Domenica: dicano perché

FIERRO e SABATO A PAGINA 15

Fassino evita lo strappo, l'Ulivo ricomincia da quattro

Poteri ai capigruppo, speaker unici, assemblee periodiche, presto nuove regole. Le accuse di Cofferati dividono i Ds

Gianni Marsilli

ROMA Pericolo scampato. Ulivo ancora in piedi. Anzi, come ha detto D'Alema, «da oggi in poi c'è l'Ulivo». È stato Piero Fassino ad avanzare quattro proposte operative accettate da tutte le componenti dell'assemblea dei parlamentari: che la stessa assemblea abbia cadenza periodica, che si formalizzi la conferenza dei

capigruppo, che si estenda l'uso dello speaker unico sui temi più importanti, che siano i capigruppo a trovare le regole per il funzionamento dell'assemblea, incluse le molto disputate modalità di decisione. Ci si rivedrà in assemblea il 27 novembre. La deflagrazione Cofferati è dunque arrivata piuttosto attutita nella sala di Palazzo Marino.

SEGUE A PAGINA 3

Immigrazione

Dossier della Caritas: «La Bossi-Fini produce paura»

SOLANI A PAGINA 14

Cirami

La vendetta di Previti: Boccassini imputata

ALLE PAGINE 4 e 5



Giornali di destra

La rivolta di «Panorama» contro Dell'Utri: «Rifutiamo di compiegare il suo foglio»

Carlo Brambilla

MILANO Nuova testata: "il Domenicale". Contenuto: «Cultura e tutto quello che fa cultura». Cadenza: «Settimanale, esce il sabato e si legge la domenica». Editore: il senatore di Forza Italia, Marcello Dell'Utri. Vestito: otto fogli di carta pregiata. Direttore: Angelo Crespi, 34 anni, già collaboratore del "Foglio" e del "Giornale". La presentazione del numero zero: ieri a Milano. Prima uscita (promozionale...con molte polemiche): allegata alla rivista "Panorama" di do-

mani. Dal sabato successivo sarà in edicola e nelle librerie al prezzo di 1 euro. Spot pubblicitario: solo sulle reti Mediaset («per risparmiare, la Rai costa troppo»). Slogan dello Spot: «Scende in campo la cultura». (Ahi ah). Ambizione dichiarata: «Non essere né di sinistra né di destra, perché la cultura non è etichettabile». Ambizione celata: fare tendenza e dimostrare che la destra berlusconiana non soffre di complessi d'inferiorità nei confronti della sinistra.

SEGUE A PAGINA 7

Scuola

MA CI POSSIAMO SALVARE DALLA MORATTI?

Nicola Tranfaglia

Chi vive nella scuola e nell'università in questi mesi sa che si preparano tempi ancora peggiori di quelli attuali. La legge finanziaria ha sottratto 750 miliardi derivanti dagli aumenti stipendiali del personale al fondo di funzionamento delle università pubbliche e per la prima volta negli ultimi cinquant'anni tutti i rettori degli atenei hanno annunciato le proprie dimissioni se il governo non cambierà idea su questa sottrazione di risorse proprio nel momento in cui i nuovi ordinamenti didattici si applicano e a tutti si richiede uno sforzo particolare per rispondere a studenti che non possono conoscere le novità che gli si preparano. Nelle scuole, per effetto della Finanziaria ma anche di precedenti provvedimenti della Moratti, è saltato il limite dei venticinque allievi per classe, non ci sono sufficienti insegnanti di sostegno per gli handicappati e i caratteriali, sono già incominciati i tagli dei posti che diventeranno quasi quarantamila in tre anni.

SEGUE A PAGINA 34

La televisione e i conflitti

ELOGIO DI GOYA E DEL CHIRURGO DI GUERRA

Antonio Tabucchi

È stato detto che una delle caratteristiche introdotte dalla Modernità è la mancanza di emozioni. O l'abbassamento della loro intensità, a vantaggio di ciò che è notizia: noi moderni siamo molto più informati (ovviamente) di quanto non lo fossero i nostri antenati (estendo la definizione fino all'Ottocento). La nostra capacità di registrazione dei dati è superiore alle emozioni che riguardano gli stessi dati che riceviamo, per esempio di certi disastri, che poi sono quelli di sempre: fame, guerre, carestie.

SEGUE A PAGINA 30

fronte del video Maria Novella Oppo

Tg2 in mutande

Se la prima puntata del nuovo Tg2 ci era sembrata un po' deludente, la seconda è stata addirittura esaltante. Il pezzo migliore, vera chiave culturale e stilistica della nuova impresa editoriale affidata a Mauro Mazza (un intellettuale di area An), era il servizio sulla storia delle mutande in tv. Notate lo scatto sulla notizia: dopo che Morandi si era presentato in slip, il presidente del Senato Marcello Pera, per non essere da meno, ha voluto far sapere al Paese tutto che lui in mutande ci va a tavola. E il Tg2, che, quando c'è da approfondire, non vuol essere secondo a nessuno, ha fatto il riepilogo delle mutande precedenti, a partire da quelle di Albertini-Teocoli. Non basta: ecco i solerti cronisti in giro per le strade a raccogliere la voce dei cittadini, per chiedere se pure loro cenano in mutande. La maggior parte degli intervistati ha risposto di no, con l'aria un po' vergognosa, ma uno più furbo non ha perso l'occasione per dichiarare che lui, quando si mette in mutande, è perché ha altre intenzioni. Comunque ognuno ha potuto dire la sua. Prova evidente che il regime non manca di pluralismo. Tremonti ci riduce in mutande, ma poi arriva la tv e ci fa ridere fino alle lacrime.

MALEDETTO G8

Le immagini Shock dei 2 giorni di Genova

A oltre un anno dai fatti di Genova, potrete finalmente vedere una storia che la TV italiana non ha mai voluto mostrare

LE VIDEO INCHIESTE L'Espresso

UNA VHS ESCLUSIVA IN EDICOLA CON L'ESPRESSO

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 Euro in 1 ora dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito 800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00, Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Ninni Andriolo

ROMA «Basta. A questo punto serve un chiarimento definitivo con la minoranza. Occorre dirlo con chiarezza: se bisogna separarsi tanto vale farlo subito». La paternità di questa frase si è andata perdendo man mano che le ore passavano e la giornata volgeva al tramonto. Nella tarda mattinata di ieri, invece, c'era chi giurava che quelle parole erano state pronunciate nel corso della riunione della segreteria della Quercia, a proposito dell'intervista «bomba» di Sergio Cofferati a *La Repubblica*. Una cosa è certa, al di là della verità sulla voglia espressa o non espressa da qualche esponente della maggioranza di Pesaro di andare ad una resa dei conti ipotizzando perfino un congresso anticipato della Quercia: in via Nazionale le parole dell'ex segretario della Cgil sono state viste come una «dichiarazione di guerra». Come «il manifesto di un nuovo partito» che punta a mettere assieme un fronte che va dai berlingueriani a Rifondazione passando per Verdi, Comunisti italiani e movimenti. «Io non leggo mai due volte nemmeno i libri che mi colpiscono di più», commenta Vannino Chiti - Ma ieri sono tornato a posare gli occhi su quel quotidiano perché mi sembrava impossibile che Sergio Cofferati potesse aver detto quelle cose». Le dichiarazioni dell'ex leader della Cgil hanno destato sorpresa e incredulità nella maggioranza di sinistra, ma anche nella minoranza. «Nessuno di noi prima della pubblicazione ne sapeva nulla», affermano alcuni dei suoi esponenti più di spicco. Dentro il correntone la «nettezza» delle dichiarazioni di Cofferati ha fatto temere a qualcuno l'«effetto boomerang». Il rischio, cioè, di prestare il fianco a chi cerca «la resa dei conti» per alzare senza impaccio il muro che delimita «il vero riformismo». Imbarazzo dentro le file di *Aprile*? Se c'è le dichiarazioni ufficiali non lo fanno tuttavia trapelare. Cesare Salvi: «Sergio ha ragione da vendere perché ripropone il vecchio Ulivo, già uscito sconfitto dalle ultime elezioni, è un suicidio politico-elettorale». Giovanna Melandri: «Cofferati? Bisognerebbe ringraziarlo». Gloria Buffo: «È complicato capire come possano dar lezioni coloro che hanno portato il centrosinistra alla sconfitta». Pietro Folena: «Condivido i contenuti e le preoccupazioni espresse da Sergio. I commenti alla sua intervista sono un vero e proprio linciaggio». Parole dure riservate alle indiscrezioni trapelate sugli interventi («Cofferati punta a dividere l'Ulivo e i Ds») che si sono succeduti nella riunione mattutina della segreteria. Piero Fassino, ieri pomeriggio, ha incontrato Giovanni Berlinguer e Vincenzo Vita. È tornato a spiegare il suo disappunto per l'intervista di Cofferati, ma ha insistito sull'esigenza di non inasprire i toni del confronto e ha anticipato ai due esponenti del correntone che l'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo si sarebbe conclusa senza un voto. Un modo per non approfondire ancora di più il solco che separa maggioranza e minoranza Ds. La segreteria di sinistra era stata convocata per discutere dell'incontro dei deputati e dei senatori ulivisti, ma l'intervista di

“ L'ex leader sindacale critica Ulivo e partito No alla guerra, no al principio di maggioranza: «Chi dissente verrebbe messo in una riserva indiana»



Sconcertato Fassino: «Dire che l'opposizione non esiste fa torto prima di tutto a lui stesso» Ma il fantasma della scissione resta lontano ”

Cofferati attacca, choc per la Quercia

La segreteria: «Una dichiarazione di guerra». Sorpresa la minoranza, ma tutti condividono le parole dell'ex segretario Cgil

hanno detto



“ **Gloria Buffo**
Chi ha perso le elezioni non può dare lezioni di etica o di conduzione politica ad un esponente della sinistra che più ha raccolto consensi intorno alla battaglia dell'opposizione ”



“ **Gavino Angius**
L'intervista di Cofferati? Sbagliata, non aiuta il centrosinistra. Cofferati dovrebbe capire che per assolvere la sua funzione deve lavorare per unire, non per affermare il suo esclusivo e particolare punto di vista ”



“ **Vannino Chiti**
Alcuni mesi fa Cofferati proponeva a Cisl e Uil un referendum tra i lavoratori sulle intese con il governo. Quella consultazione si sarebbe conclusa con un voto a maggioranza o valeva soltanto se si fosse registrata l'unanimità? ”



“ **Pietro Folena**
Condivido i contenuti e le preoccupazioni espresse da Sergio Cofferati. I commenti all'intervista, non so se tutti veri, sono un vero linciaggio che si commenta da solo ”

Una panoramica della riunione degli eletti dell'Ulivo
Luciano del Castillo



Cofferati ne ha modificato di fatto l'ordine del giorno. «L'opposizione - attaccava Cofferati - è debole su tutti i temi, semplicemente non è in campo». E ancora: «La regola delle decisioni a maggioranza è un atto di autolesionismo». «Nell'Ulivo c'è l'idea di relegare la minoranza in una riserva indiana»; «Rivendico lo sciopero generale e la vista finanziaria ce ne vorrebbero altri due»; «Se Cisl e Uil pensano che non siano necessarie forme di lotta contro l'azione del governo, le condizioni per iniziative unitarie non ci sono, punto e basta»; «Io vorrei che nell'opposizione non ci fosse tanto scarto tra le parole e i comportamenti». Posizioni riproposte da Cofferati, con toni diversi, nell'articolo pubblicato ieri dall'*Unità* in prima pagina. Frasi che prendono di petto, senza troppi giri di parole, molti capisaldi della linea definita dalla direzione di sinistra del 14 ottobre che sancì l'allargamento della maggioranza di Pesaro alla componente liberal-ulivista. Quell'intervista, pubblicata lo stesso giorno dell'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo, è sembrata al vertice della Quercia un modo per condizionare l'appuntamento del pomeriggio. «Cofferati dice di parlare da semplice militante? - chiede un esponente della maggioranza Ds - Ma a quale

semplice impiegato della Pirelli *Repubblica* dedica un'intera pagina?». Fassino, all'inizio della segreteria, ha usato toni molto duri spiegando che era sua intenzione replicare a Cofferati con una sua intervista. «Anche Sergio nella Cgil ha usato il principio del voto a maggioranza», ha ricordato tra l'altro Massimo D'Alema. «Alcuni mesi fa - ricorda Vannino Chiti - Cofferati proponeva a Cisl e Uil un referendum tra i lavoratori sulle intese con il governo. Quella consultazione si sarebbe conclusa con un voto a maggioranza o valeva soltanto se si fosse registrata l'unanimità? E l'obiezione di Cisl e Uil non è stata proprio quella che ogni confederazione deve portare avanti gli interessi dei propri iscritti? Il Cofferati sindacalista ritiene che si debbano superare le appartenenze sindacali, il Cofferati politico ritiene invece che neanche su alcune materie che si affidano alla sovranità politica dell'Ulivo ci possa essere una capacità di decidere». Gli argomenti riproposti dal dibattito della segreteria? «L'intervista contiene toni astiosi e personalistici». E ancora: «Dire che l'opposizione non esiste fa torto in primo luogo a Sergio. Anche per merito suo, in questo anno, l'opposizione si è rinsaldata e ha fatto pagare prezzi al governo». E ancora: «Non ci sembra buona cosa far scomparire qualsiasi impegno per l'unità sindacale». In sintesi: Cofferati sbaglia di grosso, la sua intervista è uno «schiaffo». «Non aiuta il centrosinistra - spiega Gavino Angius - Un grande leader politico dovrebbe capire che deve lavorare per unire, non per affermare il suo esclusivo e particolare punto di vista». «Sappiamo che l'impianto del ragionamento di Sergio è presente in un pezzo di sinistra e in un pezzo di società - commenta un membro della segreteria Ds - Ma se dovesse prevalere quel disegno, l'unico risultato certo è quello che dopo la rottura dell'unità sindacale si determinerebbe la rottura della Quercia e dell'Ulivo». E il fantasma della scissione ritorna in campo con il gioco dei sospetti reciproci tra maggioranza e minoranza. La componente berlingueriana teme che l'intesa riformista - Ds, Margherita, Sdi - prelude a scenari post-berlusconiani di governi istituzionali o tecnici sorretti dal centrosinistra. La maggioranza della Quercia, invece, si pone interrogativi uguali e contrari: «C'è un'operazione politica che ha terminali esterni al partito - spiega un dirigente vicino a Fassino - Ci sono ambienti economici che ritengono, con questo governo quasi de facto, che un'alternativa credibile può venir fuori solo se si spaccano in due i Ds, tra buoni e cattivi, tra moderati e radicali». Le posizioni di Cofferati si presterebbero inconsapevolmente a questo disegno? La minoranza interpreta le cose in modo diametralmente opposto: «Dopo la direzione Ds c'è stata una sterzata a destra dei Ds e della Margherita - spiega Giorgio Mele - Sergio copre un vuoto, interpreta una sinistra critica molto ampia nel paese che cerca forti riferimenti politici». Chi ha visto Cofferati nei giorni scorsi, durante un incontro con i dirigenti di *Aprile*, parla di una preoccupazione evidente nell'ex leader della Cgil legata alla fase incerta che si apre nel Paese e nella sinistra. «In quell'intervista ci sono semplificazioni sbagliate - commenta ancora Vannino Chiti - Come fa l'Ulivo a scegliere un progetto alternativo se non si dota di regole che lo facciano diventare un'alleanza politica?».

file interviste

L'esponente della maggioranza accusa: «È in corso un'operazione politica per spaccare i Ds»

Turco: «È ora che Sergio si sporchi le mani...»

Simone Collini

ROMA «Vorrei dire una cosa a Cofferati, persona che stimo e a cui voglio molto bene: è arrivato il momento di sporcarsi le mani». A parlare è Livia Turco, responsabile Welfare dei Ds. «Cofferati ha dato molto alla Cgil e alla cultura riformista di questo paese», dice arrivando all'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo.

Nessuno vuole fare il centralismo democratico e quando si parla di regole non si parla di imposizioni a maggioranza ”

«Intanto quelli sulla politica estera. Io credo che sia stato assolutamente legittimo essere contro l'invio di forze armate in Afghanistan, però non vedere nessun cambiamento, non vedere come fatto positivo che le donne non indossino più il burqa...»

«E quanto detto sull'eventuale attacco all'Iraq?»

«Mi ha colpito il giudizio sull'Onu, definito un soggetto debole, quando invece sta dimostrando molto dinamismo, sta cercando di arginare la politica espansiva americana».

Passando a questioni interne. L'opposizione è debole su tutto, semplicemente non c'è, avrebbe detto Cofferati. Che ne pensa?

«Noi stiamo discutendo sul salto di qualità dell'opposizione, e il salto di qualità è quello dell'unità, della propositività e dell'alternatività, è quello di un forte legame con i cittadini. Ma non corrisponde al vero che oggi l'opposizione è inadempiente su tutto. Abbiamo messo in campo movimenti, abbiamo ottenuto risultati alle ultime elezioni amministrative, che non sono state un incidente di percorso».

C'è però chi sostiene che si stia andando verso un "Ulivo ristretto", dal quale sarebbero tagliate fuori le componenti radicali del centrosinistra, correntone Ds compreso.

«È in corso un'operazione politica che punta a spaccare i Ds. Io credo che bisogna evitare in tutti i modi certe rappresentazioni del dibattito interno al nostro partito o all'Ulivo che non corrispondono alla realtà. Non è vero che si vuole

fare un partito unico. E non è vero che ci sia stata una svolta moderata all'interno dei Ds».

Secondo alcuni è quanto avvenuto all'ultima Direzione del partito.

«Nient'affatto. La Direzione ha espresso in modo chiaro una collocazione politica dei Ds a favore di un Ulivo che vuole coinvolgere tutte le forze dell'opposizione, ma che per farlo ha bisogno di avere un motore dato dall'unità e dall'intesa tra le forze della sinistra democratica e le forze del cattolicesimo democratico».

All'interno della coalizione il dibattito sulle regole sembra creare le difficoltà maggiori.

«Io credo fino in fondo nella politica dei contenuti. So però che una prospettiva politica non è data solo da una somma di contenuti. Bisogna tenere insieme l'elaborazione programmatica e la definizione di un profilo politico dell'Ulivo, che vuol dire un gruppo dirigente, sedi».

Nell'Ulivo c'è chi ha criticato il principio di decisioni a maggioranza, e anche all'interno dei Ds si è parlato di "centralismo democratico".

«Una discussione al di fuori della realtà. Nessuno vuole fare il centralismo democratico e quando si parla di regole non si parla di imposizioni a maggioranza».

E invece cosa si vuol dire?

«Una cosa banale: che si deve discutere fino in fondo, ascoltando tutte le culture, coinvolgendo al massimo, ma poi si deve decidere. Di fronte alle urgenze della politica dobbiamo fare un salto di qualità. E il salto di qualità presuppone decidere insieme. E decidere insieme vuol dire avere dei contenuti comuni ma anche delle regole comuni».

L'esponente della Margherita: «La nostra ricchezza è nella differenza. E nella capacità di confronto»

Bindi: «Sì, l'Ulivo ha bisogno di Cofferati»

ROMA «L'intervista mi ha convinto soprattutto di una cosa, e cioè che Cofferati deve mettersi a lavorare davvero dentro l'Ulivo». Rosy Bindi è tra i primi esponenti della Margherita a commentare le parole dell'ex segretario della Cgil. Sulla guerra, su come combattere la Finanziaria e sulla politica economica del governo, si dice d'accordo con le opinioni espresse nell'intervista. Sul futuro dell'Ulivo è invece «più fiducioso» di quanto non sia il presidente della DdL Vittorio, al quale lancia un appello: «La sua presenza nella coalizione può essere determinante al fine di

La sua leadership può esserci molto utile Ma non vedo niente di strano sul principio di maggioranza ”

dare una forte dignità programmatica a tante posizioni che oggi sono dentro l'Ulivo e che non hanno in questo momento una sede di elaborazione, una leadership riconosciuta». **Onorevole Bindi, intanto, a far discutere le componenti della coalizione è il principio di mag-**

gioranza.
«Trovo abbastanza singolare il fatto che debba spaventare, in democrazia, decidere a maggioranza. È la regola più antica che c'è ed è l'unica che fino adesso siamo stati capaci di trovare».

Perché allora tanta avversione, secondo lei?

«Perché si teme che questo principio venga utilizzato per far vincere quella che potremmo definire una cultura dominante, a scapito delle altre».

Come si può risolvere la questione?

«Ritendendo ad avviare un percorso di approfondimento programmatico, in particolare attorno a due temi: la nuova politica internazionale, il tema della pace e della guerra, e la nuova politica economica e sociale dell'Ulivo. Oltre a questo bisogna cercare di operare una sintesi politica delle componenti della coalizione, perché l'Ulivo deve contenere tutta la ricchezza delle differenze che ci sono tra di noi».

Non c'è una contraddizione tra quello che sta dicendo e l'adozione del principio a maggioranza?

«No, se lo interpretiamo correttamente. Cioè sbagliaremmo se pensassimo, attraverso il principio di maggioranza, di ignorare, mortificare, lasciare sul campo anche una sola componente, una sola voce del centrosinistra».

Per questo diceva che bisogna rassicurare chi ha dei timori?

«Esatto, bisogna rassicurare il fatto che la volontà è quella non di creare tra di noi una sorta di bipolarismo, tra riformisti e massimalisti, ma di concepire che il riformismo dell'Ulivo è quello che fa la sintesi di tutte le varie tendenze e differenze che ci sono tra noi».

Cofferati sembra tra quelli che devono essere rassicurati...

«Secondo me dovrebbe aiutare l'Ulivo non a non prendere decisioni, ma a prendere delle decisioni capaci di riunire tutte le sensibilità presenti nella coalizione».

La cosa che più l'ha colpita dell'intervista?

«Più che altro mi ha convinto che Cofferati debba mettersi a lavorare davvero dentro l'Ulivo. E lo debba fare perché la sua presenza può essere determinante al fine di dare una forte dignità programmatica a tante posizioni che oggi sono dentro l'Ulivo e che non hanno in questo momento una sede di elaborazione, non hanno una leadership riconosciuta. Così potremmo garantire davvero la sintesi a cui facevo prima riferimento. All'interno della coalizione ci sono differenze, che io non ritengo assolutamente incompatibili. E aggiungo che secondo me la nostra ricchezza sta anche nella nostra differenza».

s.c.

Natalia Lombardo

ROMA «Extrema ratio», parola chiave per ricorrere al principio di maggioranza nel caso non si raggiunga un accordo su grandi questioni. Non si è spaccato, l'Ulivo, ieri pomeriggio. Anzi, l'assemblea dei parlamentari si è chiusa con una mediazione in positivo, raggiunta come sintesi da Piero Fassino (insieme a Castagnetti) e accettata da tutti: un mandato ai capigruppo per stilare un regolamento, che, insieme a eventuali proposte alternative, sarà discusso alla prossima assemblea plenaria. Ma ieri, particolare importante, le decisioni sono state assunte dall'assemblea senza un voto, come invece aveva proposto Artemide, e la stessa base di partenza decisa dai capigruppo e presentata da Luciano Violante. Voto che Verdi, Udeur e il «correntone» avrebbero rifiutato, visto come una forzatura, una prima prova di decisione a maggioranza.

Il segretario Ds ha elencato i «segnali forti» da dare all'esterno, come coalizione unita. E ha fatto una distinzione: per l'Ulivo come «soggetto parlamentare» ha proposto che l'assemblea plenaria non «sia solo episodica»; la conferenza dei capigruppo è la sede collegiale dell'attività dell'Ulivo in Parlamento; continuare a far parlare un solo esponente nelle dichiarazioni finali in aula, gli speaker tematici, per arrivare poi al portavoce unico; dare mandato ai capigruppo per stilare il regolamento per far funzionare la stessa assemblea, quindi il metodo di voto.

Per l'«Ulivo politico», la coalizione in sé, ecco le proposte di Fassino: a giorni una riunione dei segretari di partito, poi, prima della fine dell'anno, un'assemblea nazionale di tutti gli eletti, estesa anche alla società civile, che dovrà elaborare «finalmente» un programma e le regole per le candidature in prospettiva delle primarie; infine la convenzione nazionale dell'Ulivo prima delle amministrative del 2003.

Non era scontato l'esito dell'assemblea, anzi nella giornata c'erano tutte le premesse per una spaccatura irreversibile, fra voci di scissione dei Ds aumentate dall'intervista «bomba» di Cofferati. E il gruppo parlamentare della Margherita, la sera prima, aveva approvato all'unanimità (astenu-

“ Tutti d'accordo su quattro punti regolamento entro breve; assemblea permanente; assemblea nazionale degli eletti; convenzione nazionale



Rutelli voleva accelerare sul voto a maggioranza D'Alema: siamo un soggetto dobbiamo superare la semplice somma di partiti ”

L'Ulivo c'è, si scrivono programma e regole

Prevale la mediazione Fassino. I capigruppo stabiliranno il percorso organizzativo



Foto agenzia Emblema

to solo «Apollo»-Boccia) il principio del voto a maggioranza e la cessione di sovranità all'Ulivo. Ma Fassino, alla fine, ha voluto chiarire sui punti «caldi» temuti da correntone, Verdi, Udeur e Pdc: «Nessun gruppo unico in Parlamento, né partito unico. Nessuno lavora per fare un Ulivo "piccolo" che esclude qualcuno, il problema è come stabilire relazioni con le altre forze». Nella sala stracolma di Palazzo Marini è allestita la parola «centralismo

democratico», per condannare il principio del voto a maggioranza. Fassino dà una stoccatina, (già partita da D'Alema): «Il centralismo democratico nacque in un certo periodo, in un certo paese, proprio contro il principio di maggioranza».

Poco prima Massimo D'Alema ha voluto togliere di mezzo «la cultura del sospetto: è un'idea ridicola che si voglia escludere qualcuno, Mussi e io siamo comilitoni dal '67, ci siamo tollerati

per 40 anni, forse anche amati...», convivenza a volte difficile ma «nessuno pensa a separazioni» scherza il presidente Ds che, di nuovo ha rimarcato gli errori del suo passato poco ulivista e ieri, invece, si è detto convinto che «l'unità dell'Ulivo è un contenuto, non una regola», perché «è un soggetto politico», un simbolo del maggioritario nel quale «tutti siamo stati eletti». L'importante, spiega dietro il palco, «è che si decida insieme sulle que-

stioni importanti». Insieme, con la ricerca di un accordo «fino allo stremo», insiste Pierluigi Castagnetti della Margherita, poi, «come ultima ratio, se non ci si riesce si dà mandato all'assemblea dell'Ulivo di decidere a maggioranza». Francesco Rutelli era meno disposto a mediazioni, all'assemblea di ieri chiedeva «quali strumenti di autodisciplina democratica dobbiamo darci, contro l'anarchia. Cercare un modello che salvaguardi il dissenso». Parole che Fabio Mussi, per il «correntone» ds, non accetta: «Non esiste una coalizione che vota a maggioranza». Un errore, secondo Mussi, «una linea che ammicchi al centro l'Ulivo», necessario, invece, «non guardare con diffidenza al risveglio dell'opposizione»

nel paese. Il riferimento è anche alla reazione ds a Cofferati.

La parola «ultima ratio» era già contenuta nel discorso di apertura di Luciano Violante, seduto in presidenza accanto al verdone Marco Boato e a Patrizia Toia della Margherita. Violante (nel testo elaborato con i capigruppo Ds, Margherita e Sdi) ha elencato i punti di convergenza e quelli di divisione, dando mandato ai capigruppo di «assumersi le indicazioni che verranno dall'assemblea per presentare le proprie proposte, con soluzioni alternative» da votare nella prossima assemblea. Ma Verdi e Udeur minacciavano di uscire al momento di un voto, «correntone» e Pdc non avrebbero partecipato, tanto più sull'ordine del giorno proposto da Giorgio Tonini a nome di Artemide per rimandare a un'altra assemblea, il 22 novembre, il voto sulle regole. Proposte, di fatto, assorbite nella sintesi di Fassino digerita anche dal correntone, da Pecoraro Scania, («in questa chiave, senza imposizioni, va bene», ha detto al segretario Ds nella trattativa che si è svolta a margine della platea). E da Mastella, che da «democristiano dell'Ulivo» ha difeso la «politica» che cerca i punti di sintesi: «Fermiamoci, non ci spacciamo in un Ulivo eretico, uno scismatico, e mi ci metto, e un Ulivo ortodosso». Poco prima di intervenire, Fassino ha fatto il punto con Castagnetti, ha convinto i dissenzienti e contenuto l'«ala dura» della Margherita, Parisi, che premeva per un voto. E Franco Marini, da ex popolare, ha dato un colpo all'amico Parisi sulla necessità di dare voce alla neonata Margherita.



Francesco Rutelli durante il suo intervento ieri all'assemblea degli eletti dell'Ulivo

Luciano del Castillo

Il invitato di pietra resta fuori dalla porta

Le parole del Cinese non deflagrano: «Ma quale suicidio del centrosinistra...»

la nota

PRIMI PASSI PER IL CHIARIMENTO SULLA POLITICA

Pasquale Cascella

In politica pesa quel che si dice e quel che si fa, ma vale anche quel che si tace e quel che non si verifica. È stata dichiaratamente non casuale la scelta di Sergio Cofferati di rompere il suo silenzio di «semplice militante» e lanciare il suo altolà alla corsa del centrosinistra «verso il suicidio» proprio nella giornata dell'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo. E quindi non può essere considerato un caso che i soggetti politici che più si riconoscono in questo messaggio, ovvero il correntone dei Ds, il Pdc e i Verdi, abbiano a loro volta deciso di manifestare la loro identificazione fuori ma non dentro l'assise degli eletti della coalizione. Forse perché per primi consapevoli che, se raccolte e gestite in chiave di contrapposizione politica, quelle posizioni avrebbero finito per legittimare un sospet-

to uguale e contrario a quella forzatura verso un ipotetico partito dell'Ulivo addebitata alla maggioranza dei Ds e di quella della Margherita. Vale a dire di muovere verso l'aggregazione della restante parte della coalizione in qualcosa - movimento, partito, federazione di partiti - necessariamente concorrente, se non conflittuale. Un qualche accenno, del tipo: fatevi il vostro margheritone riformista, noi ci faremo il nostro arcobaleno radicale, era stato lanciato l'altro giorno da Alfonso Pecoraro Scania. È però il portavoce dei Verdi, che pure sulla porta di palazzo Marino non si è risparmiato nelle lodi a Cofferati, una volta in assemblea non è andato oltre l'avvertimento che chi dovesse puntare a un partito riformista provocherebbe lo sfascio della coalizione. Cosa che, ovviamente, vale

anche per il rovescio.

La divaricazione più rovinosa, quella - appunto - della dissoluzione dell'Ulivo, è stata evitata in virtù della convergente negazione, da una parte, di puntare al voto di maggioranza per precostituire un piccolo Ulivo, e dall'altra di voler usare il potere di veto per sopraffare le posizioni riformiste. Ma se pure è stato esorcizzato il fantasma della spaccatura immediata, restano in campo le diverse opzioni politiche sul futuro dell'alleanza. Che potranno evolvere, in una direzione o nell'altra, solo se il percorso alla fine definito consensualmente riuscirà a sfociare in un chiarimento di fondo sulle vere ragioni di crisi dell'Ulivo. Le cui origini non sono davvero nella sconfitta elettorale del maggio dello scorso anno. Anzi, proprio il fatto che, nel corso della scorsa legislatura di governo, l'alleanza politica ed elettorale che aveva conquistato il consenso della maggioranza degli italiani non sia riuscita a mantenersi integra e non abbia potuto riproporsi nel suo insieme al giudizio degli elettori, rivela come l'opzione dell'allargamento

della coalizione sia questione eminentemente politica, e non di mera ingegneria elettorale, alla stessa stregua della questione della convivenza non risolvibile né con la mera ingegneria delle regole né con la paralisi dell'unanimità.

Riconoscere la portata politica di entrambi i nodi è il salto di qualità che consente oggi di ripensare la natura, la dimensione e la ragion d'essere dell'alleanza. Deve pur insegnare qualcosa lo scambio di accuse che c'è stato tra Francesco Rutelli e Oliviero Diliberto sul come e perché sia stato sprecato il faticoso lavoro comune che pure aveva consentito all'Ulivo di definire una posizione comune sulle minacce di guerra che gravano sull'Iraq. Tema su cui tanto Cofferati quanto Bertinotti sono sembrati essere convitati di pietra. Ma lasciamo perdere l'individuazione e l'attribuzione delle responsabilità. Conta che, su una questione così controversa, sia stato possibile individuare una sintesi unitaria ma che l'Ulivo non possa usarla per mettere a nudo le ambiguità del governo. Ebbene, oggi quella opzione può essere recuperata, rilanciata e gestita unitariamente oppure deve nuovamente cedere il passo ai sospetti e ai condizionamenti interni ed esterni all'alleanza?

In questo caso non c'è un principio di maggioranza da far valere, o un principio di dissenso da rispettare. C'è una responsabilità comune da far valere, che connota l'esistenza stessa di quel soggetto politico alternativo su cui ha insistito Massimo D'Alema. Su questo, anche il presidente dei Ds ha avuto il suo bravo duetto, con Fabio Mussi che ricordava come nel '96 si vinse con Rifondazione, mentre tornare all'Ulivo del 2001 significherebbe compiere una scelta di opposizione e non di governo. D'Alema ha obiettato che proprio per non essere solo l'assemblaggio delle forze di opposizione, l'Ulivo, deve recuperare quella soggettività più alta della classica coalizione di partiti. Bel dilemma quello di vincere quando si dimostra di non essere solo una coalizione, ma di dover fare opposizione come coalizione politica che non può fare a meno di allargarsi per tornare a vincere. E se si ricominciasse da qui?

quella che ha definito «la mistica dello sciopero generale», eredità dei lontani anni '70. Ma in tutti questi interventi l'asse del discorso non è stato Cofferati e i contenuti della sua intervista. È stato l'Ulivo, le sue regole, la sua leadership, in una parola il suo avvenire.

No, tra l'intervista di Cofferati e l'assemblea dell'Ulivo non c'è stato un «fido diretto», se non per invitare l'impiegato della Pirelli a prendere il posto che gli compete (senza specificare quale) nell'ambito dell'Ulivo e dare finalmente il via ad un confronto «de visu» e non per giornali interposti. L'assemblea nel suo complesso - ci è parso di capire - non ha accettato la spietata drammatizzazione operata da Cofferati. Neanche Alfonso Pecoraro Scania, che pur condivide il merito dell'intervista, ma i cui toni nel corso dell'intervento non sono stati da ultima spiaggia della coalizione. E neanche Oliviero Diliberto, che ha ricordato di esser stato eletto in quanto deputato dell'Ulivo, e di comportarsi di conseguenza davanti ai suoi elettori. Ambedue, come peraltro il correntone dei Ds, si oppongono alla regola del voto a maggioranza, fossi anche in termini di «extrema ratio». Ma nessuno ha usato la parola «suicidio». Anche perché il processo politico in corso dentro l'Ulivo è ancora in corso e l'allarme di Cofferati ha avuto il merito, se non altro, di rendere ancor più visibile il disperato bisogno di un terreno unitario.

Gianni Marsilli

Minor cautela, per ovvie ragioni, hanno avuto gli uomini della Margherita. Ha cominciato Francesco Rutelli, il primo, alle 17.44, a pronunciare il nome di Cofferati dalla tribuna. È stato rispettoso e molto disponibile: «Riconosco in Cofferati un interlocutore di primaria importanza», e ha auspica-

to di potersi confrontare con lui in una sede che non sia soltanto quella delle interviste: «Sergio Cofferati deve partecipare in modo solare e aperto all'Ulivo, anche perché è di tutta evidenza che comunque lo fa...noi dobbiamo offrirgli il luogo in cui poter partecipare

all'Ulivo». Ma non gli ha risparmiato dure critiche nel merito, stigmatizzando gli «accenti di litigazione nei confronti del ruolo dell'Onu» sul problema dell'Iraq: «Non sono comprensibili». E rifiutando anche l'ipotesi di continuare sulla strada degli scioperi

generali: «Altri due scioperi? Non sarei d'accordo, voterei contro». Pierluigi Castagnetti, che entrando nella sala aveva definito «ingeneroso e inaccettabile» le critiche di Cofferati, dalla tribuna non è stato da meno, pur riconoscendo a Cofferati il merito di aver

indicato la strada giusta: un Ulivo più coeso che possa trovare un accordo a sinistra con Rifondazione comunista. Ma Cofferati l'aveva fatto in un'altra intervista all'inizio dell'estate, e a quella ha voluto riferirsi Castagnetti continuando a considerarla «quella buona». Il

più severo è stato però Franco Marini, che per lunghi anni fu sindacalista di primo rango: «Dall'intervista di Cofferati emerge una linea che può costituire un programma politico più congeniale ad una realtà come la Romania che all'Italia». Non ha risparmiato neanche

Luana Benini

ROMA Il voto finale dell'aula di palazzo Madama sulla Cirami sarà stasera o al massimo domattina. Ma il testo, corretto nel suo errore tecnico, dovrà tornare alla Camera per essere licenziato definitivamente (anche se la maggioranza punta a un passaggio rapidissimo). Se si pensa che il centro destra avrebbe voluto approvare la legge ad agosto per poterla immediatamente utilizzare nel processo Previti a Milano, e che poi è stato costretto a correggerla in vari punti rallentandone l'iter, «non si può non riconoscere che la battaglia condotta dal centro sinistra - commenta il diessino Massimo Brutti - ha ottenuto dei risultati». Resta il fatto che «la legge è sbagliata e ingiusta» e «costituisce una pericolosa regressione della cultura giuridica del nostro paese». «E' stata migliorata cometicamente ma resta irrisolta la incostituzionalità di fondo che anzi si è aggravata», taglia corto Willer Bordon, Margherita. Dunque l'opposizione si prepara a reiterare il suo «secco no». E tutti respingono al mittente la proposta di astensione del senatore diessino Franco De Benedetti sul «Riformista» che invece piace a qualche esponente Sdi.

Nel tormentato iter di questa legge l'ultima giravolta del centro destra si è materializzata nella commissione del Senato intorno alla correzione dell'errore tecnico. Fino all'ultimo il Polo si è rifiutato di votare gli emendamenti correttivi dell'opposizione. Anzi, per giorni ha negato la necessità di una correzione. Solo in extremis, usando l'articolo 100 del regolamento del Senato, ha fatto presentare da nove suoi senatori (ci sono le firme del relatore Udc, Leonzio Borea, dello stesso padre della legge Melchiorre Cirami, del presidente della commissione Giustizia Antonino Caruso) un emendamento identico a quello firmato dal diessino Guido Calvi. Oggi, in base al regolamento, i due emenda-

“ A corredo del testo 600 emendamenti dell'opposizione. Più quello tecnico della maggioranza che ha la firma dello stesso Cirami che così corregge se stesso ”



La correzione che ha presentato il Polo è una fotocopia dell'emendamento preparato da Calvi bocciato per puntiglio, copiato per necessità ”

Sempre sbagliata, sempre incostituzionale

La legge Cirami oggi in aula, al Senato. Il voto stasera, poi si tornerà alla Camera

menti saranno messi in votazione insieme in aula. «Nessun voto trasversale - ci tiene a precisare Brutti - Noi voteremo per coerenza per la nostra proposta di modifica, la stessa che abbiamo avanzato per giorni in commissione e che il centro destra si è rifiutato di affrontare. E' semmai la maggioranza a dover spiegare perché si è rifiutata ostinatamente di discutere i nostri emendamenti, salvo copiarli e depositarli in aula solo all'ultimo minuto». Antonino Caruso ammette che «nel merito si tratta di un accoglimento sostanziale dell'emendamento del senatore Calvi». Perché non si è votato l'emendamento Calvi in commissione? Caruso si arrampica sugli specchi e poi ne attribuisce la colpa all'opposizione che ha chiuso ad ogni accordo, proseguendo nell'ostruzionismo.

Non avendo la commissione giustizia concluso il suo esame, il ddl è arrivato in aula senza relatore e corredato da circa 600 emendamenti del centrosinistra più l'emendamento tecnico del centrodestra che sarà l'unico ad essere approvato (chiarisce che quando un impu-



Melchiorre Cirami ieri durante il dibattito al Senato

tato chiede il trasferimento del processo per legittimo sospetto, vengono sospesi i termini di custodia cautelare - previsti dall'articolo 303 del codice di procedura penale - fino a quando la Cassazione non si sia pronunciata sulla richiesta).

Ieri in aula si è assistito a un copione già scritto: respinti la pregiudiziale di costituzionalità e gli ordini del gior-

no presentati dall'Ulivo e dal Prc (che chiedevano al governo di riferire in Parlamento sugli effetti dell'applicazione delle nuove norme), respinti i primi 20 emendamenti. Clima di nervosismo segnato fra l'altro dall'intervento dell'ex presidente del Senato Nicola Mancino molto critico. La Cirami? «Un rovinoso scivolamento verso la discrezionalità che può sfiorare anche l'arbitrio». «Una legge che rischia di fare il gioco di delinquenti incalliti». E nuovamente il processo di Milano ha aleggiato sull'aula. «Ma perché - ha alzato la voce Mancino - la Cdl ritiene che a Milano sia in pericolo la libera determinazione del giudi-

ce? Si critica la procura: ma che c'entra la procura con il tribunale che deve giudicare?». In trincea compatto il Polo con Francesco D'Onofrio, Udc, ad accusare Ulivo e giudici che «ce l'hanno con la Cassazione», e Leonzio Borea a rinforzare. La seduta è stata interrotta nel primo pomeriggio (l'Ulivo doveva tenere la sua assemblea) mentre sui tetti rombava l'aereo della protesta con lo striscione «la legge è uguale per tutti». Oggi si riprende con tempi contingenti ed è già prevista la seduta notturna. Per la dichiarazione di voto finale il centrosinistra si affiderà a uno speaker unico, il capogruppo ds Gavino Angius.

Piazza Navona per la legalità

Sit-in ieri sera. Per tutto il giorno un aereo ha volteggiato con lo slogan: la legge è uguale per tutti

Caterina Perniconi

ROMA La Cirami sta per essere votata. E i movimenti non ci stanno. Ieri il comitato parlamentare «La legge è uguale per tutti» ha fatto volteggiare questo semplice, ma ormai non più scontato, principio sui cieli di Roma. Volteggiare letteralmente perché si trattava di una grande striscione trinato da un aereo, che curiosi e passanti hanno potuto vedere nei dintorni di piazza Navona e di piazza Farnese, dove si trova l'abitazione dell'avvocato Cesare Previti. In concomitanza con l'isibazione aerea, un gruppo di deputati e senatori appartenenti al comitato organizzatore hanno manifestato per la giustizia e distribuito volantino. Sui foglietti c'era l'annuncio dell'appuntamento serale, previsto sempre nella caratteristica piazza Navona. Lì, attorno alle nove, si era già riunito un folto gruppo di interessati, e di curiosi, quasi inaspettato per la poca pubblic-

tà fatta all'evento. Il gruppo «La legge è uguale per tutti», presieduto dal deputato Nando Dalla Chiesa, ha montato un palchetto nel centro della piazza dal quale è stata tenuta una «lezione popolare» sulla di giustizia. L'attrice Rosaria De Cicco ha intervistato i parlamentari della Commissione Giustizia sui contenuti della legge

Cirami, con una formula quasi televisiva. Dopo sono seguiti una serie di interventi da parte dei gruppi girotondini di tutta Italia, che hanno dato pieno sostegno alla manifestazione. «Siamo contenti - ha detto Silvia Bonucci - che ci siano iniziative anche delle singole organizzazioni, noi li approviamo e li incoraggiamo». Diverten-

tissima la proiezione del filmato «2004 Odissea nel processo», un testo scritto da due magistrati e recitato in tre dialetti da Marco Paoletti. Il racconto di come quattro ladroncoli qualsiasi possano trasformare un piccolo processo di provincia in una vera odissea, allungando infinitamente le pratiche giuridiche. Ha concluso la serata un'altra magistrale interpretazione di Marcantonio Graffeo, che ha recitato la dichiarazione di voto alla Camera di Filippo Mancuso. «Siamo contenti - ha detto Dalla Chiesa - dell'esito della manifestazione contro queste leggi vergogna». Proprio contro le «leggi vergogna» il grande striscione preparato dal comitato dei trecento che ha aderito all'iniziativa. E tanti simpatici volantinisti che ritraevano Silvio Berlusconi intento a «svendere» la Cirami assieme a Vanna Marchi, o raccontavano la trasformazione del presidente del Consiglio nell'avvocato Previti, facendo una personale rivisitazione del famoso romanzo di Stevenson.

modestamente, Scattono

C'è un filosofo del passato a cui si sente legato?

«Socrate, Campanella, Bruno, Gramsci»

Non esagera?

«No. Mi sono sentito partecipe di una nobile tradizione. Sono stato accusato ingiustamente, come questi grandi del passato. Anche Gesù, il quale non era un filosofo anche se per alcuni lo era, fu un perseguitato. Questo aiuta, consola, dà forza».

Intervista a Giovanni Scattono, imputato dell'omicidio di Marta Russo. LIBERO, 23 ottobre, pagina 9.

La parola d'ordine è: abbasso il protagonismo dei giudici. Se la si sussurra, o meglio, se la scandisci con tono ostile nei confronti del pool Mani Pulite, la porta si apre. E, di colpo, entri in uno dei nuovi, più selezionati club della nazione: il comitato nazionale per il superamento di Montesquieu. Del club, nato dopo Tangentopoli, fanno parte politici, giornalisti, intellettuali. Ex di Lotta continua, ex Psi, socialisti, dirigenti miglioristi del Pds e antimiglioristi del manifesto. Tutti stufi della tripartizione dei poteri sancita nel pensiero giuridico da oltre due secoli. Legislativo, giuridico ed esecutivo sono poteri «normali». Gli aderenti al club ne hanno a cuore un quarto, superiore a tutti: il potere partitico. E, in suo nome, sono pronti a etichettare ogni moneta, giusta o sbagliata, del pool Mani Pulite come prova di un tentativo di golpe. Tutto fa brodo. I giudici non possono processare i politici. Non perché essi non abbiano rubato, ma perché & i politici ladri sono «compagni che sbagliano». E chi li attacca è un nemico della democrazia. Perciò nel club non ci sono solo socialisti, ma anche tanti altri che da tanto tempo sostengono il primato della «politica». Paolo Liguori, Napoleone Colajanni, Emanuele Macaluso, Giuliano Ferrara. Il cerchio si chiude... «Le belle parole. Chi le ha scritte? Paolo Flores d'Arcais in stato di grazia? Un girotondino in delirio in piazza San Giovanni? Tenetevi forte: Ferdinando Adornato,

sull'espresso del 13 febbraio 1993, in una delle sue numerose e multiformi reincarnazioni: quella del giustizialista modello 1992-93. Comunista quando era di moda essere comunisti, amico dei giudici, romitanconfindustriale quando era di moda essere romitanconfindustriale, berlusconiano ora che va di moda essere berlusconiani. Nando Adornato è sempre a vento. Mai che sbagli un colpo. Il suo forte sono i paragoni. Ieri ne tracciava uno, piuttosto impervio, fra il processo Sofri e il processo Previti. Nel 1993 paragonava direttamente Craxi ai brigatisti rossi: «La colpa di questo "crollo" della politica e della morale non è affatto, come Craxi ieri ha coattamente ripetuto, della magistratura. Al contrario. Ragioniamo: da noi un uomo pubblico si dimette solo (e neanche sempre) se gli arriva un avviso di garanzia. Né una sconfitta politica, né un evidente naufragio etico lo indurranno mai a lasciare la sua carica come avviene in Germa-

nia o negli Usa (per motivi infinitamente meno gravi). Né gli uomini intorno a lui avranno mai il coraggio di rimuoverlo». Che senso ha prendersela con la magistratura quando, ad un uomo pubblico, mediamente, dei cittadini, della morale, delle regole non gliene importa un fico secco e si vede che solo l'intervento del giudice ha la forza di ottenere ciò per il quale la politica e la morale risultano impotenti? Da questo punto di vista, dal punto di vista morale terroristi e tangentisti hanno dimostrato una straordinaria contiguità. Avete & mai visto, in questi ultimi quindici anni, qualche imprenditore o qualche politico che abbia avuto il coraggio di denunciare l'enorme marcio che era sotto i suoi occhi? Possibile che neanche uno, eroe o pazzo che lo si voglia giudicare, abbia sentito l'impulso etico di farla finita con il crimine? La toccante lettera suicida di Gabriele Cagliari conteneva sì un grande atto d'accusa contro carceri e giudici ma poco o nulla che parlasse, da membro

della classe dirigente, ad un paese attonito, reso schiavo della corruzione. Forse solo la lettera di Sergio Moroni conteneva qualche nota di verità in più. & Craxi, unico, gli va riconosciuto, si assume la responsabilità dei crimini di tutti. Ma, piccolo particolare, insiste a negare che fossero crimini? Ma che uomini ci hanno diretto? Possibile che non siano capaci, neanche in chiusura, di uno scatto d'orgoglio. Stanno lì solo a contare, stravolti, gli avvisi di garanzia, a cercare il modo migliore per riciclarli, a dire, anche i segretari di partito, io non c'entro. Già, e dov'eri? Il papa e il cardinal Ruffini si preoccupano dell'unità dei cattolici. Dovrebbero preoccuparsi del fatto che questo paese, dove il senso morale è così oltraggiato, non è già più un paese cattolico. E i laici, anche i laici, misurano, tutto intero, il peso del fallimento della cultura liberal-democratica» (La Repubblica, 5 agosto 93).

Poi Ruini divenne molto più confuso nel-

la capiente testolina di Nando Adornato. Che peccato, che perdita per la cultura italiana questa improvvisa obnubilazione. E pensare che era così lucido, il pensatore liberal, solo dieci anni fa. «Il Parlamento - tuonava - è sempre di più un bazar orientale dove, accanto a onesti negozianti, si muovono affaristi e mangioli pronti a tutto. Il governo fatica a domarlo». Eppure parte della vecchia classe dirigente cerca di ritardare la sua uscita di scena. Quanta irresponsabile miopia: basta girare un po' per le strade di questa nostra nazione ferita per capire che l'opinione pubblica ha già deciso. I vecchi partiti e le vecchie facce non li vuole più vedere neanche dipinti. E come dar torto a questo sentimento quando si scopre che ministri della Repubblica lucravano anche sulle medicine, sulle malattie, sul dolore? Che addirittura, moderati Mabuse, alteravano le posologie dei farmaci per guadagnare di più? E costoro, responsabili di ogni sfascio, si permettono persino il lusso di lamentarsi. Il problema non è sapere se questo regime finirà. Ma sapere come finirà» (Repubblica, 25-7-93). L'ultimo lampo di lucidità lo colse nel luglio '94, alla vista del decreto Salvaladri: «Presidente Berlusconi - intimò - raccolga subito l'autocritica del ministro Maroni: bisogna correggere eccessi contro i cittadini, e non tutelare il clan delle tangenti» (16 luglio '94). Poi più nulla. Un lungo sonno. Sono sempre i migliori quelli che se ne vanno.



Vincenzo Vasile

Scalfaro, un attore eccezionale per l'articolo 11 della Costituzione

ROMA «Badate, il fascismo andò al potere nel rispetto delle norme costituzionali vigenti, il re diede l'incarico al Cavaliere, si chiama-

va così... Occhi aperti dunque sulle realtà storiche che stiamo vivendo...». Un minuscolo teatro a piazza san Giovanni, duecento posti, accanto a lui ci sono due attori professionisti, ma la scena è tutta sua, dell'«attore»-presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Scarta la poltrona presidenziale damascata di velluto rosso preparata dalla regia: «mi date una sedia più umana?». Intrattiene con sapida bonomia in una vivacissima, attuale e appassionata lezione sul dettato costituzionale e sui valori che sente di dover difendere in

maniera «particolare di questi tempi». Diventa «spettacolo» l'autorevole opposizione a Berlusconi (e anche alla guerra) di uno che aveva ventisette anni quando insieme agli altri padri costituenti scrisse, tra l'altro, quell'articolo 11 che - in vista dell'intervento Usa in Iraq - parla chiaro: la Repubblica «ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e di risoluzione delle controversie nazionali». Scalfaro sulla guerra ha detto recentemente uno dei suoi famosi «non ci sto». Neanche, ha spiegato, se l'Onu desse via libera. Perché sulla scorta di quel testo della Carta fondamentale della nostra Repubblica, il no alla guerra deve essere assoluto.

Gli attori - Francesco Bonelli e Giulio Orlando - leggono brani di quei dibattiti alla Costituente, gli interventi di statisti dai nomi altisonanti, Vittorio Emanuele Orlando presidente decano della prima seduta che lo scolaro Scalfaro ricordava in uno dei «medaglioni» del manuale di terza elementare. Giorgio La Pira, Emilio Lussu, Meuccio Ruini. E proprio di quest'ultimo l'intervento che fornì l'input, la traccia ideale ai Costituenti riguardo al netto rifiuto - incorporato non a caso nelle primissime, basilari pagine del testo - della soluzione bellica per i problemi del paese e del mondo. Si badi, si era quella sera nello stesso luogo dove la maggioranza di oggi ha sfornato modifiche i famigerati emendamenti della legge Cirami. E alzandosi dal suo scranno dell'aula di Montecitorio, Ruini pose la questione così: «Si in alcuni emendamenti negata la guerra come strumento di politica nazionale e di risoluzione delle controversie del mondo. Potrebbe bastare. Ma qui si è posto uno scrupolo: se non sia opportuno richiamare anche quel termine di negazione della guerra come strumento di offesa della libertà altrui, e c'è una ragion d'essere per questa accentuazione speciale». Pensate era da poco caduto un regime che aveva parlato e legiferato sulla razza, e ci vuole non solo scarso senso scientifico e storico, ma scarso senso dell'humour a parlare di razza in questo nostro paese tante volte invaso... C'è chi torna a strologare sulla razza? «Occhi aperti», anche su questo fronte.

A riascoltare gli attori che recitano quelle parole, così «alte», Scalfaro confessa: «E' passata una montagna di anni, ma mi commuovo a riascoltare quelle frasi. Specie di questi tempi. Ed ora da la parola all'onorevole La Pira».



Previtando Adornato/2

SAHARAWI: NOI CON LORO PER L'INDIPENDENZA E LA PACE

CONFERENZA EUROPEA DEL COORDINAMENTO DI SOSTEGNO AL POPOLO SAHARAWI

Modena, 25/27 ottobre Polisportiva San Faustino, via Wiligelmo 72

Intervengono

Mohamed Abdelaziz (presidente Rasd) Alex Zanotelli, Pierre Galand (presidente Euocco) Maria Cervi, Luciano Ardesi, Marisa Rodano (Anspas), on Margot Kessler (Intergruppo Parlamento europeo) sen Alessandro Forlani (Intergruppo parlamentare), on Carlo Leoni (Intergruppo parlamentare), Tom Benetollo (presidente Arci), Soana Tortora (Acli), Claudia Koll (attrice), Mario Martone (regista)

Per informazioni tel. 3481523222

www.arci.it

arci

www.attivarci.it

Vittorio Locatelli

MILANO Dagli attacchi politici a quelli disciplinari. Il delitto di lesa maestà, per aver osato chiedere alla Corte di condannare Cesare Previti a 13 anni di reclusione, proprio non va giù ai comparati di schieramento del parlamentare di Forza Italia. E così, dopo la sua requisitoria al processo Imi-Sir e Lodo Mondadori, contro Ilda Boccassini si erano sprecati gli attacchi di numerosi esponenti della Casa delle Libertà. Ma ora del caso si dovrà occupare anche il Consiglio superiore della magistratura. A scanso di equivoci, non si sa mai che non si riesca a portar via da Milano il processo per trasferirlo a Brescia e poi a Perugia e poi chissà dove grazie alla legge Cirami, i cinque membri laici del Csm in "quota" CdL pensano di trasferire anche la Boccassini. E per farlo si aggrappano al passaggio della requisitoria in cui il magistrato aveva ricostruito quello che ha definito un vero e proprio "controllo militare" degli imputati sulla Corte di Cassazione. Il laico del Csm Antonio Marotta, del Ccd, ha infatti presentato al Comitato di presidenza di Palazzo dei Marescialli la richiesta di aprire un procedimento per accertare se, a causa delle parole pronunciate dal pm milanese, ci siano gli estremi per un suo trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale o funzionale. «Le dichiarazioni della Boccassini delegittimano la Cassazione - ha detto Marotta - La nostra iniziativa serve a tutelare la Suprema Corte. È uno dei nostri compiti principali tutelare la dignità e il decoro della magistratura». Ad occuparsi del caso sarà la Prima Commissione, competente per i trasferimenti d'ufficio dei magistrati.

In difesa della collega è immedia-

Ogni processo esamina singoli imputati, per fatti e episodi precisi. Ciò che ha fatto la Boccassini



«Ha delegittimato la Cassazione». Imi-Sir, i compagni di schieramento del principale imputato sostengono «l'incompatibilità ambientale» della pm



Sotto accusa sono singoli, non la Cassazione, sostiene l'associazione dei magistrati «L'onore dei giudici si difende eliminando le mele marce»



La vendetta di Previti arriva al Csm

I membri laici del Polo: «Sia trasferita la Boccassini». L'Anm: attacchi inauditi



Il Pubblico Ministero Ilda Boccassini durante l'arringa Giuseppe Aresu/Ap

tamente intervenuta l'Associazione nazionale magistrati che ha parlato di «inauditi attacchi» e «tentativi poco responsabili di aprire divisioni all'interno della magistratura». L'Anm, con un documento della Giunta es-

ecutiva, sottolinea che la Boccassini «nell'adempimento del ruolo che la legge riserva alla pubblica accusa, ha presentato le conclusioni, illustrato gli elementi di prova a carico, avanzato le richieste di pena. Sulle posizioni

della accusa e della difesa la parola decisiva spetta solo al giudice con la sentenza». Per l'Anm «due punti debbono essere ben chiari: sotto accusa non è questo o quell'ufficio giudiziario, tanto meno la Cassazione, ma sin-

goli imputati, fatti ed episodi specifici collocati in un preciso contesto temporale; l'onore della magistratura si difende eliminando, come si usa dire, le mele marce, il che vuol dire, in termini giuridici, accertamento delle

responsabilità individuali ed applicazione della giusta pena». Il sindacato dei magistrati sottolinea che «il reato di corruzione dei giudici è posto dalla legge e sentito nella società come tra i più gravi, poiché mina il baluardo ulti-

mo della legalità». E la giunta dell'Anm giudica «essenziale, in questa come in tutte le vicende giudiziarie, l'attenzione critica della pubblica opinione e dei mezzi di comunicazione, stampa e televisioni. Ma occorre pur ribadire che il luogo del processo, della dialettica delle parti e della affermazione della legge è l'aula di giustizia e solo quella».

A dar manforte ai laici della Casa delle Libertà nel Csm è arrivato subito Sergio Cola (An), della Commissione Giustizia della Camera, che in una insinuante dichiarazione si chiede «se quanto affermato dal pm di Milano non possa essere inteso come un mal celato messaggio, in previsione di un'eventuale pronuncia della Suprema Corte che potrebbe decidere sull'istanza di rimesione avanzata dai difensori di Previti e degli altri coimputati».

Ma per il diessino Luigi Berlinguer, laico del Csm e componente della Prima Commissione, a cui andrà il fascicolo sulla Boccassini, il Consiglio «non può essere la cassa di risonanza di polemiche di mera attualità politica, non lo si può tirare per i capelli per soddisfare esigenze che sono di pura lotta politica e non della giustizia italiana. Né mi sembra corretto che si censuri un pm nell'esercizio delle sue funzioni, mentre da altra parte si chiede un'estensione dell'immunità per i parlamentari. E comunque sarebbe buona regola attendere almeno la conclusione del dibattimento. Discuteremo la proposta dei colleghi ma saremo assai fermi nella difesa delle prerogative della magistratura». E per l'ex consigliere del Csm Armando Spataro è «anomalo invocare l'intervento del Consiglio sul merito di affermazioni di un pm, che si possono condividere o meno, giudicare eccessive o meno, ma che sono pur sempre pertinenti all'oggetto del processo».

Il reato di corruzione dei giudici è particolarmente grave per la legge perché mina le basi della legalità



Tg1

Falsa partenza del Tg1: il servizio di Monica Maggioni sul killer di Washington che spara come un cechino scelto non è pronto. Si passa all'Iraq (Lilli Gruber ha lasciato il velo nero ed è di nuovo in look da inviata mediorientale) e a Bush che ha fretta di menare le mani. Marco Frittella cura il servizio sulle liti nell'Ulivo, ma non spiega come mai l'intervista di Cofferati abbia spiazzato tutti, da Fassino in giù. Dopo un inutilissimo Berlusconi in Albania, un passo falso. La Finanziaria adesso piacerebbe moltissimo al presidente di Confindustria (non è vero: gli fa solo meno schifo). Passa senza un commento la notizia che Casini ha giudicato inammissibile il famoso emendamento Tabacchi alla Finanziaria. Il centrodestra aveva scoperto l'uovo di Colombo: prendere le riserve di Bankitalia e tappare un po' di disavanzo, una specie di assalto alla diligenza con Tremonti nei panni di Jesse James.

Tg2

Si sforza il Tg2 di mettere a fuoco la sua «copertina», ma non ci riesce. Ieri sera ha raccolto i ricordi dei due coniugi scampati al crollo del palazzo romano di via di Vigna Jacobini. Né carne né pesce, anche perché il Tg2 non dice nulla sulla sentenza che ha individuato nei proprietari di una tipografia i responsabili del disastro, per cui, alla fine, non si capisce perché i due sopravvissuti stiano parlando. Si esibisce meglio sul caso Telekom-Serbia e fa due più due: fu pagata una tangente a Milosevic e allora era presidente Prodi.

Tg3

Se il Tg1 parlasse dei guai della maggioranza come il Tg3 racconta i guai dell'opposizione, sarebbe una meraviglia e andremmo a letto convinti di vivere in un paese libero e democratico. Ieri sera, il Tg3 - quel covo di antiberlusconiani - non ha nascosto niente, ma proprio niente delle lacerazioni del centrosinistra. Pierluca Terzulli ha esposto con ordine le ragioni dei dissensi e, definendolo il «convitato di pietra», ha sottolineato l'impatto dell'intervista di Cofferati a «Repubblica» sull'assemblea dei parlamentari ulivisti. Passato alla Cirami, il Tg3 ha poi dato la notizia che i membri berlusconiani del Csm vogliono sia aperta un'inchiesta a carico di Ilda Boccassini per i contenuti della requisitoria. Previti ha un'infinità di tifosi, ultras nascosti dove meno te lo aspetti. Per chiudere, il Social Forum a Firenze. Gli amministratori locali non hanno problemi. Il prefetto Achille Serra avrebbe preferito evitare questa grossa grana. Ma anche il Tg3 ha la sua ombra: su Telekom Serbia ha scelto il silenzio.



FIAT PUNTO. MAI AVUTA UNA?

AUMENTANO LE DOTAZIONI, NON IL PREZZO. CON CLIMATIZZATORE, SERVOSTERZO E DOPPIO AIRBAG DI SERIE. **PUNTO FEEL € 9.980*** (lire 19.324.000). *Offerta con il contributo dei concessionari.

Venite a scoprirla sabato 26 e domenica 27 nelle Concessionarie e Succursali Fiat.

Gamma Punto, con ecoincentivi, da € 8.754**

Più finanziamento di 6.200 euro in 32 mesi (1ª rata gennaio 2003)***

*Prezzo chiavi in mano, IPT esclusa, valido per Punto 1.2 8 v Feel 3 porte. **Prezzo valido in caso di rottamazione di usato non catalizzato (vedi decreto legge n.138 del 8/07/2002). ***Importo max. finanziabile: Euro 6200. Durata 32 mesi. 30 rate da 206,67 Euro. Spese gestione pratica Euro 150+bolli. TAN 0%, TAEG 1,7%. Salvo approvazione Sava. Esclusa Punto Feel.

www.buy@fiat.com



Segue dalla prima

Qualche volta, nelle ultime sere, Di Bella scavalca - 18 di share - la somma d'ascolto dei mitici telegiornali regionali diretti da Angela Buttiglione, specchi che riflettono la cronaca di cento province. Mai così in alto. E una novità a lungo mormorata potrebbe farlo correre di più. Enzo Biagi riprenderà «Il fatto» alle 19 e 45. Paolo Ruffini, direttore di rete Tre, è sul punto di concludere. Di Bella non ammette, ma non nega. L'allegria del suo silenzio sembra confermarlo. Non solo Biagi continuerà a confrontare la realtà con la curiosità di chi vuol capire e si smarrisce nelle sintesi puntuali ma criptate, dei pastonisti alla Pionati. I senza nome della provincia Italia sentono la mancanza del vecchio maestro che consultavano ogni sera per farsi spiegare in pochi minuti il problema del giorno. Folla fedele che ha trasformato Il Fatto nel programma Rai più seguito, 111 volte su 168 apparizioni. Adesso voci di redazione assicurano che Biagi allargherà le riflessioni al telegiornale Tre. L'opinionista corteggiato con affetto, o ferocemente osteggiato, interverrà ogni volta che l'occasione ne chiede la presenza. Sono dunque cambiate le carte in tavola di una partita addormentata dai silenzi del direttore generale Saccà. Perché? Merito di un testimone che dopo 50 anni di burrasche non ha voglia di far finta di niente. «Biagi va bene. Purtroppo le casse sono vuote. Costa troppo», ripetevano i vertici Rai. Ma il dribbling del patriarca li sta mettendo in imbarazzo. Si accontenta dello stipendio da praticante. Da versare all'ospizio per anziani di Vidiciatico, frazione di Lizzano Belvedere, alto Appennino dove è nato. C'è un giovane prete che raccoglie chi non ha nessuno. «Alla mia età cerco di dargli una mano». Sono vere le voci? «E' vero che non è mai stato un problema di soldi. Guadagnavo la metà dei conduttori di *Quelli che il calcio*. La pubblicità che sceglieva l'abbinamento alla mia trasmissione copriva bene le spese. Datemi un terzo, un quarto delle ragazze del varietà. Datemi quel che volete. Nessuna risposta». Allora *Il fatto* ricomincia? «Se ricomincia lo devo a Ruffini e Di Bella, ragazzi per bene: non è facile con i tempi che attraversiamo». Prima del via l'ultima firma resta quella di Saccà. Sgombrato il problema finanziario, cosa può rispondere? «Sì: perché era proprio questione di soldi. No: i soldi restano una sfumatura, ma la politica è un peso massimo che non perdona. Come al gioco dell'oca si tornerebbe all'anatema bulgaro di Berlusconi. Presto sapremo. Attesa anche per Santoro forse sulla soglia delle stesse porte. Chissà».

Dimagrire la politica
Nel '61 quando Biagi era diventato direttore, il *Tg Unico* tagliava nastri e inaugurava grandi opere ma anche piccolissime prime pietre: ogni ministro voleva il suo spot, sette, otto ministri per sera. E Biagi taglia il taglio dei nastri trasformando la comunicazione politica in colloquio con la gente. Rivoluzione sofferta con affanni quotidiani. Di quei mesi romani - quasi dodici, poi le dimissioni - ha un solo ricordo piacevole: «Presidente del Consiglio era Moro. Non mi ha mai telefonato o fatto chiamare per chiedere qualcosa». Quarant'anni dopo la politica televisiva com'è?
Enrico Mentana ha inventato il Tg5, forse più amato fra gli addetti ai lavori under cinquanta. 7 milioni e 400 mila persone seguono l'edizione serale delle ultime settimane. Share 29, 2-29,5, appena sotto al grande Tg1, una incollatura: 30,7. A volte ascoltati in altalena: va in testa l'uno, va in testa l'altro. Come nei giornali, sono importantissimi i gadgets. La tv tira la volata con i quiz. Un certo merito nell'andirivieni dei sorpassi ad Amadeus e a Jerry Scotti, benefattori che distribuiscono milioni. Ma se in 10 anni il Tg1 ha cambiato 11 direttori adattandoli ai colori di governo, Mentana è sempre lì. Con quale formula? «Oggi è facile dire: avevo ragione. La politica doveva essere messa a dieta. Lo fanno tutti i Tg d'Europa. Allora Di Pietro

Mario Giordano, Studio Aperto: «Alle 18,30 siamo i primi della sera Sì alla politica, no alla chiacchiera»

“ Enrico Mentana, Tg5: «Ho messo a dieta la politica, ho rotocalchizzato l'informazione. Certo, i leader vogliono tg che li rispecchi, e Berlusconi è un leader»



Antonio Di Bella, Tg3: tornerà Biagi, stipendio da praticante, forse anche Santoro. «Ma la politica spesso intralcia, ignora i diritti dei telespettatori, crea disamore»

Tg, va dove ti porta il voto

Quando la politica chiede obbedienza

stava per arrestare Mario Chiesa. Prima puntata di Mani Pulite, febbraio '91. Cominciava la slavina dei partiti. Siamo arrivati al momento giusto. Volevo un Tg meno involuto, attento ad un pubblico giovane. La cronaca in primo piano, fatti che coinvolgono cittadini normali. Dare spazio a questa l'Italia qualsiasi con un'informazione dove i poteri forti contano ma non sovrastano. Prima di Mediaset ho lavorato undici anni alla Rai. Sembrava si facesse a posta a non incontrare i desideri degli spettatori. Era più importante un referendum nella Corea del Sud di un Consiglio d'Europa riunito per decidere come cambiare le nostre abitudini. Priorità rovesciate. Continuavo a chiedermi: come mai i quotidiani vendono lo stesso numero di copie del 1938 mentre i rotocalchi sono il fenomeno italiano che dilaga negli altri Paesi? Ho rotocalchizzato il Tg ma già i quotidiani correvano sullo stesso spartito. Perché la vita di ogni persona non cambia, malgrado il censo: sia un principe, un grande politico o Tronchetti Provera. Tutti hanno paura degli incidenti d'auto, di uragani o terremoti; si innamorano o litigano con la moglie. Per non farla lunga: fino agli anni '80 i telegiornali riproponevano gli interessi di una committenza diversa dal pubblico. Anche nel linguaggio analogico o professionale: politiche, sindacale. Il contrario di parla come mangi. I partiti non si rassegnavano a rinunciare al potere che il parlamento aveva loro assegnato lottizzando i tre notiziari. L'editore di Curzi era Occhetto, di La Volpe Craxi. Con loro Carra e Intini influivano nell'ateneo bulgaro di Berlusconi. Presto sapremo. Attesa anche per Santoro forse sulla soglia delle stesse porte. Chissà».

«Quando ho cominciato Berlusconi faceva l'imprenditore e voleva andare d'accordo con tutti. Raccomandava: «Per carità, equidistanza». Non so se ha cambiato idea. Lo sento raramente. Ci diamo del lei. E continuo a fare lo stesso tg dove Berlusconi non è demonizzato, ma neanche favorito. E' un politico di primo piano. Diamo notizia di cosa fa». Mentana non si sente in conflitto d'interessi? «Il conflitto ci sarebbe se avessi votato Berlusconi. Ma da 10 anni non voto, tutti lo sanno. Oppure se fossi amico di Berlusconi. Tifo Inter e non Milan. L'ultima volta gli ho parlato quando si è dimesso il ministro Ruggiero». Magari Berlusconi non è contento... «A volte la direzione è stata in bilico ma Confalonieri mi ha tutelato. Gliene sarò sempre grato. Certo, i leader non cambiano mai: sognano di avere un tg che rispecchi le loro idee e i loro interessi. Berlusconi è un leader come gli altri». Quando può, attenua la politica per dedicarsi alla cronaca. Fin troppo osservano i critici. I giovani ai quali Mentana si è rivolto al debutto ormai sono sopra i 30 anni. Cresciuti col Tg5, vanno meno a votare. Forse ha qualche responsabilità nel disinteresse che allontana le nuove generazioni dai discorsi delle Camere. «Forse, ma poco. Inutile fare le mosche cochiere. La politica è in gran parte dettata dagli obblighi internazionali». Si ispira mai a qualche Tg straniero? «Il tg è lo specchio di un paese, inutile guardare altrove».

A New York e ritorno
Non è d'accordo Antonio Di Bella. Gli piace il Tg5, ma racconta la lunga esperienza di corrispondente Rai a New York come un «sogno americano impossibile da realizzare in Italia. Al ritorno lavoravo da capo redattore a Milano, piccola direzione. C'erano le elezioni. In gara per diven-



tere sindaco Alberini e Fumagalli. Volevo ripetere i modelli Usa: prendere tre candidati con possibilità di vittoria e concentrarmi sul loro programma. Faccia a faccia, interviste. Non l'avessi mai fatto. Mi chiama Storace, presidente commissione vigilanza Rai. Gentilmente fa capire: chi crede di essere? Dov'è lo spazio per An? Stesso rimprovero dal mio vecchio amico Santerini, presidente dei giornalisti lombardi negli anni di Craxi e candidato socialista con nessuna possibilità di vincere: «Ho gli stessi diritti degli altri...». Giustissimo, ma come tutelare i diritti dei telespettatori che pretendono notizie sul loro possibile futuro? Credo che il disamore verso la politica cominci così. E' stata la prima lezione del ritorno a casa». «Adesso cerchiamo di essere un Tg che distribuisce le informazioni interessanti della giornata. Tutte, non importa gli schieramenti. Ma la politica intralcia. Spesso è l'avversario. Un giorno-

Impossibile intervistare Mimun, Tg1: troppi impegni Inutile chiamare l'entusiasta direttore di TeleFede

lista americano ha scritto «la foto tra me e la politica è la foto tra un cane e il palo della luce. Devo farla a tutti i costi». La politica, insomma...».

Più o meno la stessa linea di un Tg abbastanza robusto al Nord dove raccoglie il 75% di clienti. «E' una scelta», precisa Mario Giordano, direttore di Studio Aperto, altra voce Mediaset. Non scelta padano-leghista, fa capire senza insistere troppo. «Quando Lerner dirigeva il Tg1 ave-

va in mente qualcosa del genere da Milano». Giordano ha 36 anni, viene dal giornalismo scritto del mondo cattolico. Poi *Epoca* e *Repubblica* da Torino. Feltri lo assume al giornale dopo un articolo contro Giorgio Fossa. «E' lì mi faccio le ossa». Gad Lerner porta nella Tv di Pinocchio la sua voce «ballata»: «Mi imbarazzava, ma è andata bene». Ammirava Mimun «dai tempi del Tg2, adesso al Tg1. Ne prendo esempio

con più scioltezza. Su otto titoli, cinque sono di cronaca». Di Mentana gli piace la velocità «anche se si è un po' istituzionalizzato». Studio Aperto è il Tg delle 18,30: «Non dobbiamo alzare la voce come quando andava in onda un'ora dopo. Siamo i primi a fare il bilancio della giornata. Al Nord gli spettatori cenano presto, ecco perché ci guardano in tanti. Ne consegue che il maltempo in Brianza o nel veronese vale più di una bufera a Roma. Piove sulle nostre teste». Risultati buoni: 15-16% di uno share nordista. Primo piano per cronaca e soft news: un terzo dei contenuti: «Le Veline e Grande Fratello sono fenomeni di massa che non possiamo considerare solo spettacolo». Anche gli avvenimenti internazionali - crisi e conflitti - diventano racconti e testimonianze. I diari di viaggio in Afghanistan hanno confermato la verve di una delle più brave reporter di guerra della televisione italiana: Gabriella Simoni. E la politica? «Non la amo. Le prime due o tre pagine dei quotidiani sono piene di parole che non interessano a nessuno. Mi limito all'informazione senza chiacchiericcio...». Con qualche gerarchia azzardata. Quando l'8 ottobre la Fiat annuncia quanta gente manderà a casa, è la quinta notizia. «Trovo non sia giusto raccogliere ciò che dicono gli onorevoli Vito o Mastella e non spiegare i veri problemi che da 20 anni accompagnano il ponte di Messina. Da me i protagonisti non parlano quasi mai. E quando parlano, pochi secondi. Al Moretti dei girtondi ne ho fatto 15. Di più al Berlusconi di Camp David, ma è premier». Giordano vede poco Berlusconi. Lo guarda da lontano con rispetto. «Quando ho bisogno di un'opinione metto la mia faccia e dico ciò che penso». Scrive ciò che pensa anche sul *Giornale* (di Berlusconi). Come ogni giornale Mediaset si è adeguato alla difesa di Previti contro la Boccassini.

La politica è importante
Il Tg2 ha un passato socialista, ora è feudo An. Lo dirige Mauro Mazza, 47 anni, innamorato del mestiere. A differenza di giornalisti altrettanto bravi, la politica gli ha dato una mano. Non l'ha data a Giulio Giustiniani, direttore de *La7*. Quand'era alla *Nazione* ha dedicato 30 puntate a un'inchiesta sulla P2. Il suo direttore Gianfranco Piazzesi è stato licenziato e lui rimasto chiuso per un anno in una stanza prima di venir chiamato al *Corriere della Sera* (del quale è diventato vice direttore) da Ugo Stille, Neirotti, Giulio Anselmi. Lontano dalla politica anche Di Bella. Sfumato Mentana. Nessuna tessera per Giordano.

Naturale che il Tg di Mazza dedichi spazio a quel che bolle nei partiti. E' il parere di altri direttori e tanti giornalisti: «Lo considero un complimento». L'edizione delle 13 va tradizionalmente bene (22,7 di share), più difficile sfondare la sera, ultimo in coda fra i tg e con la concorrenza di Striscia la notizia e altri spettacolini. «Soffriamo noi, ha sofferto quando c'era Mimun. Striscia è arrivata ad ascolti mai visti. Tolti sabato e domenica col supernalotto, non abbiamo traini. A fine settembre pagavamo il programma scialbo che ci precedeva e 5 minuti di spot prima del via. Ora respiro: Braccio di Ferro mi dà una mano». Share 11,8.

A Mazza la politica piace e molto «Il gusto di come la guardo era apprezzato da Martelli. Racconto ciò che accade senza pieghe di partito. Fassi- non mi ha detto: «non immaginavo lei fosse di An», complimento straordinario. Non ho mai fatto politica attiva, ma il suo gioco mi attrae. Attrazione che non abbassa gli ascolti: mai sotto il 10% e d'inverno vuol dire quasi 3 milioni di spettatori. De- testo i pastoni. Scelgo due argomen-

ti e li approfondisco. I giovani hanno bisogno di cose concrete». Anche Mazza ha cominciato scrivendo: per il *Secolo d'Italia*, *Ad Kronos*; poi i telegiornali. Famiglia cattolica senza nostalgie per l'Italia nera. Ad un ritiro spirituale, resta turbato dal sacerdote che spezza il pane e versa il vino dicendo «ricordiamo l'ultima cena». «Che è 'sta roba, penso. Mi si spalanca un modo brutto, un mondo che annulla il rigore della liturgia. Sconcerta la trasformazione della transtatazione nel ricordo. E mi avvicino alla destra cattolica diversa dalla Chiesa conciliare voltata a sinistra. Destra che difende ordine e principi. Destra prefelevriana». Poi Mazza si affascina per Almirante. Conosce Fini quando dirige il Fronte della Gioventù, 1978.

Gli piace Berlusconi. «L'ho frequentato come inviato del Tg1. Lo trovo completamente diverso dagli altri politici. Gli altri pensano a convincere. Lui punta a sedurre chiunque, non solo i telespettatori. Se incontra un idraulico, un postino, una signora non gli basta stringere le mani ma accompagna il gesto con un complimento o una carezza al bambino». Essendo amico di Fini e Gasparri non è che il suo Tg ne risenta? «Chi mi ha scelto pensando a un Tele-Fini ha fatto male. E' vero: conosco certi politici. Ma la conoscenza, che può sconfinare nella confidenza, non diminuisce la mia libertà: la moltiplica. Senza essere presuntuoso: il rapporto con Fini e Gasparri è paritario. Non ricevo telefonate e non chiamo nessuno». Ma il destino buzza alla porta. «Una segretaria susurra un nome: «Proprio lui?», chiede Mazza: «Scusi un momento».

Tg1 e Tg Fede

Non è stato possibile parlare con Mimun, direttore del Tg1. L'inchiesta nasceva come ricerca per un testo sulla comunicazione televisiva. Mimun fissa l'appuntamento. Una settimana dopo la segretaria lo disdice: è impegnato in una festa religiosa. Passano nove giorni e mi prega di aspettare altre tre settimane. Dopo tre settimane richiamo annunciando che le risposte verranno anticipate sul giornale: quando ci incontriamo? La voce gentile avverte che il direttore è molto impegnato.

Immagino i problemi. La redazione brontola: la politica entra solo come specchio del governo. Purtroppo è il Tg più esposto dove la gente si rifugia nei momenti delle grandi crisi. Come fa l'azienda pubblica ad evitare la politica della quale l'azienda è la proiezione? Il governo ha paura di affrontare qualsiasi dibattito non pastorizzato da Vespa: tanti redattori ne sono convinti. E la paura per le dirette sta diventando un'ossessione. Non dall'Afghanistan o da New York. Piazze d'Italia, ma processi e convegni vengono visti come agguati che i politici di peso non gradiscono. Anche la storia viene rivisitata: peccato non aver vinto ad El Alamein per spalancare a fascisti e nazisti i deserti del petrolio.

Devo dire che non ho chiesto ad Emilio Fede informazioni sul suo tg. Non c'è bisogno. Ogni giorno va in onda la devozione di chi è felice nei giardini di Arcore. Resta il ricordo (14 anni fa) di un incontro con le stesse domande. Mi aveva impressionato la cravatta. La sua fede juventina era una leggenda e all'improvviso i colori del Milan gli annodavano il collo. «Cosa è successo?». «Domenico la Juve ha rubato un pargello che il Milan non meritava. Ho visto il Cavaliere così amareggiato da doverlo consolare. Cambio squadra, gli ho detto. Allora si è tolto la cravatta e me l'ha regalata. Questa...». Come professionista è un eccellente intrattenitore. Anche se ogni giorno tradisce la stessa debolezza. Gli sembrano sempre poche le parole e le immagini d'affetto per il politico i suoi ministri che adora. L'8 ottobre legge la lettera di un ascoltatore senza nome con la felicità di un ragazzo al primo amore: «Ci ha scritto uno spettatore. Chiede a Berlusconi di comunicare personalmente a stampa e tv le decisioni del governo. Io la giro al Presidente...». E sorride per la buona azione.

Maurizio Chierici (1-continua)

Mauro Mazza, Tg2 conosce Fini, gli piace Berlusconi. «Ma è un rapporto paritario. La confidenza moltiplica la libertà»

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
12 MESI	7GG € 267,01 £ 517.000	€ 48,00	€ 93.300 15,3%
	6GG € 229,31 £ 444.000	€ 40,00	€ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG € 137,89 £ 267.000	€ 20,00	€ 39.000 12,7%
	6GG € 118,79 £ 230.000	€ 16,00	€ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

ROMA «Liberiamo il cavallo. Salviamo la Rai». Ulivo, Rifondazione comunista e Italia dei Valori, tutte le forze dell'opposizione si uniscono per lanciare un messaggio: di fronte alla crisi del servizio pubblico bisogna cambiare strada. Lo fanno, dati alla mano, dimostrando che rispetto allo scorso anno la Rai ha perso i cinque punti di vantaggio di *share* nel *prime time* che aveva su Mediaset, e lo fanno chiamando a raccolta per una manifestazione pubblica segretari di partito e intellettuali, giornalisti ed esponenti del mondo dello spettacolo.

L'appuntamento è alle 17,30 di oggi all'Auditorium di Roma, dove interverranno tutti i leader del centrosinistra, da Fassino a Rutelli, da Pecoraro Scario a Rizzo (Diliberto non potrà esserci) e Boselli, da Bertinotti a Di Pietro. Insieme a loro Carla Fracci e Michele Santoro, Diego Cugia e Sabrina Ferilli, Monica Guerriero e Paola Pitagora (che coordinerà l'incontro), il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi e quello dell'Usigrai Roberto Natale, e poi Gad Lerner, Enrico Ghezzi, Federico Orlando e numerosi esponenti del mondo dell'imprenditoria e dell'emittenza.

Ad illustrare l'iniziativa, in una conferenza stampa a Montecitorio, i responsabili comunicazione dei partiti dell'opposizione. La richiesta è chiara. Dice Paolo Gentiloni, della Margherita: «Questo vasto schieramento chiede il cambio dei vertici Rai, che rischiano di far precipitare l'azienda in una crisi senza prece-

Paolo Gentiloni, della Margherita: questi vertici Rai rischiano di mettere l'azienda in una crisi senza precedenti

“ Insieme a loro Carla Fracci e Michele Santoro, Diego Cugia e Sabrina Ferilli, Monica Guerriero e Paola Pitagora



” E anche il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi e quello dell'Usigrai Roberto Natale, e poi Gad Lerner Enrico Ghezzi Federico Orlando

Tutta l'opposizione per «salvare la Rai»

Convention all'Auditorium di Roma. «Via i vertici». Un grido unico, da Bertinotti a Fassino



Girotondo intorno alla Rai del marzo 2002

Foto di Andrea Sabbadini

denti». A dimostrazione della fondatezza della richiesta, vengono portati i dati del *prime time* nel periodo 22 settembre-22 ottobre del 2001 e del 2002. Lo scorso anno Mediaset era sotto di quasi 5 punti percentua-

li rispetto alla Rai; quest'anno le due aziende sono praticamente in pareggio. A rendere la cosa ancora più grave è che i dati riguardano il primo mese del cosiddetto periodo di garanzia (che inizia appunto a

fine settembre), il più delicato per un'azienda televisiva, perché è quello in cui si decidono gli investimenti pubblicitari.

L'allarme, dunque, riguarda il tema del pluralismo, ma investe an-

Maciste alla Consulta

In anticamera. Ghedini spiega e rincara la dose: «Parlavo da 7-8 minuti e non tollero di essere interrotto in una causa come questa». Poi, l'avvocato di Berlusconi si sfoga: «Se torno qui con un imputato qualsiasi, giuro che gli smonto l'aula e il lampadario a forza di strilli». Rettifica, appoggiandosi a una specchiera antica: «Anzi, rado al suolo l'aula con le urla». Ancora: «Non sono disposto a fare da tappezzeria perché gli avvocati che danno un contributo devono essere ascoltati fino in fondo. E' una questione di metodo, non mi va questo fastidio della magistratura nei confronti degli avvocati che non sono uno scomodo accessorio del processo». Ghedini non si ferma: «Io so solo che quando un avvocato parla da 10 minuti e cita la giurisprudenza della Corte, e non quella della Pretura di Forlimpopoli, non può e non deve essere interrotto». L'avvocato di Berlusconi, poi, trova anche lo spunto per attaccare il senatore Willer Bordon (Margherita): «L'udienza di oggi, secondo il resoconto del Senato, era stata fissata ancora prima che ci fosse la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale perché Bordon, ad esempio, già conosceva la data».

Dino Martirano, *CORRIERE DELLA SERA*, 23 ottobre, pag. 11

che tutte le energie, non solo quelle politiche, si mobilitino perché le cifre dimostrano che con i tagli, come quello all'informazione, si è messa in discussione la qualità».

Sergio Bellucci, di Rifondazione Comunista, richiama l'attenzione sull'importanza politica dell'iniziativa di oggi, osservando che «quando nell'opposizione si discute di contenuti, qualche volta si può trovare la strada per fare fronte comune». Per l'esponente di Rifondazione «l'allarme democratico sull'informazione è arrivato ad un livello non più rinviabile ed è crisi non solo dell'azienda ma del senso, della *mission*, del servizio pubblico». Per Bellucci «bisogna arrivare a dimostrare che un'altra Rai è possibile».

Anche secondo Gianni Montesano, dei Comunisti Italiani, il «tema della libertà d'informazione è il cardine che sta emergendo», e occorre dar vita a «un'ipotesi di riforma». Alberto La Volpe, dello Sdi, sottolinea che la manifestazione di oggi è stata organizzata «perché la Rai non diventi come la Fiat per la mancanza di idee di un vertice inadeguato».

Alla presentazione dell'iniziativa interviene anche il diessino Giuseppe Giulietti, tra i fondatori dell'associazione «Articolo 21»: «Il fantino del cavallo Rai - denuncia - è maldestro sul bilancio delle libertà ed ha frequentato male i libri contabili». Non solo. «Non sa competere - aggiunge - perché la dirigenza si sente parte della concorrenza».

s.c.

che il piano delle risorse. Come sottolinea il diessino Fabrizio Morri «si restringono spazi di libertà», ma c'è anche il rischio di «perdere un patrimonio culturale».

Gli attuali vertici - denuncia l'esponente della Quercia - rischiano di far allontanare sempre più la Rai da «un servizio pubblico forte, autorevole, imparziale e non infame dal punto di vista qualitativo». La conclusione è che «c'è materia per un allarme serio e per un'iniziativa responsabile, perché nessuno ha in mente di contribuire al disastro della Rai».

Sulla stessa linea Loredana De Petris, dei Verdi, che ricorda come ancora solo poche settimane fa, quando gli esponenti del centrosinistra sottolineavano i rischi che stava correndo il servizio pubblico, la risposta era sempre e solo «i soliti pessimisti». «Oggi i dati sono incontrovertibili ed è quindi necessario

Fabrizio Morri: si restringono spazi di libertà ma c'è anche il rischio di perdere un patrimonio culturale

“Panorama” scorta il giornale di Dell'Utri

Esce “Il Domenicale”, i redattori del settimanale tolgono le firme. Irritato l'esponente di Fi: «Non hanno protestato, nemmeno quando uscivano con le cassette porno...»

Segue dalla prima

Il senatore e bibliofilo Marcello Dell'Utri ieri ci ha messo l'anima, durante la presentazione, per convincere che di questa impresa editoriale c'era assolutamente bisogno: «Ho tentato di lanciarla in tutti i modi e in vari momenti. Con Montanelli prima, con Ferrara poi, ma non se n'è mai fatto nulla». Quindi? «Quindi mi son detto: lo faccio io». Un pugno di redattori (giovannissimi), un direttore altrettanto giovane, dieci imprenditori per raccogliere il milione e mezzo di Euro necessari all'avvio e oplà il sogno è diventato realtà. La stima è di 30 mila copie vendute alla settimana.

Prima considerazione. Di sicuro «il domenicale» qualche piccola contraddizione la offre già al primo impatto. Sarà comunque una «rivista di famiglia», della grande famiglia berlusconiana, desiderosa di affermare promozione sociale e culturale. La circostanza ovviamente verrà negata, magari con sdegno, ma le cose stanno così. Non è un peccato mortale. Ma certamente un impaccio, viste anche le nobili parole contenute nel primo editoriale: «...Saremo in edicola...per proporre valori, scoperte, visioni... In definitiva, crediamo nella bellezza, nella verità, nella possibilità di comunicare. Saremo seducibili, a volte faziosi. Mai sordi». Segue la seconda, brevissima, considerazione, sempre sfogliando la neonata rivista. Davvero si spera di rompere, in modo proficuo, la cosiddetta omologazione della «cultura di sinistra», riscoprendo e proponendo l'«anarchia» di Prezzolini, o la poetica di Ezra Pound? Oppure stroncando Pinocchio-Benigni, o i «pensierini» librari di Alessandro Ba-

ricco? Via, siamo in piena omologazione. Sensazione conclusiva: a un editore potentissimo sembra corrispondere un pensiero debole. E quella specie di canone culturale, relativo ai «400 libri che forse l'insegnante di tuo figlio non ha mai letto», pubblicato a tutta pagina rafforza l'idea che ci si trovi in presenza non di un'onda anomala capace di devastare il «culturame», ma a una risacca noiosetta. Francamente da Dell'Utri ci si aspettava il botto. Magari arriverà. Per ora il botto lo hanno fatto i giornalisti Mondadori di Panorama che per protesta non firmeranno la pros-

sima rivista, contro quello scomodo allegato. Replica di Dell'Utri: «Inaudito. Non hanno mai protestato nemmeno quando uscivano con le cassette dei film porno. E lo fanno ora contro un settimanale di cultura. Questo è becerio fanatismo, dovrebbero capirlo anche chi è di sinistra». Ecco il Dell'Utri genuino. Quello che anche ieri ha ribadito: «Ha ragione il ministro Castelli. Il killeraggio dei giornali è su tutti i ministri e su tutta la maggioranza. La stampa italiana, purtroppo per noi, è schierata tutta a sinistra».

Carlo Brambilla



Carlo Rossella

eccellenza, lei è troppo buono

Occorre ammettere l'esistenza di un gap, di una differenza fra l'immagine che Berlusconi ha dato di sé agli elettori, e che spiega i suoi successi elettorali, e il suo modo di governare (...) Come mai il governo non ha ancora diviso le carriere di giudici e pubblici ministeri? Che cosa aspetta? Ancora, tutti sanno che il settore previdenziale è il nervo scoperto della finanza pubblica. Come mai solo adesso si (ri)comincia a parlare di riforma delle pensioni? Perché questa riforma non è stata già avviata? La stessa grande controversia sull'articolo 18 non ha fin qui prodotto alcunché, e circola la voce secondo cui il

tema verrà tacitamente abbandonato (...) Forse gioca il suo personale desiderio di piacere a tutti (di cui è una dimostrazione la gaffe sull'Iraq durante l'incontro con il presidente russo Putin), e forse no, ma è un fatto che Berlusconi dà la sensazione di volere, su tante questioni controverse, più smussare gli angoli che produrre decisioni efficaci. Almeno se per tali si intendono le decisioni che creano conflitto e dividono quanti sono interessati dalla decisione in vincitori e perdenti.

Angelo Panebianco, *CORRIERE DELLA SERA*, 22 ottobre, pag. 1

misteri di segrate

Rossella, le «periscopiate» e il «complotto svizzero»

Saverio Lodato

I giudici che stanno a Milano, Panorama li vede a Lugano, quelli che stanno a Novara, Panorama li vede alle Eolie. Ma spieghiamo meglio.

Scagli per primo il suo computer contro la categoria, quel giornalista che non ha mai pubblicato una notizia errata o falsa, gonfiata o taroccata, imprecisa o, più semplicemente, destituita di fondamento. Di falsi diari e false testimonianze, falsi ritrovamenti e false scomparse, false dichiarazioni e false storie, false interviste a personaggi veri, interviste vere a personaggi falsi, è purtroppo piena la storia del nostro e dell'altri giornalismo (andiamo di fretta e non pratichiamo una scienza esatta).

Massimo rispetto, dunque, per i colleghi di Panorama. Massimo rispetto per la loro crisi interna della quale, a parte, e dettagliatamente, ci occupiamo sul nostro giornale. Ci sono però due aspetti di questa crisi - due *casus belli* -, che inducono a qualche riflessione.

Il primo riguarda la vicenda di un giornalista di Panorama che pubblicò nel dicembre 2001, il resoconto del Grande Complotto dei giudici milanesi svizzeri e spagnoli, obbiettivo: come incastrare Silvio Berlusconi.

Resoconto legittimo, professionalmente ineccepibile, alta scuola, sana ansia di verità. Perché mai Panorama avrebbe dovuto tacere una notizia tanto inquietante e tanto dirimpante? In ossequio alla Procura di Milano? Per antipatia verso il presidente del Consiglio? Sarebbe la fine

del giornalismo.

La difficoltà, però, nasce dal fatto che l'incontro elvetico non ebbe luogo, i giudici non vi parteciparono, il Grande Complotto non ci fu. E questo lo sanno tutti, persino gli svizzeri.

I redattori del settimanale, ad un anno di distanza, tornano sull'argomento. E ricordano un autorevole editoriale, all'indomani dell'esplosione del «caso» vero - quando si seppe cioè che l'incontro non si era mai svolto -, in cui si prometteva ai lettori esemplare chiarezza sulla intera vicenda.

Scrivono i colleghi in rivolta: «I fiduciari avvertono l'esigenza di ricordare che dal dicembre 2001 i giornalisti e, soprattutto, i lettori di questo giornale attendono che il senatore Lino Jannuzzi rechi le prove dell'asserito incontro svizzero fra magistrati descritti come ostili a Silvio Berlusconi. Il differimento di questo impegno, riconosciuto come inderogabile dalla stessa Direzione in un fondo sulla vicenda, indebolisce l'immagine di Panorama».

Insomma, sembrano dire i colleghi, abbiamo pubblicato una bella bufala, am-

mettiamolo apertamente e non se ne parla più.

Il direttore di Panorama, Carlo Rossella, evidentemente la pensa diversamente e risponde così: «Il caso Jannuzzi è aperto, e resta valido l'impegno a dare chiarimenti non appena ve ne sarà la possibilità».

Ora è quasi trascorso un anno dalla pubblicazione della notizia del Grande Complotto. Il direttore ammettendo implicitamente l'odierna «impossibilità» a fornire ai lettori prove e verifiche, ribadisce il suo impegno a far chiarezza «non appena ve ne sarà possibilità».

E massimo rispetto per le difficoltà in cui si dibatte un direttore: normalmente, chi scrive ad avere l'onere della verifica, e quindi la posizione di Rossella, no, Diogene, costretto quasi da un anno ad andare col lanternino alla ricerca della verifica che non c'è (in cuor suo sarà ancora convinto di riuscire nell'impresa?) non è inviabile.

Ma i colleghi ci vanno giù duro e «rilevano che il giornale ha adottato da tempo una linea di attacco alla magistratura». Qui si entra nel campo delle opinio-

ni. La nostra, per quello che vale, è identica.

I colleghi per spiegarsi meglio, aggiungono: «Ne è riprova la tranquillità con cui il procuratore di Palermo Piero Grasso, in un'intervista a L'Unità (22 settembre) ha sostenuto di non avere smentito una notizia falsa pubblicata dal nostro giornale, aggiungendo di averlo fatto allo scopo di «depistare» Cosa Nostra. Come se fosse normale che Panorama pubblichi notizie false, da utilizzare a fini di intossicazione preventiva».

Rossella questa volta si infastidisce: «Trovo francamente ridicolo, per non dire insultante, il riferimento all'intervista di Piero Grasso. Vi riporto il testo - dell'intervista di Grasso all'Unità n.d.r. - (che ho faticato a ritrovare, tanto era di scarso rilievo la questione)».

Domanda: «Quest'estate il gossip vaticano la segnalava in una barca alle Eolie scortata da un motoscafo con otto uomini armati. Giuffrè si è pentito al mare?».

Risposta (di Grasso n.d.r.): «Magari... Il settimanale Panorama non è stato clamorosamente smentito perché mi face-

va comodo quell'involontario depistaggio».

Ora, - prosegue Rossella - trattatavasi con tutta evidenza di una «periscopiate» o di una notizia in un pezzo di «vip watching». Errata, prima di tutto, non «falsa» come scrivete voi (c'è una bella differenza). In secondo luogo, lo stesso Grasso parla di involontarietà. Mi sembra abnorme, quindi, ipotizzare che sia «normale» che Panorama pubblichi notizie false da utilizzare a fini di «intossicazione informativa»... «Sin qui la risposta del direttore di Panorama».

Allora, vediamo. Panorama questa volta pubblica che Grasso se ne sta in barca mentre, in quel momento, è nel supercarcere di Novara a interrogare il pentito Nino Giuffrè. «Periscopiate», contrattacca Rossella. Perfetto.

Ma in cosa differisce da quella relativa al complotto svizzero? In fondo, anche in quel caso, un bel gruppo di pubblici ministeri era stato «visto» dal settimanale in un posto immaginario. E dire che sarebbero state sufficienti un paio di telefonate ai diretti interessati per ricollocarli tutti, quasi per magia, al posto giusto.

finanziaria 2003

né rigore né sviluppo
una legge che inganna
ti dà uno e prende due

mezzogiorno
competitività
federalismo
spesa sociale
formazione e ricerca

le proposte DS

200 incontri in tutta Italia

26 ottobre

Borgo a Mozzano (LU) - **Raffaella Mariani, Enrico Letta** (Iniziativa Ulivo)
Genova - **Roberta Pinotti**
Miglionico (MT) - **Salvatore Adduce, Giampaolo D'Andrea** (Iniziativa Ulivo)
Pitritto (BA) - **Alba Sasso**

27 ottobre

Coiano a Prato - **Andrea Lulli**
Torino - **Luciano Violante**
Vercelli - **Luciano Violante**
Vignola (MO) - **Paola Manzini**

28 ottobre

Acqui Terme (AL) **Lino Rava**
Aulla (MS) - **Gloria Buffo**
Bologna - **Alfiero Grandi, Enrico Boselli, Arturo Parisi, Andrea Papini, Walter Vitali, Giacarlo Pasquini**
Canosa di Puglia (BA) - **Nicola Rossi**
Carrara (MS) - **Gloria Buffo, Mauro Agostini**
Cosenza - **Giacomo Mancini, Gerardo Oliverio, Giuseppe Camo** (Iniziativa Ulivo)
Francavilla al Mare (CH) - **Luigi Borrelli, Arnaldo Mariotti, Giorgio Benvenuto**
Genova - **Graziano Mazzarello**
Livorno - **Marco Susini, Laura Pennacchi, Natale D'Amico** (Iniziativa Ulivo)
Macerata - **Valerio Calzolaio**
Milano - **Livia Turco**
Montefeltro a Urbania (PS) - **Pietro Gasperoni**
Prato - **Andrea Lulli, Franca Bimbi, Beatrice Magnolfi, Sauro Turrone** (Iniziativa Ulivo)
Ravenna - **Gabriele Albonetti**
Ravenna - **Luciano Violante**
Roncoscrivania (GE) - **Carlo Rognoni**
Viareggio (LU) - **Carlo Carli, Marco Marcucci**

29 ottobre

San Nicandro (BA) - **Alba Sasso**
Venezia - **Andrea Martella**

30 ottobre

Pietrasanta (LU) - **Elena Cordoni**
Roma - **Carlo Leoni**
Treviso - **Andrea Martella**

31 ottobre

Catanzaro - **Roberto Barbieri**
Cosenza - **Roberto Barbieri**
Filottramo (AN) - **Pietro Gasperoni**
Imola (BO) - **Raffaello De Brasi**
Montespertoli (FI) - **Alberto Fluvi**

1 novembre

Genova (Valbisegno) - **Graziano Mazzarello**

4 novembre

Civita Castellana (VT) - **Sesa Amici**
Genova - **Roberta Pinotti**
Isernia - **Livia Turco**
Perugia - **Alba Sasso**
Sassari - **Roberto Barbieri, Antonello Cabras**

5 novembre

Caserta - **Roberto Barbieri**

8 novembre

Genova - **Roberta Pinotti**
Savignano (CN) - **Livia Turco**

9 novembre

Genova - **Roberta Pinotti**
Minervino Murge (BA) - **Alba Sasso**

11 novembre

Castiglione del Lago (PG) - **Mauro Agostini**
Nuoro - **Roberto Barbieri, Antonello Cabras**
Ravenna - **Gabriele Albonetti**

12 novembre

Falconara (AN) - **Pietro Gasperoni**
Rivalta (TO) - **Mimmo Lucà** (Iniziativa Ulivo)
Torino - **Livia Turco**
Palermo - **Roberto Barbieri**

13 novembre

Orbassano (TO) - **Mimmo Lucà** (Iniziativa Ulivo)
Siracusa - **Roberto Barbieri**

14 novembre

Bari - **Giuseppe Rossiello**
Colle Val d'Elsa (SI) - **Fabrizio Vigni**
Marsciano (PG) - **Mauro Agostini**
Roma - **Livia Turco**

15 novembre

Garbagnate (MI) - **Emilio Quartiani**
Genova (Nervi) - **Graziano Mazzarello**
Marghera (VE) - **Andrea Martella**
Osimo (AN) - **Luigi Giacco, Mario Cavallaro** (Iniziativa Ulivo)
Ovada (AL) - **Lino Rava**
Padova - **Piero Ruzzante, Andrea Colasio, Paolo Giaretta, Flavio Zanonato** (Iniziativa Ulivo)
Ferrara - **Nicola Rossi**
Ravenna - **Gabriele Albonetti**
Teramo - **Mauro Agostini**
Val di Sole (TN) - **Luigi Olivieri, Mauro Betta** (Iniziativa Ulivo)

16 novembre

Cascine Vica (TO) - **Mimmo Lucà** (Iniziativa Ulivo)

17 novembre

Castenedolo (BS) - **Franco Tolotti, Emilio Del Bono** (Iniziativa Ulivo)
Portogruaro (VE) - **Andrea Martella**

18 novembre

Faenza (RA) - **Gabriele Albonetti**
Ivrea (TO) - **Giorgio Panattoni**
Mestre Carpenedo (VE) - **Andrea Martella**
Ravenna - **Nicola Rossi**
Venezia - **Livia Turco**

21 novembre

Bussoleno (TO) - **Mimmo Lucà, Gianfranco Morgando** (Iniziativa Ulivo)
Ivrea (TO) - **Giorgio Panattoni, Mauro Agostini**
Ivrea (TO) - **Mauro Agostini**

22 novembre

Bagnacavallo (RA) - **Gabriele Albonetti**
Imola (BO) - **Nicola Rossi**
Mestre (VE) - **Andrea Martella**
Ravenna - **Luciano Violante**
Rivoli (TO) - **Mimmo Lucà** (Iniziativa Ulivo)
Sassari - **Mauro Agostini, Francesco Carboni**
Val di Non Trentino-Cles (TN) **Luigi Olivieri, Mauro Betta** (Iniziativa Ulivo)

23 novembre

Barletta (BA) - **Nicola Rossi** (Iniziativa Ulivo)
Torino - **Mimmo Lucà**

24 novembre

Novara - **Luciano Violante**

25 novembre

Comunità Montana Valborbera (AL) - **Lino Rava**

28 novembre

Corato (BA) - **Giuseppe Rossiello**

29 novembre

Bitonto (BA) - **Giuseppe Rossiello**
Comunità Montana Alta Valle Orba Erro Bormida di Spigno (AL) - **Lino Rava**
Piana Rotagliana Trentino-Lavis (TN) - **Luigi Olivieri, Mauro Betta** (Iniziativa Ulivo)
Solarolo (RA) - **Gabriele Albonetti**

6 dicembre

Giulianova (AR) - **Livia Turco**

9 dicembre

Salerno - **Livia Turco**

14 dicembre

Bari - **Livia Turco**

Bianca Di Giovanni

ROMA Il governo è andato sotto ieri sera in commissione Bilancio e proprio sul primo emendamento presentato, dalla stessa maggioranza. L'emendamento approvato contro il parere negativo del governo, presentato dal deputato di An Maurizio Leo, ma votato in modo «trasversale» riguarda la rimodulazione prevista in Finanziaria delle aliquote Irpef e prevede uno sgravio per i redditi più bassi. Il costo dell'emendamento è valutato in oltre 400 milioni di euro l'anno, quasi 800 miliardi di vecchie lire, per i tre prossimi anni. Uno scivolone di non poco conto, dunque, davanti al quale la seduta è stata sospesa. La valutazione, politica e finanziaria, dell'emendamento passato, che amplia la platea dei contribuenti che sarebbero compresi nella clausola di salvaguardia è stata aggiornata al Consiglio dei ministri convocato per stamattina. «Avrà un costo non banale - dice il sottosegretario Vegas - quindi vedremo». Mentre secondo il deputato della Lega Alessandro Cè si tratta di «un vero pasticcio».

A proposito di Finanziaria da riscrivere, il presidente di Confindustria Antonio D'Amato è arrivato ieri all'incontro con i capigruppo dell'Ulivo alla Camera con qualcosa già in tasca (Dit e Superdit) e molte promesse sul Mezzogiorno. Ne esce con una «completa condivisione» degli obiettivi dell'opposizione. Il clima è completamente diverso da quello di un mese

Soddisfazione dell'Istituto centrale per la decisione del presidente della Camera dei deputati



“ Il leader degli industriali condivide con l'opposizione le preoccupazioni per il quadro generale del Paese: fine dell'ottimismo ”



Ieri sera seduta sospesa della commissione Bilancio Oggi il Consiglio dei ministri valuterà lo scivolone da 1.200 milioni. Cè (Lega): «È un vero pasticcio» ”

Finanziaria, governo battuto sull'Irpef

Passa emendamento di un deputato di An. D'Amato d'accordo con l'Ulivo sul Sud

za, quando il confronto si avvitò con l'articolo 18. Oggi i problemi - seri - non si nascondono più.

Sempre sul fronte degli emendamenti è poi arrivato il *nijet* di Pier Ferdinando Casini alla proposta avanzata da Bruno Tabacci (Udc) di poter utilizzare le riserve della Banca d'Italia per alleggerire lo stock del debito. Casini ricorda le regole del trattato che regolano la gestione delle riserve e l'indipendenza della Bce e delle altre banche centrali. Per cui la proposta interviene in un sistema «non disponibile per i governi e i parlamenti se non all'interno delle procedure previste dai trattati medesimi». Insomma, toccare le riserve non si può. Soddisfatta la Banca d'Italia, riferiscono fonti anonime dell'istituto centrale. Tabacci, dal canto suo, prende atto ma non si dice convinto. «Sicuramente è un tema che si aprirà presto - dichiara - visto che anche in Germania il capo dell'opposizione Edmund Stoiber aveva proposto una misura analoga per fronteggiare le alluvioni».

Bankitalia a parte, non è solo sul Sud che la maggioranza rischia di disintegrarsi. Ma anche. Il ministro Giulio Tremonti parla di «cifre record» stanziate per il Mezzogiorno in Finan-

ziaria. E indiscrezioni parlano di uffici del Tesoro impegnati a modificare la legge di bilancio proprio sulle misure in favore dell'imprenditoria meridionale. Segno che tanti record non ci sono. In tarda serata di ieri, poi, arriva l'ok di Umberto Bossi a maggiori risorse per le regioni del Mezzogiorno. Se

l'Europa apre a est - argomenta il ministro delle Riforme - meglio dare qualcosa al nostro meridione. «Il governo convochi subito le parti sociali sul maxi-emendamento - dichiara Luca Volontè, capogruppo Udc - La commissione concluderà l'esame domenica, il confronto avrebbe dovuto essere

già aperto. In ogni caso l'Udc chiederà il voto sui suoi emendamenti se il governo non ne terrà conto nel maxi-emendamento». Alla faccia del confronto.

Il decreto fiscale che reintroduce gli sgravi sulle imprese alla fine è stato votato (ora passa in Senato), con un

impianto simile alle norme introdotte da Visco, ma con una aliquota media del 30% (Dit) e del 22% (superdit). È meno di quanto il vecchio governo consentiva, ma è più di quello che Tremonti aveva concesso. Confindustria tira un sospiro di sollievo (recupera in parte i 4 miliardi di euro che prevede-

va di dover sborsare), ma non fa salti di gioia. A novembre, in ogni caso, le aziende dovranno pagare più di quanto programmato a inizio anno. Quanto al governo, il gettito si assottiglia, ma i saldi restano invariati. Almeno stando a quello che dichiarano gli uffici del bilancio della Camera. Se è davvero questa la verità, ne consegue che Tremonti aveva calcolato un gettito gonfiato nella prima versione.

Passando alle promesse, l'esecutivo ne ha fatte tante all'associazione imprenditoriale sulle risorse per il Mezzogiorno. «Si tratterà di vedere se è una bugia o è la verità», ha dichiarato Pier Luigi Castagnetti al termine dell'incontro con D'Amato. Quanto all'Ulivo, tutti gli emendamenti sull'imprenditoria a Sud sono stati esposti al presidente degli industriali, che ha registrato una «convergenza» su questo tema con l'opposizione. All'incontro D'Amato ha chiesto - e ottenuto - di conoscere anche le coperture previste dall'Ulivo per gli emendamenti presi in esame. Al primo posto delle richieste di Confindustria resta il rifinanziamento della 488, una legge «che negli ultimi anni ha prodotto 400mila posti di lavoro», osserva D'Amato. Si chiede anche la reintroduzione del credito d'imposta per l'occupazione e per gli investimenti. Altro obiettivo: la cancellazione di quel fondo multiplo (in realtà è unico) per il Sud su cui nell'esecutivo si è scatenata una guerra senza quartiere (con tanto di minaccia di dimissioni del ministro Antonio Marzano).

Approvato il decreto fiscale con l'emendamento che reintroduce la Dit al 30%, la parola ora al Senato



La Porta di Dino Manetta



La Jervolino toglie il disturbo

Al convegno Cisl sul Mezzogiorno, il sindaco di Napoli lascia polemicamente la sala

Felicia Masocco

ROMA La Cisl critica gli amministratori del Sud, «inerti, immobili, inefficienti», meglio quelli di Timisoara per il segretario confederale Raffaele Bonanni. Il sindaco di Napoli che a fare come i rumeni non ci pensa nemmeno, per protesta ha abbandonato la conferenza sul Mezzogiorno organizzata dal sindacato di via Po nel capoluogo partenopeo. Nessun gesto teatrale da parte di Rosa Russo Jervolino, semplicemente si è alzata e se n'è andata rinunciando al suo intervento, dopo che Bonanni aprendo i lavori ha di fatto attribuito agli enti locali il mancato sviluppo del Sud.

«Non condivido la linea politica espressa nell'introduzione del segretario confederale - ha spiegato il sindaco più tardi ai giornalisti - egli ha dato un giudizio pesantemente negativo sugli enti locali e sulle regioni del Mezzogiorno, di tutti i colori politici, attribuendo ad essi il mancato sviluppo del Sud e giudicandoli, in termini di efficienza, al di sotto delle istituzioni dei paesi dell'Est appena

approdati al sistema democratico». «Non è questa - ha continuato Jervolino - l'anima democratica e sociale che ha distinto la Cisl nella sua quarantennale tradizione, ricca di una storia fatta di lotte destinate a sostenere le ragioni dei lavoratori ed a contribuire alla crescita del Mezzogiorno e del paese».

Evidentemente Rosa Russo Jervolino non è persona che le cose le manda a dire e ha voluto esprimere il proprio dissenso «anche da iscritta Cisl». Del resto Bonanni ci era andato già pesante citando come esempio da seguire l'operato dei «sindaci e dei governatori sloveni e rumeni». Per il sindacalista bisogna in sostanza fare come a Timisoara che «è diventata in poco tempo la nuova frontiera degli imprenditori veneti per ragioni buone e cattive nello stesso tempo: minori costi della manodopera, più bassa protezione sociale, assenza di sindacato» (non è certo questo un esempio da seguire), «ma anche maggiore disponibilità del territorio». Peggio dei rumeni, dunque, e già che c'era Bonanni ha voluto spezzare un'altra lancia a favore degli imprenditori

Bassolino: nella Finanziaria niente che vada bene

MILANO Nella Finanziaria, per quanto riguarda il Sud, «non c'è un solo punto che vada bene» e per questo occorre una «modifica sostanziale». È quanto afferma il presidente della regione Campania, Antonio Bassolino, che interviene alla Conferenza nazionale sul Mezzogiorno organizzata dalla Cisl. E per migliorare la Finanziaria «ognuno per le proprie competenze e per i propri ruoli deve fare un grande sforzo» dice il governatore. Intervendendo sempre al convegno Bassolino ha anche detto: «Mi auguro che su temi come il Sud e la Fiat possa riprendere il dialogo sindacale».

«Quello che serve - ha detto l'ex ministro del Lavoro - è uno sforzo comune per cambiare sostanzialmente la Finanziaria sul Sud. Non si tratta di piccole modifiche - ha spiegato - perché sul Mezzogiorno non c'è un solo punto che va bene». Bassolino ha quindi attaccato anche la norma della Finanziaria che prevede un taglio del 2% ai trasferimenti a Regioni ed enti locali: «Sono tagli che incidono sulla carne viva dei cittadini», ha detto il presidente della Campania, per il quale «se c'è da fare sacrifici questi debbono essere decisi insieme alle parti interessate».

che hanno deciso di fare nel Mezzogiorno investimenti di lungo periodo: «Non si sono limitati a prendere i soldi e scappare - ha spiegato il

sindacalista cislino - sono pressoché unanimi nei loro giudizi». Mancano le infrastrutture, quanto a burocrazia ce n'è abbastanza, e poi c'è poca

sicurezza. Ma se «le amministrazioni locali facessero fino in fondo la loro parte...». E quello che oggi non accade, per Bonanni, oggi sono «lament

e recriminazioni», «ricerca di alibi». «Oggi - ha concluso Bonanni - per inerzia, immobilismo, insipienza, calcolo, complicità della sua classe diri-

gente, il Mezzogiorno non è in grado di far valere i suoi notevoli vantaggi competitivi».

Una lezione che Rosa Russo Jervolino ha rispedito al mittente, a suo avviso l'analisi da fare riguardo al Sud e ai suoi ritardi a «è molto più articolata e complessa e - ha aggiunto il sindaco - fermo restando l'impegno delle istituzioni locali a rafforzare l'incisività della loro azione, deve tener conto anche, direi soprattutto, della spinta neoclassicista adottata dal governo e del costante taglio di risorse che con la Finanziaria, ha operato nei confronti del Sud».

A tentare di smorzare i toni è poi intervenuto il leader della Cisl, «Se il sindaco Jervolino vuole che io le spieghi le ragioni di quello che abbiamo detto sono disponibile da questo momento», ha detto Pezzotta. «Mi sembra che le frasi della relazione non volessero offendere il sindaco di Napoli. Hanno solo messo in luce, come hanno fatto altri prima di noi, che ci sono nel Mezzogiorno, come in altre parti del Paese, amministrazioni che non sono del tutto efficienti».

Il presidente della Confindustria Antonio D'Amato Giuseppe Giglia/Ansa



La Cgil replica all'indecente intervento del viceministro dell'Economia. Casadio: ecco quello che dice il Patto per l'Italia, a meno che non ci siano altre clausole segrete

Art. 18, le falsità di «Porta a Porta» sono quelle di Baldassarri

ROMA «Chi dice falsità sull'articolo 18 è il viceministro Baldassarri. E gli altri firmatari del Patto, che non lo contraddicono, gli tengono bordone». Il giorno dopo le accuse di «falsità» rivolte dal viceministro al leader della Cgil Epifani in quel di «Porta a Porta» nella puntata speciale «tutti contro uno», il segretario confederale di Corso d'Italia Giuseppe Casadio, Patto per l'Italia alla mano smonta le bugie di Baldassarri sui licenziamenti. A cominciare da quelle che definisce «fantomatiche clausole» contro le esternalizzazioni fatte per aggirare la protezione offerta dall'articolo 18. Clausole tirate in ballo dal viceministro per tentare di arginare le obiezioni di Epifani per il quale allo

stato degli atti la modifica si intende applicabile a tutte le nuove imprese. Se si fa un'esternalizzazione, aveva spiegato il numero uno della Cgil, e si creano

Giulietti: abbiamo assistito al tutti contro uno, cosa sarebbe successo se l'avesse fatto Biagi?



nuove imprese i lavoratori che avevano la tutela dell'articolo 18 non l'avrebbero più.

Per Baldassarri non è così, e neanche per Pezzotta e Angeletti che con i due esponenti governativi (l'altro era il ministro Marzano) si sono spesi per dimostrare l'indimostrabile, ovvero che nessun diritto è stato tolto a chi ce l'ha, e che addirittura le tutele erano aumentate per alcuni. Il viceministro è arrivato a sostenere che una nuova azienda che nascesse con 30 dipendenti dovrebbe applicare l'articolo 18. Ma dov'è scritto? «Non nel Patto per l'Italia», spiega Casadio. «Quel testo dice che i nuovi assunti non contano nel computo dei dipendenti che fanno scattare

l'articolo 18. Si deduce che, essendo i dipendenti di una nuova azienda "nuovi assunti" per definizione, l'articolo 18 non si applica, stando alla lettera dell'accordo, neppure se i dipendenti di questa nuova azienda fossero 100, 1000 o di più».

C'è inoltre un «comma B» che «in modo quasi incomprensibile», continua Casadio, dice che il non computo dei nuovi assunti «non si applica ai datori di lavoro che, al momento dell'entrata in vigore della legge, magari erano scesi al di sotto dei 15 dipendenti, ma nei dodici mesi precedenti avevano occupato mediamente più di 15 dipendenti». Infine il terzo comma, che sottolinea come «non si possa parlare

di nuova assunzione quando si tratti di un'impresa che subentri a un'altra nell'esecuzione di un appalto». Le righe restanti sono dedicate alla verifica e al monitoraggio da fare entro due anni.

«Questo e non altro è scritto nel Patto per l'Italia - conclude Casadio -. Non sappiamo se esistano altre carte truccate o altri accordi non resi noti. Vedremo il testo della legge quando (e se) il decreto legge 848bis verrà presentato in Parlamento».

Per l'occasione magari ci sarà una nuova puntata della trasmissione di Bruno Vespa, quella dell'altra sera comunque si presta a pesanti critiche: «Abbiamo assistito al tutti contro uno, ovvero tutti contro Epifani: se Biagi o

Santoro avessero fatto una cosa simile come minimo avrebbero ricevuto un esposto all'Authority», sostiene il Ds Giuseppe Giulietti. «Da Vespa - conti-

Vespa: io ho rappresentato la realtà, non è colpa mia se Cisl e Uil stanno col governo



nua il parlamentare - era ospite Epifani e se la cosa si fosse limitata al dibattito con Pezzotta e Angeletti, sarebbe rientrata nello scambio di opinioni sul sindacato. Invece c'erano anche Baldassarri e Marzano, tutti contro Epifani. Come minimo a parti invertite avremmo avuto un cartellino giallo». Replicando, Vespa sottolinea: «Compito di un cronista è mostrare la realtà nella sua completezza e mi spiace che in questa occasione la realtà sia questa». «Per quanto ne so - commenta il giornalista - interlocutore del sindacato è il governo. Non è colpa mia se in questo momento Cisl e Uil sono più vicine al governo della Cgil».

Pietro Greco

La domanda mondiale di energia crescerà del 50% da qui al 2030 e raddoppierà entro il 2050. Negli Stati Uniti la richiesta della forma più nobile di energia, quella elettrica, crescerà del 40% nei prossimi 18 anni, passando da circa 3,8 migliaia di miliardi di kilowattora a circa 5,3 migliaia di miliardi di kilowattora. Oggi l'80% dei consumi mondiali (e americani) di energia è soddisfatto dai combustibili fossili. Domani questa posizione dominante di petrolio, gas naturale e carbone non sarà più possibile, perché l'uso dei combustibili fossili è considerato il principale responsabile di quel cambiamento del clima globale che sta facendo aumentare la temperatura media del pianeta. D'altra parte tutti i paesi del mondo, a eccezione degli Stati Uniti, si sono già impegnati a ridurre le emissioni di gas serra e, quindi, a limitare l'uso dei combustibili fossili.

Il futuro è, dunque, delle fonti energetiche alternative. Entro il 2050, sostengono gli esperti dell'Istituto IASA di Lussemburgo, in Austria, almeno il 40% dei consumi mondiali di energia saranno soddisfatti da fonti «emission-free», che non producono gas serra. Le fonti emission-free sono diverse: l'idroelettrico, l'eolico, il fotovoltaico, il geotermico. E il nucleare. Con 438 impianti attivi sparsi per il mondo, il nucleare copre oggi il 7% della torta energetica globale. Ma rappresenta il 70% dell'energia emission-free della massima potenza economica, energivora e tecnologica planetaria: gli Stati Uniti. Per tutti questi motivi e altri ancora, hanno sostenuto i rappresentanti di 18 diversi paesi e di 4 organizzazioni internazionali in un convegno tenutosi a Parigi dal 18 al 20 febbraio scorso su invito dell'Agenzia per l'Energia Nucleare (NEA) e dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA) e in collaborazione con l'Unione Europea, noi pensiamo che «l'energia nucleare deve restare o deve diventare parte integrante di quel mix di fonti che deve soddisfare il bisogno mondiale crescente di energia, contribuendo sia alla sicurezza energetica che alla lotta ai cambiamenti del clima». Insomma, dopo una lunga stagione di crisi, il nucleare cerca di riproporsi come grande opzione strategica in campo energetico nell'era dello sviluppo sostenibile. In questa sua versione «verde», il nucleare non si propone come alternativa ma come integrativa delle fonti rinnovabili.

L'opzione nucleare ha buone possibilità di successo negli Usa: il presidente Bush infatti l'ha fatta propria, sia con motivazioni ecologiche (è una delle armi di mercato contro i cambiamenti climatici), sia con motivazioni geopolitiche (il nucleare consente di diminuire la dipendenza Usa dal petrolio del Medio Oriente). In Giappone e in Corea del Sud è già una realtà in espansione. Risulta allettante per molti grandi paesi del Terzo Mondo: dal Brasile alla Cina, dal Pakistan all'India. E persino nella scettica Europa ci sono segnali di risveglio: nel 2000 la repubblica ceca ha connesso alla rete elettrica la centrale di Temelin, nel 2001 la Russia ha connesso alla rete elettrica la nuova centrale di Rostov e, infine, lo scorso 17 gennaio la Finlandia ha annunciato il proprio sì di prin-

Gli attuali reattori producono rifiuti nocivi sul piano eco-sanitario e anche riutilizzabili a fini militari

”

“ L'American nuclear society chiede la costruzione di 50 nuovi impianti negli Stati Uniti dove dal 1978 non ne è più stato commissionato neanche uno



Anche in Europa alcuni paesi puntano per il futuro sui reattori di nuova generazione, considerati efficienti, poco costosi e sicuri

”

Nucleare in rilancio, nella versione verde

Allo studio in vari paesi l'ipotesi di realizzare centrali che non emettano scorie radioattive



La manifestazione anti-nucleare del 20 ottobre scorso a Strasburgo

suo sviluppo: gli alti costi, lo smaltimento delle scorie, i problemi di sicurezza (sanitaria, ambientale e militare). Negli Usa è dal 1978 che non viene commissionata una nuova centrale ed è dal 1995 che non ne entra una in funzione. Il 40% dei 103 impianti esistenti continua a rischiare la chiusura a causa degli alti costi. Quanto all'Europa, Finlandia a parte, non si prevede la costruzione di alcun nuovo impianto atomico: né nei paesi, come la Francia e per certi versi la Gran Bretagna, con una forte vocazione nucleare; né nei paesi, come l'Italia e più di recente la Germania, che al nucleare hanno rinunciato.

Se, dunque, il presente ha tanti problemi irrisolti e toni così contraddittori, dove poggia quel rinato ottimismo nucleare che ha spinto, nei mesi scorsi, l'American Nuclear Society (Ans) a chiedere fiduciosa la progettazione e la costruzione in tempi brevi di almeno 40 o 50 nuove centrali atomiche solo negli Stati Uniti? L'ottimismo atomico, negli Usa e fuori dagli Usa, non si fonda solo su due grandi contingenze attuali, l'emergenza climatica e la crisi geopolitica. È un ottimismo che viene dal futuro. Molti sono convinti che il mondo non potrà fare a meno nei prossimi decenni del nucleare. Perché abbassando i costi di produzione, smaltendo tutte le scorie, migliorando la sicurezza, saprà risolvere tutti i problemi strutturali di oggi.

Lo scorso febbraio, sulla rivista Le Scienze, James A. Lake, Ralph G. Bennett e John F. Kotek, scienziati impe-

gnati nei progetti nucleari civili del Doe, hanno illustrato i fondamenti tecnici su cui negli Usa (con il progetto Generation IV International Forum del Doe) e in Europa (con l'International Project on Innovative Nuclear Reactors and Fuel Cycles dello IAEA) si punta per il rilancio del nucleare in una prospettiva, nuova, di sviluppo sostenibile. I fondamenti tecnici di un nucleare che potremmo definire «intrinsecamente pulito» si riferiscono solo in parte ai reattori di Generazione III, a sicurezza intrinseca, che sono stati progettati negli ultimi anni per sostituire gli attuali reattori in uso, detti di Generazione II. In realtà è opinione diffusa che il rilancio del nucleare possa avvenire solo con una nuova generazione di reattori, la Generazione IV, quasi tutta ancora da progettare. Una generazione di reattori che, sostengono Lake, Bennett e Kotek, si assume l'onere di rendere sostenibile l'intero ciclo nucleare, dall'estrazione dell'uranio nelle miniere, all'uso senza produzione di scorie in reattori ad altissima sicurezza, con un obiettivo dichiarato: «chiudere il cerchio» del processo senza ipotecare, in nessun modo, né il nostro presente né il futuro delle prossime generazioni.

Quello della produzione di scorie è, forse, il problema tecnico più serio. Gli attuali reattori nucleari «bruciano» solo l'1% del materiale fissile con cui vengono alimentati. Dopo il ciclo, i materiali radioattivi diventano rifiuti. Costosi da stoccare ed estremamente pericolosi. I reattori di Generazione

IV dovrebbero utilizzare tutto il combustibile fossile, sia l'uranio originario che il plutonio eventualmente prodotto. Portando praticamente a zero la quantità di rifiuti radioattivi prodotti. E, quindi, sia il rischio eco-sanitario, che quello militare, legato alla proliferazione degli armamenti e/o al terrorismo.

I reattori di nuova generazione attualmente allo studio appartengono a tre grandi classi: quelli raffreddati a gas, quelli raffreddati ad acqua e quelli a spettro veloce. I primi sono molto piccoli, consentono una ricarica continua del combustibile nucleare, non possono fondere e sono raffreddati con un gas nobile, l'elio, che non reagisce chimicamente con altre sostanze. Il primo reattore raffreddato a gas diventerà operativo in Sud Africa nel 2006. La Westinghouse Electric, una no-

ta azienda americana, ha messo a punto un progetto innovativo del vecchio reattore raffreddato ad acqua, che consente di aumentare la sicurezza e di diminuire la grandezza dell'impianto. L'ultimo tipo di reattori di nuova generazione che si sta esplorando è quello cosiddetto a spettro veloce, perché produce neutroni ad alta energia. Anche in questo caso si ha un forte aumento dell'efficienza. Tuttavia non viene definitivamente risolto il problema delle scorie. I tre americani nella loro relazione dimenticano il reattore ad alta sicurezza intrinseca immaginato dall'italiano Carlo Rubbia. Tuttavia al di là della rivalità tra scuole di pensiero, tutti gli amici dell'atomo sono convinti che nei prossimi anni i problemi di efficienza e sicurezza potranno essere risolti e il nucleare con centrali piccole, efficienti, sicure, a emissioni e produzione di rifiuti zero, diventerà una delle opzioni energetiche per lo sviluppo sostenibile del pianeta. (1. continua)

I fautori dell'atomo oggi non lo propongono più in alternativa alle fonti rinnovabili ma come integrazione

”

Il problema Previdenza visto da Alan Friedman.

“Oggi, la pensione è per gli italiani la prima delle preoccupazioni. Infatti, il sistema pensionistico pubblico non è più in grado di garantire certezze. È probabile che, al termine della riforma, il reddito si assottiglierà fino ad arrivare ad una frazione dell'ultima retribuzione. Diventa, quindi, sempre più importante il ruolo della previdenza integrativa privata ed individuale. Io, da giornalista, non vi parlo di prodotti, ma credo che sia nell'interesse di tutti gli italiani acquisire la necessaria consapevolezza del problema.”

Alan Friedman

La soluzione Lloyd Adriatico.

MYLIFE PREVIDENZA.
LA PENSIONE CHE VORRESTI.

MyLife Previdenza di Lloyd Adriatico è la soluzione che cercavi: **CONVIENE OGGI E RENDE DOMANI.** Perché da subito ti assicura tutti i vantaggi della nuova normativa fiscale facendoti risparmiare fino a 2.370 euro l'anno. E investendo al meglio il tuo denaro, ti garantisce una pensione integrativa che ti aiuterà a mantenere un buon tenore di vita quando smetterai di lavorare. Per costruire il tuo futuro, pensaci oggi. Rivolgiti subito all'Agenzia Lloyd Adriatico più vicina.

lloyd adriatico
Allianz Group

IL TUO VALORE È IL NOSTRO MESTIERE.

Marina Mastroiusta

Il passamontagna sul viso, addosso tute mimetiche. In pugno armi automatiche. Intorno alla vita cinture esplosive. Scendono fulminei dai fuoristrada, si infilano nel teatro neutralizzando senza difficoltà i pochi sorveglianti. Sparano in aria e avvertono: «Siamo ceceni, non stiamo scherzando. Siamo in guerra». In guerra appunto, o meglio dicono di essere contro la guerra che da anni si combatte in Cecenia. Alle 21 di ieri, l'intera platea del Palazzo della Cultura della fabbrica Sharikopodshpnyki diventa protagonista di un gigantesco sequestro. Un commando di terroristi ceceni irrompe sul palco dove doveva essere rappresentato «Nord-Est», un musical molto popolare a Mosca. E minaccia di far saltare tutto in aria se le sue richieste non saranno accolte. Agli ostaggi terrorizzati - diverse centinaia, tra loro anche tre tedeschi - il gruppo si presenta come i «suicidi della divisione 29». Al Cremlino fa arrivare un messaggio: «La nostra unica richiesta è la fine della guerra in Cecenia e il ritiro immediato di tutte le forze russe dalla Repubblica».

Sono una ventina, forse meno. Non si capisce se siano tutti armati. Insieme a loro, ugualmente determinate a tentare il tutto per tutto ci sono quaranta donne, «vedove dei guerriglieri morti in Cecenia», mescolatesi alla folla nel teatro.

Quando i terroristi fanno irruzione nel teatro gridano: «Liberate la Cecenia e la Russia dai russi». «Fermate la guerra in Cecenia». Tirano qualche colpo in aria ma consentono ai musulmani e ai georgiani presenti di lasciare la sala - un centinaio in tutto - fanno uscire anche una ventina di bambini, che recitavano nel musical. Autorizzano l'uso dei telefoni cellulari, chi può ne approfitta per avvertire i familiari, chiamare la polizia. E da questi messaggi - nel teatro ci sono anche cronisti dell'agenzia Interfax - filtrano le prime notizie sul commando. Da quel poco che si riesce ad intuire da sotto al passamontagna e dalle voci gli uomini del commando sembrano caucasici. Loro stessi si qualificano come ceceni. Dopo i primi colpi d'avvertimento - testimoni parlano di spari nel foyer, in un palco e dietro alle quinte - non sparano più. Qualcuno vede del sangue a terra, ma non si ha notizia di vittime. Sotto agli occhi terrorizzati degli ostaggi, il commando comincia a minare l'edificio.

Con un messaggio alla radio Eco di

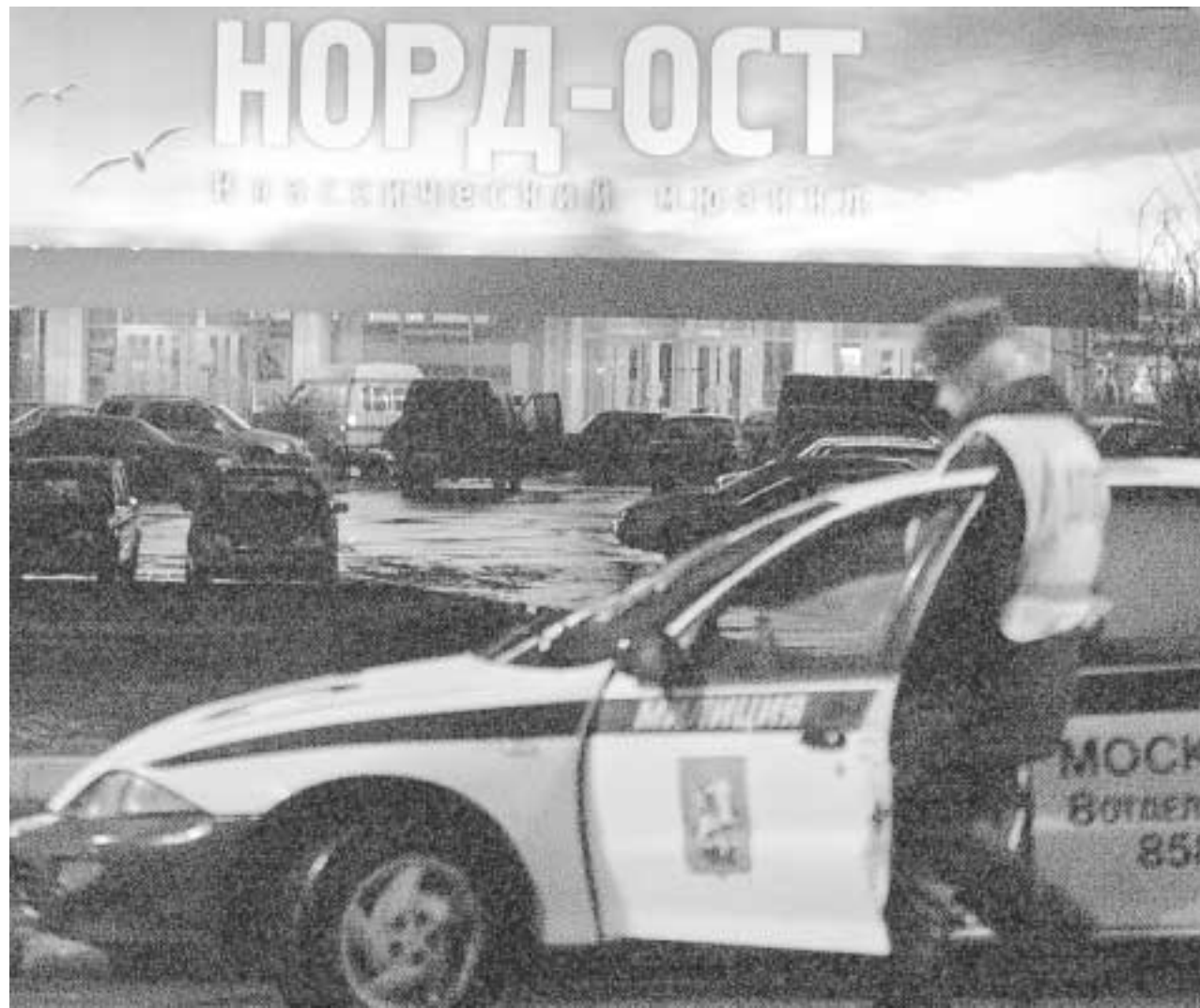
“ A sera una ventina di ribelli separatisti irrompe nella sala «Chiediamo la fine della guerra e il ritiro dei soldati di Mosca dalla nostra patria» ”



I bambini, i cittadini georgiani e i musulmani vengono lasciati andare. Un deputato ceceno tenta una mediazione. Liberate in nottata oltre 150 persone

Ceceni assaltano un teatro a Mosca

Centinaia di spettatori tenuti in ostaggio. I terroristi indossano cinture esplosive



Forze dell'ordine moscovite presidiano il teatro occupato da uomini armati

Misha Japaridze/Ep

la Cecenia

Terra ricca di petrolio sui monti del Caucaso

Situata nel sud della Russia alle pendici delle montagne del Caucaso, la Cecenia è estesa quasi come la Campania e ricca di petrolio. I ceceni sono prevalentemente musulmani sunniti.

Prima dell'intervento russo la popolazione era di poco più di un milione di abitanti ma la guerra ha provocato l'esodo di centinaia di migliaia di persone e la morte di altre decine di migliaia.

L'economia è stata azzerata: strade, ferrovie, ponti, industria, centrali elettriche, gasdotti e raffinerie sono stati devastati durante i combattimenti.

In Russia i ceceni sono abitualmente considerati esponenti della malavita. È da decine e decine di anni che questo pregiudizio sopravvive e se ne trova traccia anche in opere letterarie del XIX secolo.

Secondo alcuni ciò è dovuto all'accanita resistenza cecena contro la colonizzazione russa, conclusa solo nel 1864. Non a caso la capitale cecena (espugnata nel 1859) fu ribattezzata Grozny, che significa «terribile».

Costituita in repubblica autonoma insieme all'Inguscezia dal 1934, la Cecenia come realtà territoriale fu poi dissolta da Stalin nel 1943, con l'accusa di collaborazionismo coi nazisti e ripristinata nel 1957 da Nikita Khrushchev.

Mosca Movladi Udugov, ideologo degli indipendentisti ceceni e capo del servizio di informazione della guerriglia separatista, rivendica la paternità dell'azione. Udugov chiama anche il commando delle forze aeree russe nel Caucaso, specificando che l'assalto è opera di un gruppo di kamikaze ceceni agli ordini di Amir Barayev: secondo fonti dei servizi speciali, citate dall'agenzia Itar-Tass, il commando sarebbe guidato da Movstar Barayev, nipote del signore della guerra ceceno. Il comandante del gruppo più tardi confermerà la sua identità specificando che il suo è un gruppo di kamikaze. Ai suoi ordini, dice Movstar Barayev, ci sono persone «venute a Mosca non per vivere ma per morire».

Non si sa con esattezza quante siano gli ostaggi. Secondo uno dei produttori dello show, Alexandre Tsikalo, in sala potevano esserci anche un migliaio di persone, stime più ottimiste arrivano a 6-700. Le teste di cuoio della polizia e del gruppo Alfa, le forze speciali dell'ex Kgb, circondano il teatro. Gli edifici limitrofi vengono evacuati per sicurezza. Tutti gli agenti della regione di Mosca vengono chiamati in servizio per far fronte all'emergenza. Dal Cremlino Putin segue la situazione, sul posto arrivano il sindaco di Mosca Yuri Luzhkov e Sergej Yastrzhembsky, stretto collaboratore del presidente russo.

Con una corda improvvisata intrecciando costumi e tendaggi, un gruppo di attori si cala dal terzo piano e riesce a liberarsi. Il commando apre il fuoco contro un reparto di polizia che prova ad allungare delle scale per facilitare la fuga. Sergej Fadeev, uno dei fuggitivi, racconta di aver sentito almeno una voce femminile nel gruppo di terroristi mascherati. Altri testimoni parlano di più di una donna. La polizia viene avvertita: verranno uccisi dieci ostaggi per ognuno del commando che dovesse venire colpito dagli agenti. Per il momento si esclude un'azione di forza. Aslanbek Aslakhonov, deputato ceceno della дума russa, è entrato nel teatro assaltato dai secessionisti per intavolare una trattativa con i sequestratori. Diversi esponenti della comunità cecena che vive a Mosca si sono offerti come mediatori. Ma la folla moscovita che preme dietro le transenne è inferocita. Le operazioni notturne vengono affidate a Vladimir Pronichev, vicedirettore del Servizio di sicurezza federale, l'ex Kgb. Intanto Aslanbek Aslakhonov, deputato ceceno della Duma russa, è segnalato all'interno del teatro, anche se non ancora in contatto con i ribelli.

MOSCA L'assalto ieri sera ad un teatro di Mosca da parte di guerriglieri ceceni fa riaccendere i riflettori su un conflitto dimenticato, quello in atto da oltre otto anni in Cecenia. Complessivamente, dal 1994, 1 morti in Cecenia sono stati circa 100.000 (stando alle stime più pessimistiche) e i profughi più di 200 mila.

La rivolta della Cecenia esplose nell'autunno del 1991, in un'Urss ormai agonizzante, nel Caucaso che a sud separa la Russia occidentale da quella orientale, l'Occidente cristiano dall'Oriente musulmano.

L'ex generale dell'Armata Rossa Gokhar Dudayev torna in patria dal Baltico - dove prestava servizio come generale dell'aviazione sovietica - riscopre la fede nella Mezzaluna e proclama l'indipendenza di quella

Centomila morti in otto anni di guerra

Il conflitto per l'indipendenza dalla Russia ha provocato anche duecentomila profughi

che è una repubblica autonoma interna alla Federazione russa, simile a una regione italiana a statuto speciale.

Una decisione che Mosca - dopo aver offerto invano uno status di ammassima autonomia - tenterà di cancellare nel 1994 con l'invio dei carri armati. La prima fase della guerra si conclude nel settembre del 1996 con la firma di una tregua che però non soddisfaceva i ceceni, il

cui obiettivo era la piena indipendenza da Mosca.

Il 27 gennaio 1997 viene eletto presidente della Cecenia Aslan Maskhadov che firma cinque mesi dopo con il presidente russo Ieltsin un accordo di pace. Nell'estate del 1999 gli scontri però riprendono con maggiore virulenza accompagnati da sanguinosi attentati a Mosca. Il potere russo non riconosce più la legittimità del presidente

Maskhadov. Dopo mesi di combattimenti la bandiera russa nel febbraio 2000 torna a sventolare sulla capitale Grozny, ridotta ad un cumulo di macerie. A giugno del 2000 il mufti Akhmad Kadyrov accetta la proposta del nuovo presidente russo Putin di diventare il capo dell'amministrazione provvisoria della repubblica, ma la guerra in Cecenia continua a fare migliaia di morti ogni anno, sia fra i ribelli che fra i militari

russi, in mezzo a tenue speranze di dialogo.

Tale secondo conflitto, che da parte russa viene definito «operazione antiterrorista», viene condotto essenzialmente da parte cecena a colpi di imboscate e attentati. Circa 4.300 membri delle Forze federali sono stati uccisi dall'agosto 1999, secondo le fonti ufficiali, ma queste cifre sono contestate dalle madri dei soldati russi, che stimano in circa 11 mila il

numero dei militari uccisi in Cecenia dall'ottobre 1999.

Il sequestro di ieri è l'ultimo episodio di un conflitto costellato di eventi tragici. Eccone i principali:

9-18 gennaio 1996: una banda di guerriglieri ceceni attacca un ospedale nel Daghestan e prende numerosi ostaggi che usa come scudo per fuggire all'assedio russo.

16 gennaio 1996: a Trebisonda sul Mar Nero un commando filoce-

ceno, assalta un traghetto e sequestra oltre 200 passeggeri in maggioranza russi. Il 19 i dirottatori si arrendono.

15 marzo 2001: tre pirati dell'aria ceceni dirottano un Tupolev 154 delle linee russe in volo da Istanbul a Mosca con a bordo 178 persone. L'aereo atterra a Medina il 16 ma nel blitz delle truppe speciali saudite muoiono tre persone, uno dei pirati, una hostess russa e un passeggero turco. I due terroristi rimasti sono catturati.

22 aprile 2001: a Istanbul, un commando filo-ceceno, con a capo un turco, fa irruzione nel salone dello Swiss Hotel Bosphorus prendendo in ostaggio 120 persone tra cui degli italiani. La mattina del 23 aprile, dopo 12 ore di trattative i rapitori si arrendono liberando gli ostaggi.

Roberto Rezzo

NEW YORK L'amnistia generale annunciata domenica scorsa da Saddam Hussein ha colto di sorpresa gli osservatori internazionali, ma ancora più insolito è quello che si è visto a Baghdad nei due giorni successivi: manifestazioni di protesta davanti ai palazzi del potere. I dimostranti sono arrivati a centinaia nella capitale, molte le donne, perlopiù anziane e tutte vestite di nero, per cercare notizie di familiari arrestati che non hanno più fatto ritorno. «Dov'è mio figlio, voglio sapere dov'è mio figlio», si sentiva gridare sul portone del ministero dell'Informazione e attorno al quartier generale della famigerata polizia segreta irachena. L'improvvisa decisione di spalancare le porte delle galere e di rimettere in libertà decine di migliaia di detenuti, prigionieri politici come delinquenti comuni, ha avuto l'effetto di confermare le più atroci paure, la verità che in molti non si rassegnavano ad accettare. È scoppiato il caso dei desaparecidos iracheni, dei dissidenti giustiziati sommarariamente, uccisi in carcere o immediatamente dopo la cattura.

In 23 anni di regime le uniche manifestazioni che si erano viste in Iraq erano quelle organizzate dal go-

Coloro che non trovano i loro cari fra i detenuti scarcerati da Saddam pensano siano morti in prigione e scendono in piazza per esigere la verità

Esplode a Baghdad la protesta per i desaparecidos

verno, di solito contro gli Stati Uniti o contro Israele. Si tratta di un fatto senza precedenti, a cui i mezzi d'informazione americani hanno dato grande rilievo. Diplomatici, analisti politici e commentatori cercano

d'interpretare le notizie che giungono da Baghdad. Per alcuni è un segnale che l'opposizione sta guadagnando terreno e che Saddam Hussein, di fronte alla prospettiva di un'altra guerra con gli Stati Uniti, inizia

a perdere il controllo della situazione. Altri sono convinti che sia troppo presto per trarre conclusioni e fanno osservare che la protesta è rimasta confinata in una zona circoscritta della capitale e non ha avuto

risonanza sui canali radio televisivi di Stato. Il commento del New York Times di ieri sottolinea che il gesto di clemenza con cui Saddam Hussein ha voluto rispondere al presidente Bush, che lo definisce un tiran-

no assassino, si è rivelato almeno in parte un boomerang.

Le autorità sono apparse spiazzate di fronte a una folla pacifica che invocava giustizia e allo stesso tempo inneggiava le lodi del dittatore:

«Solo dio e Saddam Hussein ci possono aiutare». La prima reazione della polizia è stata quella di disperdere i manifestanti e almeno un colpo d'arma da fuoco è stato sparato in aria a scopo intimidatorio. I familiari dei desaparecidos sono tornati poco dopo di fronte al ministero dell'Informazione, quello che aveva annunciato ufficialmente il provvedimento d'amnistia, chiedendo che una delegazione fosse ricevuta: «Vogliamo che la nostra voce arrivi al presidente». Un funzionario in atteggiamento conciliante li ha invitati a tornare a casa e ad aspettare che tutti i prigionieri fossero rilasciati prima di saltare alla conclusione che i loro congiunti fossero scomparsi. Un'affermazione in contrasto con le dichiarazioni del governo, secondo cui le carceri sono già state completamente svuotate. Esponenti dell'opposizione in esilio hanno denunciato l'amnistia generale come una farsa, sostenendo che nessun dissidente di spicco sarebbe stato rimesso in libertà. Amnesty International ha chiesto al regime iracheno di fornire una lista con i nominativi di tutti coloro che sono stati rilasciati. Per il momento Saddam Hussein ha scelto di non usare il pugno di ferro con cui è solito reagire a ogni cenno di dissenso, preferendo ignorare di fatto le manifestazioni.

ispezioni in Iraq

Disaccordo al Consiglio di sicurezza Usa: votiamo sulla nostra proposta

NEW YORK Bush scalpita e prova a forzare la mano al Palazzo di Vetro. Gli Stati Uniti hanno chiesto che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si riunisca a porte chiuse per votare la loro proposta di risoluzione contro l'Iraq. Questo nonostante la bozza circolata in questi giorni abbia trovato sostegno solo da parte della Gran Bretagna, e una decisa opposizione da parte di Fran-

cia e Russia. Nonostante le formidabili pressioni esercitate, l'ambasciatore americano alle Nazioni Unite, Nicholas Negroponte, non è riuscito a convincere gli altri membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, quelli che dispongono del diritto di veto, a servire una risoluzione ultimativa a Saddam Hussein, un documento che dia il via libera all'intervento armato.

La richiesta è stata avanzata ieri senza preavviso, proprio mentre sembrava che la Casa Bianca, per non scontrarsi con i propri alleati, si fosse rassegnata a concedere tempo agli ispettori dell'Onu e a rimandare la guerra alla prossima estate. L'ipotesi era stata avvalorata dalle dichiarazioni provenienti dagli ambienti militari, secondo cui la necessità di muovere entro il mese di gennaio non sarebbe più un fattore determinante per le operazioni. Il dipartimento alla Difesa Usa aveva negato cambiamenti nella tabella di marcia dei preparativi: «Stiamo dispiegando uomini e mezzi nel modo che riteniamo più appropriato», erano state le parole della portavoce Victoria Clarke. Il Pentagono è pronto ad entrare in azione in qualsiasi mo-

mento il presidente decida, ma fonti autorevoli hanno ammesso che «qualche aggiustamento sui tempi è in corso». L'ipotesi di un attacco durante l'estate, quando la temperatura in Iraq raggiunge facilmente i 50 gradi, era stata sinora scartata per precise ragioni tecniche e strategiche. I missili Tomahawk, impiegati con successo durante la prima Guerra del Golfo, sono equipaggiati con un sistema di guida che risente del calore e che alle alte temperature può diventare estremamente impreciso. Le giornate estive, con più ore di luce, riducono il vantaggio dell'aviazione, che grazie ai suoi sofisticati strumenti di navigazione notturna può agire di sorpresa e al riparo dalla contraerea.

ro.re

Confermata la decima vittima. Gli investigatori offrono un numero verde per trattare. Il fratello di Unabomber: chi sa, lo denunci

Il cecchino chiede 10 milioni di dollari

Terrore negli Usa, il killer accusa la polizia: «Ho chiamato sei volte, non mi avete risposto»

Bruno Marolo

WASHINGTON Pagare o morire. Il cecchino chiede dieci milioni di dollari per risparmiare la vita dei bambini. Il panico dilaga a Washington e nei due stati vicini, Virginia e Maryland. I governatori stanno pensando di fare intervenire i soldati della guardia nazionale il 5 novembre, giorno delle elezioni.

La polizia continua a dare la caccia a un fantomatico furgone bianco mentre il misterioso assassino, che probabilmente ha cambiato mezzo di trasporto, va e viene come vuole. Elicotteri, aerei spia, visori notturni, telecamere, cani poliziotto e centinaia di agenti riescono soltanto a creare confusione. La vita è diventata un inferno per i pendolari in fila ai posti di blocco. Intanto il tiratore che si è proclamato Dio lascia messaggi a ogni passo.

Una lunga lettera è stata trovata ad Aspen Hill nel Maryland, sul luogo dove martedì è stato ammazzato Conrad Johnson, un conducente di autobus di 35 anni. Il testo conferma la richiesta di dieci milioni, che fino a ieri era stata tenuta segreta. In calce vi sono le istruzioni per il versamento su un conto aperto tramite Internet. La minaccia contro i bambini è ribadita in termini agghiacciati: «I vostri figli non sono sicuri in alcun luogo, in alcun momento».

La stessa frase era nel messaggio lasciato su una piazzola dell'autostrada presso Richmond in Virginia, dopo il dodicesimo attacco. La polizia ha avvertito i provveditori agli studi locali ma ha aspettato fino a lunedì per dare l'allarme anche a Washington e nel Maryland. Nel vano tentativo di evitare il panico ha suscitato il furore della popolazione tenuta all'oscuro. Ieri le scuole in Virginia sono state riaperte dopo due giorni di chiusura. A Washington



Un genitore abbraccia la figlia e una sua amica all'uscita di una scuola elementare. Sotto, Mikhail Gorbaciov

e nel Maryland le lezioni continuano ma il servizio di scuolabus è sospeso. Migliaia di genitori hanno chiuso i ragazzi in casa. Andy Wisecarver, uno di coloro che hanno deciso di rischiare, ieri mattina correva verso il portone delle scuole elementari di Kensington nel Maryland tenendo per mano il figlio di otto anni. «È un piccolo uomo coraggioso - si è sfogato - ma anche lui si è spaventato a morte, quando ha ascoltato per radio il capo della polizia che leggeva l'avvertimento del cecchino e ammetteva di non poter garantire la sicurezza dei bambini».

«Allievi e genitori hanno i nervi a pezzi, sono sopraffatti dall'emozione - ammette Mark Edwards, provveditore della Henrico County in Virginia - ma non

i precedenti

L'incubo di Zodiac l'assassino fantasma

Fra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, anche lo stato dell'Ohio fu terrorizzato da un cecchino che sceglieva le sue vittime sempre fra la stessa categoria di persone, uomini che si trovano nei parchi intenti a cacciare o pescare. Thomas Lee Dillon fu soprannominato l'«outdoorsman sniper», il cecchino degli uomini all'aria aperta. Fra il 1988 ed il 1992 Dillon uccise cinque uomini, prima di essere catturato grazie ad un conoscente.

Non è mai stata scoperta invece l'identità di Zodiac,

il serial killer che negli anni '60 seminò il panico nella California del nord. Come il cecchino fantasma, Zodiac scrisse più volte agli investigatori che indagavano su di lui. In una delle lettere rivendicò 37 omicidi, ma le autorità gliene attribuirono solo sette con certezza. Scegliere a caso le sue vittime e le uccideva strangolandole o con un colpo d'arma da fuoco. L'ultima volta assassinò Paul Stine, un tassista di San Francisco, freddato nel 1969. In quell'occasione, Zodiac tagliò un pezzo insanguinato dell'abito dell'autista ed inviò il brandello di stoffa ad un quotidiano. Da quel momento, secondo le forze dell'ordine, Zodiac smise di uccidere anche se continuarono ad arrivare le sue lettere fino al 1974. Duemila e cinquecento persone furono sospettate. Nel 1970 gli inquirenti credevano fosse Arthur Allen, che fino a prima di morire, nel 1992, negò di essere il serial killer. C'è ancora un ispettore della polizia di San Francisco che lavora al caso da più di 33 anni.

possiamo sospendere le lezioni all'infinito. Purtroppo niente lascia sperare che la minaccia finirà presto».

Il panico si diffonde nel resto dell'America. Da Columbus nell'Ohio a Pittsburgh in Pennsylvania, ovunque qualcuno venga ferito da una pallottola vagante come capita spesso in questo paese dalle armi facili, c'è chi pensa a un emulo del cecchino.

L'uomo che vuol essere Dio intanto si lamenta perché è stato trattato come un povero diavolo. Le sue lettere sono piene di recriminazioni per l'incompetenza della polizia.

Per ben sei volte ha chiamato il numero verde a disposizione di chi vuole collaborare alle indagini. Cercava di avviare una trattati-

va, ma è stato scambiato per un mitomane e la comunicazione è stata interrotta mentre ancora stava parlando. Allora si è convinto che gli avrebbero dato retta soltanto se avesse accompagnato ogni messaggio con una pallottola mortale.

Charles Moose, capo della polizia della Montgomery County nel Maryland, ha un tono suppliechevole mentre legge l'ennesimo appello al nemico che continua a dargli scacco. Alla richiesta di un vaglia elettronico da dieci milioni di dollari risponde con frasi oscure: «Non è elettronicamente possibile fare quello che chiedete. Ma siamo pronti a trattare sulle possibilità che avete menzionato. È importante che questo si faccia senza che altre persone vengano colpite. Avete indicato che per voi non conta soltanto la violenza. Aspettiamo il vostro messaggio».

Il capo Moose ha offerto di aprire una casella postale e un numero verde riservati esclusivamente al cecchino. Bisogna sperare che in questo modo egli non senta più il bisogno di uccidere per dimostrare che la comunicazione è autentica. Il ministro della giustizia John Ashcroft non sembra particolarmente ansioso di togliere le indagini di mano alla polizia locale e affidarle la direzione agli investigatori federali. Il caso è difficile e nessuno tiene ad assumersi la responsabilità di un fiasco.

Tra gente che non sa a che santo votarsi ha preso l'iniziativa David Kaczynsky, il fratello dell'Unabomber. Theodore Kaczynsky, detto l'Unabomber, era uno scienziato eccentrico che spediva pacchi bomba ai colleghi accusati di turbare la natura con i loro esperimenti. Il fratello lo fece arrestare. Ora ha lanciato un appello alla famiglia del cecchino: «Forse voi vivete un incubo simile al mio, ma dovete pensare alle 13 famiglie delle vittime, e far cessare la strage».

Pochi giorni fa, durante il vertice dei premi Nobel per la pace svoltosi a Roma per iniziativa del Comune, è ricomparsa sui nostri teleschermi l'immagine di un certo Mikhail Gorbaciov. Spietato, il mass-mediologo afferma che l'ha riconosciuto soltanto un terzo dell'audience televisiva, un altro terzo l'ha collegato al famoso festival di Sanremo del '99 dove fu ospite d'onore, il resto non sa proprio chi sia. «Ormai è al di là della soglia della memoria mediatica». Chi sostiene che la memoria è l'unico paradiso da cui non possiamo essere cacciati, si sbaglia: adesso i media hanno anche questo potere.

Sicuramente quest'analisi non piacerebbe all'ultimo capo dell'Unione Sovietica; ma altrettanto sicuramente un grande comunicatore come lui si rende conto che, per esserci, bisogna apparire sempre più. E non perde occasione per farsi vivo, non rifiuta mai un'intervista, tiene lezioni nelle Università americane che gli vengono pagate almeno centomila dollari l'una, si riaffaccia alla televisione russa dalla quale era scomparso durante gli anni di Eltsin, viene nuovamente considerato un uomo politico importante, le sue opinioni in patria sono più popolari adesso che negli anni fatali del pote-

Gorbaciov professore di politica

Giancesare Flesca

re, della Perestroika, della Glaznost. Tutti schemi politici, ha detto lui durante quest'ultimo convegno di premi Nobel, «che io avevo elaborato non solo per l'Unione Sovietica, ma anche per il resto del mondo: nessuno si è mosso in questa direzione, e così si è arrivati all'11 settembre». «Dalla mia deposizione a oggi - afferma - il mondo non è stato governato, si è solo perso tempo. Bisogna rimediare».

Per i mass-mediologi è un signor nessuno Pochi nel grande pubblico si ricordano dell'ideatore della Glaznost

Così il vecchio Gorby ha deciso di rientrare nella soglia della memoria mediatica inventando un grande progetto nel quale ha coinvolto Bill Clinton e Cardoso, ultimo presidente brasiliano. Nascerà entro un anno ad Alessandria, in Piemonte, la «Foundation for government», la fondazione per il governo, una super-Università nella quale insegneranno intellettuali e politici di tutto il mondo per formare, attraverso know how e tecnica molto più che attraverso i libri, una nuova classe dirigente che colmi il grande vuoto del presente. Gli sembra questo un metodo sicuro per lasciare tracce di sé nel futuro, tracce che prescindano dalle grandi passioni che l'uomo ha saputo suscitare quando abitava al Cremlino. Ma che cosa resta di quelle passioni? Restano polemiche, polemiche politiche e intellettuali.

Su quest'ultimo fronte è sfida fra quanti sostengono, come Sergio Romano, che il suo piano di riforme fu «preterintenzionale» e che si sia lasciato spingere dagli eventi senza la capacità di governarli, e altri analisti come Demetrio Volcic che proprio in quegli anni fu prestigioso corrispondente da Mosca, ed ha idee del tutto diverse, fondate anche su un rapporto personale con lui, ricco di particolari e di aneddoti. Gorbaciov gli avrebbe detto di non voler fare la fine di Kruscev e di non voler dire, come Nicola II, che «lo zar non sono io, ma i miei cento proconsoli nell'immenso territorio dell'impero».

Così fece fuori i vari numeri uno del partito nelle varie regioni sovietiche, e promosse al loro posto i numeri due, per accorgersi presto che costoro, cresciuti nell'ombra putrida dei superiori, erano peggio di loro.

Per questo, e per le intemperanze libertarie di Eltsin, fu costretto a schierarsi con l'apparato del partito per non provocare il caos, quel caos che puntualmente arrivò nell'estate del '91. Forse ha ragione Romano, almeno quando sostiene che il nostro segretario sarebbe stato «piuttosto ingenuo». C'è poi da comprendere l'acredine dei vetero-comunisti italiani ma non solo italiani, che gli rimproverano di aver aperto il vaso di Pandora decretando coscientemente la fine dell'Urss e la morte del socialismo reale. Più che determinante, secondo loro, fu papa Wojtyla, il quale seppelì con le spalle al muro e di fronte al quale leggenda vuole che egli si inginocchiò nel dicembre '89, chiedendo perdono per i crimini commessi dal comunismo.

Ma torniamo al Gorbaciov di oggi. Vive nella stessa casa che gli era stata attribuita quando lui era il padrone, gli tiene compagnia la figlia



Oggi sostiene che il mondo è senza guida Con Clinton e Cardoso aprirà in Piemonte una scuola sull'arte del governo

quarantenne e le due nipotine. Lo devastò la mancanza di Raissa. Morì nel '99 in Germania. Quella donna era per lui moglie, amica, consigliere politico. A quanto pare le donne gli interessano ancora, ma non certamente quella matura miliardaria americana che gli venne affibbiata da un gossip moscovita, e che lui liquidò con due parole: «È mostroso». La mattina si reca alla fondazione Gorbaciov, ultimo regalo dei nuovi zar allo sconfitto, un bellissimo palazzo vicino allo Stato Maggiore dell'esercito, dove hanno trovato rifugio (in altre parole un stipendio) un centinaio di suoi collaboratori fedelissimi. Si dà molto da fare, lotta con i verdi della Green Cross internazionale e del World Watch Institute, dichiara che il G8 è un summit inutile, mostra qualche simpatia per la gente di Seattle, e poi partecipa alla Fiera di Bari come al festival di Giffuni, perché «lo confessa lui stesso - ha un grande bisogno di soldi per mandare avanti la sua baracca. Gli ultimi 80mila dollari di risparmi personali sono andati perduti con il fallimento della Banca alla quale li aveva affidati, mostrando anche qui di essere ahimè rimasto un passo indietro rispetto al rampante e rutilante universo della nuova Russia».

Un gruppo di ufficiali lancia un appello alla rivolta. Il governo: sono isolati, la situazione è sotto controllo

«Venezuelani, ribellatevi a Chavez»

CARACAS Poche centinaia di persone hanno riposto ieri all'appello di 14 alti ufficiali venezuelani che hanno invitato alla rivolta chiedendo le dimissioni del presidente venezuelano Hugo Chavez. Plaza Francia, dove si sono riuniti i militari è stata dichiarata «Territorio liberato della forza armata nazionale istituzionale» ed il generale Nestor Gonzalez Gonzalez ha assicurato che «noi resteremo qui fino a quando la gente verrà e ci manifesterà il suo appoggio».

Vestiti in uniforme, i 14 militari dissidenti (generali, colonnelli e ammiragli), 9 dei quali attualmente sotto processo per la parte avuta nel tentativo di colpo di Stato dell'11 aprile scorso, hanno chiesto nel corso di una conferenza

stampa le dimissioni del presidente Hugo Chavez, accusandolo di corruzione, invitando tutti a riunirsi nella famosa Piazza Altamira. «Ci dichiariamo in disobbedienza, e convochiamo a sostenere questa operazione - ha dichiarato il portavoce dei militari, gen. Enrique Medina Gomez - e chiamiamo la truppa, i sottufficiali, i cadetti e gli ufficiali subalterni, ufficiali ed ammiragli, perché si uniscano a questa azione». L'appello è stato trasmesso simultaneamente da varie reti televisive private, un giorno dopo il terzo sciopero generale di dodici ore contro Chavez, realizzato nell'ultimo mese.

Secondo Unionradio di Caracas, durante la notte si sono presentati in

Plaza Francia un altro gruppo di militari per manifestare la loro solidarietà. Ma l'esercito in un comunicato si dissociò dall'iniziativa sostenendo che l'appello non è stato raccolto negli alti ranghi militari.

L'appello dei 14 militari ha ottenuto appoggio da varie organizzazioni venezuelane, ma dopo la presa di posizione del segretario generale dell'Organizzazione degli stati americani (Osa), Cesar Gaviria, molte forze politiche e sociali hanno preferito mostrarsi prudenti nel timore che una eventuale rottura del processo democratico venezuelano possa essere condannata a livello internazionale.

Per il momento Fedecamaras (la

Confindustria venezuelana), che generalmente guida le proteste contro Chavez, ha convocato una riunione urgente della direzione per prendere posizione sulla rivolta militare. La Confederazione dei lavoratori del Venezuela (Cvt), che pure è ostile al capo dello stato, ha manifestato solidarietà all'iniziativa, anche se il suo segretario generale, Manuel Cova, ha insistito affinché «la soluzione della crisi sia democratica e civile».

La situazione secondo il vice-presidente, Jose Vincente Rangel, è «sotto controllo», il presidente Hugo Chavez continua a lavorare al suo posto e la maggior parte dei militari - ha detto - ha già rispedito al mittente l'appello.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6666211	CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
ADISTA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO , c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E. , via Brigata Reggione 32, Tel. 0522.368511
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE , via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO , via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA , p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA , via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA , v.le Terciacoli 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI , via Ravenna 24, Tel. 070.305250	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Francesca Lancini

Un procuratore della Cassazione chiede sia messo al bando il partito dei musulmani moderati, favorito nelle elezioni di novembre

Un giudice ad Ankara: islamici fuorilegge

Le prossime elezioni legislative in Turchia si preannunciano tra le più imprevedibili e avvelenate. Ieri infatti, a dieci giorni dalla consultazione elettorale del 3 novembre, il procuratore della Cassazione Sabin Kanadoglu ha chiesto alla Corte Costituzionale di mettere al bando il Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) che i sondaggi danno come probabile vincitore. Ma le motivazioni del procuratore, che accusano irregolarità nella gestione e nella costituzione del partito, non convincono i dirigenti dell'Akp e hanno lasciato perplessi lo stesso vicepresidente della Corte costituzionale: la chiusura di un partito richiede una procedura giudiziaria complessa che non si può risolvere in una settimana ma in almeno tre mesi. In mancanza di questi tempi tecnici l'Akp andrà alle elezioni.

Di certo Tayyip Erdogan, leader dell'Akp, è una figura controversa. L'ex sindaco di Istanbul è stato giudicato recentemente colpevole dalla Corte del reato di istigazione all'odio religioso e per questo invitato a dimettersi da membro fondatore del partito. Ma Erdogan avrebbe aggirato la decisione, ri-

nunciando al ruolo di membro fondatore e non alla carica di presidente del partito. Una posizione considerata appunto illegittima dal procuratore.

Sta di fatto che se la Corte costituzionale assecondasse la richiesta della messa al bando, verrebbero stravolti i risultati elettorali. In base ai sondaggi d'opinione solo il partito islamico Akp, fondato un anno fa dall'ex moderata del partito fondamentalista della prosperità, e il partito repubblicano dell'ex ministro dell'economia Kemal Dervis dovrebbero superare agevolmente la soglia del 10% dei voti, necessaria per eleggere i propri deputati in parlamento. I partiti della classe dirigente liberale al contrario, che insieme all'esercito non vedono di buon occhio le radici islamiche del partito di Erdogan, si avvicinano al voto in posizione di debolezza e rischiano di essere esclusi dal parlamento.

La prospettiva di un oscuramento



Islamici ad Ankara

Burhan Ozbilic/Ap

dell'Akp potrebbe indurre gli elettori da una parte a simpatizzare con quel partito considerandolo vittima di una persecuzione, dall'altra a considerare inutile dargli il proprio voto. Erdogan intanto, già arrestato nel decennio scorso per sedizione islamica e rientrato in scena dopo una condanna a dieci mesi di carcere, insiste sulla natura moderata del suo programma politico. «Negli stati cristiani dell'Unione Europea gli islamici hanno più diritti che nella Turchia di oggi» sostiene, dichiarandosi favorevole all'ingresso del suo paese in Europa e a nuove riforme economiche.

La Turchia insomma, repubblica parlamentare dove il 98% della popolazione è di fede musulmana, potrebbe cadere in uno stato di incertezza. Lo dicono gli osservatori che non escludono un dopo-elezioni di instabilità a meno che la coalizione di governo non riesca a riconquistare l'elettorato e ad ottenere una netta maggioranza in par-

lamento.

Il bando, richiesto dalla magistratura, rappresenterebbe un passo indietro rispetto agli sforzi fatti dalla Turchia per allinearsi alle norme europee e accelerare il processo d'integrazione nell'Unione. Bruxelles ha espresso preoccupazione in merito alla possibile chiusura dell'Akp, dopo che lo scorso anno aveva esercitato una forte pressione sulle autorità turche affinché attuassero riforme legali che impedivano di bandire incondizionalmente i partiti. L'Islam politico è un ricorrente problema strutturale della democrazia turca: già quattro volte in trent'anni i partiti islamici sono stati cancellati dalle sentenze della magistratura. L'Akp è nato sulle ceneri del Fazilet, partito della virtù, il quale a sua volta era succeduto al Refah, il partito della prosperità.

Il 3 novembre si giocherà quindi una sottile partita tra la Turchia laica e il risorgente Islam politico. Anche se la campagna elettorale di Erdogan promuove un partito «conservatore di destra, laico, democratico e moderno», tra le sue fila ci sono soprattutto fondamentalisti e ciò fa aumentare i sospetti di laici e militari che vedono nella conversione di Erdogan solo un espediente per evitare la chiusura del partito.

«Non fermiamo la storia per un pugno di euro»

Prodi ammonisce i Quindici che oggi discutono sui costi dell'allargamento a 10 nuovi membri

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO Mandare all'aria l'allargamento per un pugno di euro? Nell'aula del parlamento europeo Romano Prodi è sembrato, ma per un momento, vestire i panni di Clint Eastwood, il protagonista dell'indimenticabile spaghetti-western di Sergio Leone. Il pistolero piombato nel pieno della guerra tra due clan che si combattono con grande spargimento di sangue, dove la violenza non ha fine sin quando muoiono tutti. L'Europa in frantumi come in un «Pugno di dollari»? Prodi-Eastwood ha messo in guardia. E andando al sodo, con l'arma della parola, il presidente della Commissione ha invitato i leader a sotterrare le loro pistole piuttosto che tenerle spianate per l'intera durata del summit che si apre questa sera a Bruxelles. Davvero vale la pena per pochi centesimi d'euro - gli ha fatto eco Bertel Haarder, ministro per gli affari europei della presidenza danese -? Per l'esattezza 0,75 euro per ogni abitante dell'Unione, il costo stimato per dare concretamente il via all'ingresso dei dieci paesi dell'Europa centro-orientale in «pole position». Prodi, che si gioca anche un buon pezzo di credibilità propria, avendo fatto dell'allargamento la priorità della sua Commissione, ha insistito: «Non possiamo giocare per degli spiccioli un grande disegno storico».

Nulla da eccepire. Però i soldi sono sempre soldi. E quando sono in

Il presidente della Commissione Europea Romano Prodi parla con il responsabile della Commissione per l'allargamento della Comunità Europeaa Guenter Verheugen a Strasburgo



gioco gli interessi finanziari, tutto diventa complicato. Lo si sapeva. Soprattutto si sapeva che il negoziato sui costi dell'allargamento e della riforma della politica agricola comune (la Pac, in sigla) sarebbe stato rinviato

sino all'ultimo momento utile. Come è deleterio uso e costume. E, adesso che l'allargamento è alle porte, la drammaticizzazione è invece alle stelle. Il sospiro di sollievo regalato dall'esito positivo del referendum irlandese

ha lasciato il posto all'incertezza più totale. Ecco perché il summit (o Consiglio europeo straordinario) che sta per aprirsi stasera, non si sa quando terminerà. È ignota la fine dei lavori. Domani sera? Sabato? Addirittura do-

menica? Il presidente di turno, il danese Anders Fogh Rasmussen, il «premier europeo più bello», secondo il giudizio del fan Berlusconi, vorrebbe tenere chiusi a doppia mandata, dentro il palazzo intestato al filosofo Ju-

stus Lipsius, tutti i capi di Stato e di governo sin quando avranno raggiunto un'intesa. «È di fondamentale importanza - ha detto - raggiungere un accordo a Bruxelles».

La paura della presidenza danese è che, come tutti invece prevedono, il negoziato tra i Quindici, per mettere a posto i loro conti e le controversie più spinose, sia rinviato al successivo Consiglio europeo di Copenaghen, previsto per il 12-13 dicembre. Anche in questo caso il rischio è che i lavori durino per quattro-cinque giorni, rispetto ai due in agenda. Gli alberghi sono già stati opportunamente avvertiti. Eppure, la prospettiva di stare riuniti sotto l'albero di Natale e accanto alla Sirenetta sembra proprio non appassionare nessuno. E, infatti, oggi ci proveranno a sbloccare le acque gli unici due che possono o devono. Per restare in atmosfera western, i due «capi-clan», il presidente francese Jacques Chirac e il cancelliere tedesco Gerhard Schröder hanno deciso di incontrarsi tre ore prima dell'inizio del summit, alle quattro del pomeriggio. Sono loro, senza assolvere gli altri tredici leader dalle loro responsabilità, i leader più direttamente chiamati in causa. E ciò in ragione degli interessi contrapposti di Francia e Germania. Parigi non vorrebbe mettere mano alla riforma agricola prima del 2006, quando scadrà l'accordo sulle risorse dell'Unione in vigore noto come Agenda 2000. Una posizione ovvia, visto che la Francia è, nell'Unione, lo Stato che riceve la parte più

grande dei sussidi diretti agli agricoltori. Berlino, a sua volta, non intende continuare ad essere lo Stato più in credito verso l'Unione, il capofila dei «pagatori netti», e il cancelliere ha chiesto una diminuzione del 2% del carico dei sussidi agricoli.

Secondo la portavoce di Chirac, la Francia avrebbe di recente fatto delle proposte alla Germania. L'incontro a quatt'occhi Chirac-Schröder forse servirà dunque a chiarire un po' le idee ma pochi confidano che tutto possa risolversi d'incanto. Un accordo però è imperativo se si vuole scongiurare un rinvio dell'allargamento. Sarebbe curioso che il cataclisma temuto e non avvenuto nel referendum qualche giorno fa in Irlanda, lo provocassero ora tutti i Quindici messi insieme. Un accordo è necessario perché una volta assunta una posizione dentro l'Ue, questa dovrà essere presentata al negoziato con i dieci paesi candidati (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Lituania, Lettonia, Estonia, Cipro e Malta). Per i quali, peraltro, è già previsto un attento monitoraggio una volta entrati. Qualcuno, come gli olandesi, vorrebbe introdurre norme più stringenti ma il commissario all'allargamento, Günter Verheugen, ieri ha dato una stoccata niente male ai contrari dell'ultim'ora: «Ma chi l'ha detto che i nuovi paesi stiano peggio dei vecchi? Vogliamo, per caso, sostenere che in quanto a corruzione ce la passiamo meglio e che tutte le nostre procedure siano perfettamente trasparenti?».

Umberto De Giovannangeli

Il nuovo «tracciato di pace» americano non convince Ariel Sharon. In attesa del suo incontro di oggi con il premier israeliano, William Burns deve fare i conti con una raffica di dichiarazioni di Sharon e Peres che una volta tanto hanno sintonizzato le loro opinioni sulla stessa lunghezza d'onda, ispirata ad un marcato pessimismo. Le riserve di Sharon sulla bozza del «tracciato» - il nuovo piano di pace che Bush aveva già esposto al premier israeliano la settimana scorsa alla Casa Bianca - si concretizzano in dure parole: «Non è una ipotesi credibile che Israele faccia passi irreversibili mentre l'altra parte continua a fare soltanto dichiarazioni». Un atteggiamento critico ribadito da alti responsabili del governo e dai vertici militari. Il «tracciato» chiede all'Autorità palestinese ampie riforme politiche e nel settore della sicurezza che dovrebbero condurre ad uno Stato palestinese con confini non definitivi entro il 2003 per poi giungere all'accordo finale sullo Stato palestinese entro la fine del 2005. Concetto ribadito da Ranaan Gissin, portavoce del premier: «Ogni fase - dice - deve essere completata prima che si avanzi verso la successiva. Ed è una verifica che non può certo riguardare solo Israele». Cambiano i toni ma non la sostanza delle critiche, quando da Sharon si passa a Peres: «Il tracciato che ci è stato dato - spiega il ministro degli Esteri - appartiene al mondo dei progetti; gli Usa si aspettano da noi delle risposte entro dicembre. Attualmente stiamo valutando ogni singolo dettaglio e ogni punto di questa map-

Israele gela le speranze dell'inviato Usa

Il «tracciato di pace» elaborato da Bush non convince il governo. Oggi Burns da Sharon

pa». Se non è una bocciatura, è qualcosa che gli assomiglia molto.

Già l'altro ieri, Sharon aveva definito «problematici» alcuni aspetti del piano, un documento in sei pagine. E oggi ci sarà l'atteso faccia a faccia tra Burns e il premier israeliano.

Un faccia a faccia che non conquista le prime pagine dei giornali o

i titoli di apertura dei Tg israeliani. L'interesse è concentrato su una brutta storia di spionaggio e di tradimento che conquista le prime pagine quando lo Shin Bet (il servizio di sicurezza interno) ha deciso di rendere pubblico dominio l'arresto per spionaggio di un colonnello di Tshahal, accusato di aver venduto informazioni strategiche dell'esercito,

accusato di aver venduto informazioni strategiche a Hizbullah, la temuta milizia filo-iraniana del Libano sud. Assieme a lui sono stati arrestati altri dieci cittadini israeliani, tutti beduini, in quello che le autorità hanno definito «uno dei più gravi casi di spionaggio» avvenuto in Israele. L'alto ufficiale avrebbe venduto all'Hizbullah informazioni sul dislocamen-

to delle truppe israeliane al confine con il Libano in cambio di stupefacenti e denaro. In passato si sono registrati altri episodi di spionaggio, così come sono frequenti le vendite di munizioni e anche armi da parte di singoli soldati israeliani ai palestinesi in cambio di droga e denaro. Ma sulla pubblicizzazione di questa «macchia» sulle forze armate resta-

no molti punti interrogativi. A cominciare dal perché lo Shin Bet (con la dovuta approvazione del premier) abbia proprio ieri - in coincidenza con l'arrivo nello Stato ebraico del numero due della diplomazia Usa - la triste vicenda del tradimento, dello spionaggio di undici beduini israeliani, tra i quali un importante colonnello.

Da un «mistero» israeliano all'«enigma» palestinese svelato: quello della composizione del «nuovo» governo. Pochi volti nuovi e nessuna figura di prestigio nell'esecutivo dell'Anp che Yasser Arafat presenterà la prossima settimana davanti al Consiglio legislativo palestinese. La lista di ministri, 19 in tutto come stabilisce lo Statuto dell'Anp, anticipata ieri dal quotidiano «Al-Ayyam», non include Hanan Ashrawi, storica portavoce palestinese, e il noto professore universitario Ali Jirbawi, entrambi dati sicuri nel nuovo esecutivo fino a tre giorni fa. Arafat ha scelto, ancora una volta, la strada dei piccoli cambiamenti, escludendo un rinnovamento totale dell'esecutivo così come gli avevano chiesto a settembre i deputati del Clp. La novità più rilevante è la sostituzione del ministro dell'Interno Abdel Razek Yahya, nominato appena cinque mesi fa, che godeva del sostegno di Washington e degli israeliani. Il suo posto verrà occupato da Hani Al-Hassan, 68 anni, un dirigente di Al-Fatah moderato, filo-occidentale, legato da sempre ad Arafat. L'iniziativa diplomatica fa da sfondo ad una situazione segnata sul campo dalla violenza e dall'incubo di nuovi attentati terroristici. In serata, un'esplosione è avvenuta nel campo profughi di Balata, presso Nablus. Testimoni locali parlano di una deflagrazione dovuta ad un colpo di artiglieria pesante sparato da un carro armato israeliano. Undici persone sarebbero rimaste ferite. In un'operazione parallela nello stesso campo profughi gli israeliani avrebbero catturato Riad Marroushud, un dirigente locale di Al Fatah, prelevato mentre si trovava nella bottega di un barbiere.

leader del Meretz

Sarid: «Sharon deve capirlo La pace richiede compromessi»

«Le eliminazioni mirate. Le punizioni collettive. L'assedio al quartier generale di Arafat. Il coprifuoco permanente nelle città cisgiordane. E i kamikaze continuano a colpire, mentre nei Territori cresce l'odio nei confronti di Israele. Tra tutte le opzioni praticate manca quella decisiva: la ripresa del negoziato. Un'opzione estranea al governo guidato da Ariel Sharon». A sostenerlo è Yossi Sarid, leader del Meretz e capo dell'opposizione di sinistra alla Knesset.

Il premier Sharon ha accolto con freddezza il piano di pace americano di cui si è fatto interprete il vice segretario di Stato Usa William Burns.

«L'ennesimo no di Sharon, nonostante che il piano Usa sposi la filosofia della gradualità e rinvii al 2004 la proclamazione di uno Stato

palestinese temporaneo. Il fatto è che per Sharon e i falchi della destra l'unica pace accettabile è una pace a costo zero».

Cosa chiederebbe alla Casa Bianca?

«Di fare uscire allo scoperto Sharon e di dire chiaramente a quale compromesso è disposto per raggiungere un accordo di pace con i palestinesi. Impresa titanica, missione impossibile, perché Sharon non può alienarsi i consensi di quella parte della società israeliana, minoritaria ma decisiva negli equilibri di potere all'interno del Likud, che considera un tradimento il solo evocare uno Stato palestinese, anche se temporaneo».

Ma critiche al piano Usa sono giunti anche da Shimon Peres.

«Purtroppo non mi meraviglia. Purtroppo Peres e gli altri ministri laburisti continuano a fare da foglia di fico, agli occhi della Comunità internazionale, di un governo la cui politica è dettata dai falchi. Da tempo i ministri laburisti avrebbero dovuto liberarsi dall'abbraccio mortale di Sharon».

Arafat resta un interlocutore affidabile al tavolo negoziale?

«Lo sarà fino a quando verrà riconosciuto dai palestinesi come loro capo. Ma il miglior alleato di Arafat è proprio Sharon che con il suo pugno di ferro ha trasformato un leader contestato e in crisi, in un simbolo d'indipendenza».

u.d.g.

«A Gerusalemme, contro il terrore»

Il prossimo 1 novembre a Gerusalemme per manifestare il «no» al terrorismo e alla paura che vuole suscitare e per testimoniare in prima persona la solidarietà alle vittime. È «Appuntamento a Gerusalemme» un'iniziativa alla quale hanno aderito finora circa 200 persone tra deputati, giornalisti e semplici cittadini. L'obiettivo dei promotori è di contribuire «a rompere l'isolamento creatosi in questi ultimi anni attorno alla società israeliana e a sollevare il velo della disinformazione dietro il quale si nasconde la realtà di un Paese costretto a lottare quotidianamente per la propria esistenza».

Massimo Solani

ROMA Probabilmente l'aveva capito subito che la giornata non sarebbe stata delle più tranquille. Arrivato al teatro dove la Caritas e l'associazione Migrantes presentavano il rapporto 2002 sull'immigrazione, il sottosegretario all'interno Alfredo Mantovano non deve aver impiegato molto a intuire il clima che lo stava attendendo. Troppo fresche le polemiche sulla Bossi-Fini, troppo recenti le critiche delle autorità ecclesiastiche per quel testo. Aria di bufera insomma, con una contestazione nascosta dietro l'angolo e pronta a fare capolino alla prima occasione.

E immancabile la protesta è arrivata. Dapprima sottile poi sempre più evidente, come evidente era l'imbarazzo del sottosegretario: all'inizio nervoso e titubante, poi stizzito e forzatamente conciliante. Del resto mentre i responsabili del dossier snocciolavano i dati sull'immigrazione nel nostro paese, gli occhi di tutti non potevano non concentrarsi su di lui e di riflesso sul governo, chiamato in causa in ogni frase.

«Noi non abbiamo tesi da difendere - spiegava Franco Pittau uno dei coordinatori del dossier - ma dobbiamo mettervi a disposizione una realtà». Una realtà che dice a chiare lettere che «non è il numero degli immigrati che crea la paura, ma l'assenza di una adeguata politica sull'immigrazione». Mantovano incassa e non rilancia. Cambia relatore ed il tono se è possibile diventa più tagliente, sotto accusa sempre la famigerata Bossi-Fini e la politica del governo in materia di immigrazione: una legge fatta senza consultare le associazioni, che non prevede un decreto flussi e lega il permesso di soggiorno al contratto di lavoro, lasciando soltanto sei mesi di tempo all'extracomunitario licenziato per trovarne un altro. Elementi che già in passato hanno suscitato le proteste del mondo dell'associazionismo e della Caritas. Del resto «se Bossi sostiene che i vescovi creano disordine - commenta ironico monsignor Benito Cocchi, presidente della Caritas - vuol dire che sono utili». E l'applauso sale spontaneo dalla platea. La nuova legge, prosegue il vescovo di Modena, «non ha risolto molti problemi ed ha seguito delle categorie che ci sembrano poco rispettose del

Il sottosegretario agli Interni provoca la platea: fate la faccia feroce in mancanza di munizioni

“ Dure critiche del mondo cattolico alla presentazione del rapporto 2002 sull'immigrazione. Nella nuova legge manca la volontà di risolvere i problemi



Scambio di battute polemiche fra il rappresentante del Viminale e l'esponente della Conferenza episcopale. Il ministro Giovanardi: rilievi ingenerosi

Caritas: la Bossi-Fini produce paura

Presentato il Dossier 2002. Contestato Mantovano: «Non c'è una politica sull'immigrazione»



Un'immagine d'archivio di uno sbarco di immigrati clandestini sulle coste dell'Italia meridionale

Immigrati e lavoro

I flussi occupazionali Fonte: Dossier Caritas 2002

	Extracomunitari	% sul totale
Nel 2001		
• Assunzioni	467.304	9,9%
• Cessazioni	378.856	8,8%
• Saldi	88.448	19,8%

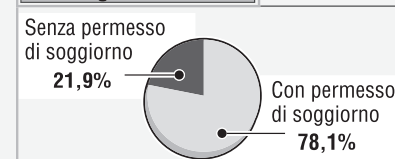
I primi per numero di assunzioni

Albania	47.035
Marocco	46.344
Romania	28.690

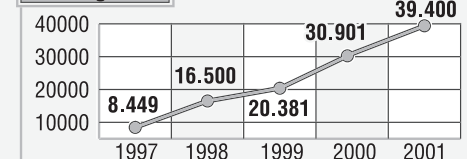
I settori con più immigrati

	Assunzioni	% su assunz. extracomunitari	% su assunz. totali
• Alberghi e ristoranti	87.182	17,5	10,5
• Agricoltura	59.987	12,5	17,4
• Costruzioni	49.098	9,8	12,0
• Att. immob./pulizie	43.209	8,7	9,5

Gli irregolari nel 2001



Gli stagionali



La disoccupazione tra gli extracomunitari: 7,4 per cento

ROMA Nel 2001 in Italia gli immigrati hanno rappresentato il 3% della forza lavoro e ogni dieci assunzioni una riguardava un lavoratore extracomunitario. Questo uno dei dati che emergono dal «Dossier Statistico Immigrazione 2002 XII Rapporto Caritas-Migrantes» presentato ieri a Roma. Un rapporto che concentra gran parte della propria attenzione sul lavoro, che «merita però di essere evidenziato - spiegano i coordinatori - senza trascurare che l'immigrato è anche un cittadino portatore di bisogni socioculturali».

Al primo posto fra i paesi di origine, spiega il rapporto, troviamo Albania e Marocco (oltre 45mila unità), al terzo e quarto posto seguono Romania e Svizzera, rispettivamente, con 28.000 e 20.000 assunzioni, e poi altri 5 gruppi nazionali che hanno registrato tra le 10.000 e le 17.000 assunzioni: la ex-Iugoslavia, la Tunisia, il Senegal, la Cina e la Polonia.

Fra i settori in cui sono maggiormente impegnati gli immigrati prevale quello dei servizi (49%) seguito dall'industria (36%) e dall'agricoltura (15%). Degli oltre 272 mila collaboratori domestici, la metà sono cittadini extracomunitari (per i quattro quinti donne). E sono 950 mila le famiglie le famiglie interessate a maggiori servizi di cura e assistenza per anziani e bambini. Il dossier, inoltre, sfata un mito molto diffuso che riguarda l'immigrato disoccupato nel nostro paese. Il vero tasso di disoccupazione, infatti, è del 7,4% ovvero ben due punti percentuali al di sotto del tasso generale. Secondo il rapporto della Caritas, infine, al 31 dicembre dello scorso anno erano poco più di 800 mila i permessi di soggiorno concessi per motivi di lavoro a fronte di 1.362.630 immigrati soggiornanti nel nostro paese.

L'arcivescovo di Modena: la presenza degli stranieri è usata a fini di parte, in regioni e città l'integrazione è già realtà

Il razzismo? Una malattia dei politici non dell'Italia

L'intervista
Mons. Benito Cocchi

presidente Caritas

Francesco Peloso

ROMA Non c'è un'Italia razzista, o almeno è minoritaria. Esiste invece un ceto politico, una parte della classe dirigente, che ha teorizzato la paura dell'altro per difendere interessi particolari. È il razzismo ufficiale, quello della cultura alta. Ci sono poi regioni e città del Paese dove l'integrazione è già una realtà, a cominciare dal Mezzogiorno. È questo il giudizio di mons. Benito Cocchi, arcivescovo di Modena e presidente di Caritas italiana. L'organizzazione cattolica è stata, nel corso dell'ultimo anno, uno dei protagonisti di punta dell'opposizione alla nuova normativa sull'immigrazione, la legge Bossi-Fini. Tanto da meritarsi gli attacchi furiosi del leader leghista. La battaglia per migliorare il provvedimento continuerà ora sui regolamenti attuativi.

Mons. Cocchi, a suo giudizio l'Italia è un paese che soffre la crescita e il diffondersi di nuove forme di razzismo, magari

La Chiesa contro la nuova normativa sull'immigrazione. Gli strali furanti di Bossi sul mondo cattolico

anche a causa della presenza degli immigrati?

«Direi che ci sono due livelli. A livello ufficiale si direbbe che c'è una percentuale di razzismo abbastanza alta; a tu per tu, nei rapporti personali, l'italiano come sempre tira fuori il cuore. A livello di base soprattutto dove è cominciata l'integrazione fra gli immigrati e il vicinato, dove i figli

frequentano la stessa scuola, oserei dire che non esiste affatto il pericolo di razzismo. A livelli più alti, nelle discussioni che avvengono su un piano politico, ho l'impressione invece che si teorizzano paure che in realtà potrebbero essere smaltite in un rapporto personale più normale».

Sono presenti quindi elementi di una cultura razzista in alcuni settori della società?

«Diciamo che si tratta di un problema che riguarda in modo specifico una cultura alta. Perché a tu per tu, quando si creano rapporti interpersonali, io ho l'impressione che questo problema non esiste. Certo, chi ha subito un furto da un immigrato ce l'avrà con questa persona. Ma avrebbe lo stesso identico problema se a derubarlo fosse stato il vicino di casa, della sua stessa etnia».

Sono riscontrabili differenze fra il Nord e il Sud del Paese in merito a questo aspetto del problema?

«Bisogna tenere conto della quantità di presenze che possono determinare atteggiamenti diversi. Io ho l'impressione che nel Sud prevalgano le

qualità della cordialità e dell'ospitalità tipiche di quella parte del Paese. Poi, certo, nelle zone dove i flussi migratori sono arrivati prima, come Otranto, è maturato un tipo di accoglienza che a mio avviso batte ogni altra realtà. Ma in generale direi che dove c'è l'incontro di persone e non la preoccupazione di teorizzare a tutti i costi la difesa di interessi partico-

ri il razzismo non dovrebbe avere largo spazio, se ci aiutano i politici. D'altro canto come risulta dai dati non è vero che in Italia ci sia un'invasione di immigrati superiore alle altre nazioni, pensiamo solo che in Svizzera l'immigrazione rasenta il 20%. Noi siamo ancora a un livello estremamente ridotto».

Avete registrato un peggioramento del clima nei vostri confronti da quando è stata discussa e poi introdotta la Bossi-Fini?

«Certamente la legge non ha favorito la buona volontà degli enti che tentano di aiutare, spesso gratuitamente - gli immigrati e quindi contribuiscono alla gestione del fenomeno - nonostante le allusioni poco carine che sono state fatte (il riferimento è a Bossi che ha invitato la Fianza a far visita alle sedi della Caritas, accusata di speculare sugli immigrati, ndr). Questo non ha favorito una collaborazione. Da parte nostra rimane l'intenzione di collaborare ma per migliorare la situazione».

Scoraggiata la buona volontà delle associazioni che aiutano gratuitamente gli immigrati

Lavorano nelle fabbriche tessili con turni massacranti che non lasciano spazio alla cura dei figli piccoli. La scelta dolorosa delle donne cinesi

Balie napoletane per la Chinatown di Prato

Silvia Gambi

PRATO Lavorano la notte, dormono qualche ora al mattino in un angolo ricavato all'interno della fabbrica, per poi riprendere a faticare il pomeriggio, tutti i giorni, senza sosta. In una situazione del genere un figlio piccolo spesso è un lusso che le giovani donne cinesi che arrivano in Italia per lavorare non possono permettersi. E allora sempre più spesso i bambini vengono affidati a delle balie, che li prendono nelle loro case e che li curano nei primi anni di vita. Una scelta dolorosa, ma necessaria, per evitare di mandare in Cina i propri figli, con la possibilità di avere almeno qualche sporadico contatto con loro. Sono sempre più numerose le donne cinesi che lavorano a Prato che scelgono questa strada: il ritmo di lavoro troppo sostenuto all'interno dei laboratori e delle fabbriche non lascia spazio per le cure al proprio figlio. Anche perché i cinesi vengono pagati a cottimo e chi produce poco guadagna anche poco. E allora me-

glio affidarli all'esterno, a persone fidate che, in cambio di un compenso ragionevole, circa un milione e mezzo al mese, si prendono cura del bambino nei primi anni di vita, il tempo necessario affinché il figlio diventi più autonomo e la madre abbia messo radici sul territorio. Negli ultimi tempi i bambini vengono sempre più spesso mandati a Napoli, dove la necessità di lavorare ha fatto diventare balie anche donne italiane, che in casa tengono due o tre cinesi.

«In molti casi i bambini vengono affidati anche a donne che si trovano in zona - dice Celso Bargellini, responsabile dell'associazione contro il razzismo e profondo conoscitore della comunità cinese pratese, che ha ben presente le dimensioni del fenomeno - Chi ha già figli propri piccoli e ha uno spazio adatto ad ospitare altri bambini, si offre per aiutare altre mamme in cambio di un compenso variabile. Il datore di lavoro del cinese offre al lavoratore anche vitto e alloggio: un bimbo piccolo fa perdere troppo tempo, e quindi denaro, all'attività».

La comunità cinese di Prato è la seconda in Europa per dimensioni e la più grande in Italia. È importante numericamente ma anche economicamente. Sono circa 1300 le imprese cinesi che sono nate a Prato negli ultimi anni, nella maggioranza dei casi impegnate nel settore delle confezioni, dove conta poco la tecnologia ma è fondamentale la manodopera. Quando gli immigrati orientali arrivano a Prato il loro unico scopo è lavorare, per coprire i costi sostenuti per immigrare e in molti casi versare una cifra mensile a chi ha agevolato il loro arrivo, a volte clandestino, in Italia.

«Raggiungere l'Italia costa ad un cinese una cifra che varia dai 10 ai 15 mila euro, a seconda delle zone di provenienza - continua Bargellini - ed è la famiglia rimasta in Cina a dover fare da garante ai trafficanti. Spesso è il figlio più brillante e capace a lasciare la casa, per trovare un lavoro che sostenga l'intera famiglia. Così indebitato il giovane cerca di lavorare il più possibile, per liberare sé stesso e i suoi familiari dal fardello dei pagamenti».

Prato ha oggi una popolazione cinese di circa 15 mila orientali, arrivati in città nella maggioranza dei casi negli ultimi 10 anni: nella città del tessile inserirsi all'interno della filiera è stato relativamente semplice. Sono tanti i cinesi che vivono nelle fabbriche dove lavorano, in luoghi dalle condizioni igieniche precarie, costretti a turni massacranti. L'integrazione non è semplice. Oggi a Prato esiste una grande Chinatown, alle porte del centro storico, con insegne colorate di esercizi commerciali di tutti i tipi e circoli dove si incontrano i giovani orientali. Per molti italiani è ancora oggi difficile avventurarsi all'interno del mondo nascosto in quella parte di città, che ha le sue regole e le sue necessità. È la scuola il grande punto di contatto tra le due comunità: «Tutti i ragazzi cinesi frequentano la scuola dell'obbligo. Se opportunamente informati i genitori farebbero frequentare ai figli anche la scuola materna, invece di mandarli a Napoli o comunque fuori dalla famiglia, solo che spesso non sono informati», conclude Bargellini.

Enrico Fierro

ROMA Il ministro dell'Interno decide di non decidere. Dopo aver assicurato che «a Firenze non ci sarà un'altra Genova» e aver sottolineato i rischi e i «segnali di allarme» che incombono sul prossimo European Social Forum (6-10 novembre), scarica tutto sul Parlamento. Si parla già di un rinvio del Forum, di uno spostamento da Firenze, ma solo oggi pomeriggio si riuniscono i capigruppo di Montecitorio per stabilire la data dell'Assemblea del Camera che dovrà affrontare il difficile nodo di un possibile rinvio ad altra data e dello spostamento in un'altra città. Ma la Camera non potrà riunirsi che martedì 29 ottobre, a quel punto mancheranno sette giorni dall'inizio del meeting. Se si deciderà per il rinvio, come vogliono ampi settori della maggioranza che intendono presentare un documento nel quale si parla esplicitamente della cancellazione del Social Forum, la situazione richiederà di diventare ingovernabile.

Il Viminale tace e dal governo non arrivano parole chiare. Firenze non è la città più adatta ad ospitare il Social Forum, ha ripetuto ancora ieri il ministro della Funzione Pubblica Franco Frattini, ma stiamo lavorando per garantire la massima sicurezza. Nebbia fitta, però, sull'ipotesi dello spostamento. «Il ministro Pisanu - ha detto Frattini - ha già chiarito con grande precisione che la richiesta di trovare una nuova città è stata difficile da esaudire, non siamo riusciti ad arrivare in tempo. Detto questo la città di Firenze certamente non è il luogo migliore, viste le intenzioni bellicose di Casarini e della sua compagnia, evidentemente il governo non ha ancora una propria valutazione sui rischi possibili e quindi non facciamo allarmismi». L'ipotesi del rinvio non piace all'opposizione e al Social Forum, e lascia perplessi lo stesso sindaco di Firenze e il Presidente della Regione To-

Dal Viminale non arrivano parole chiare eppure la decisione sul Social Forum a Firenze fu presa sei mesi fa

“ Ancora allarme generico da parte dell'esecutivo sulla riunione dei no global a Firenze. Ieri è stata la volta di Frattini: non è la città più adatta



La decisione slitta ma i tempi stretti non aiuteranno un clima sereno. Il prefetto Serra continua a lavorare: finora non ho avuto nuove indicazioni ”

Il governo vuole cancellare il Social Forum

Ma scarica tutto sul Parlamento. La prima data utile per il dibattito in Aula è il 29 ottobre



destra e sinistra

“



Franco Zeffirelli, regista
Questa patata bollente del raduno comincia a scottare le dita di molta gente. Quelli che non rispettano Firenze andrebbero presi a cinghiate come si vede fare nel film «I Vitelloni». I no global sono dei vili kamikaze e si stanno sicuramente organizzando

“



Antonio Paolucci, soprintendente ai beni artistici di Firenze
I musei resteranno aperti. Sono convinto che c'è chi prega perché succeda qualcosa e se non succedesse niente rimarrebbe deluso. Così come sono convinto che una certa destra vorrebbe screditare una certa sinistra.

”

Un controllo di polizia in piazza della Signoria a Firenze

IL PIANO SICUREZZA

- | | |
|--|--|
| 1 Città divisa in cinque settori ognuno affidato a funzionari locali responsabili dell'ordine pubblico | 5 2 centri per l'identificazione di eventuali fermati. I Carabinieri avranno la Caserma dei Lupi di Toscana, la polizia l'hotel Magnifico. |
| 2 6.000 uomini delle forze dell'ordine | 6 Servizio d'ordine della Fiom-Cgil e del Social Forum durante il corteo del 9 novembre |
| 3 Nessuna zona rossa. Centro presidiato e non attraversato dal corteo del 9 novembre | 7 10 comuni della cintura (tra cui Fiesole, Bagno a Ripoli, Impruneta, Prato e Empoli) ospiteranno i manifestanti |
| 4 13 contingenti da 30 persone l'uno per intervenire velocemente dove ci sono emergenze | 8 Presidio fisso su 72 obiettivi primari |



scana. Dice Leonardo Domenici: «Se il governo ha elementi nuovi è bene che emergano». Aggiunge Claudio Martini: «Finora il governo ha fatto riferimenti abbastanza generici sui rischi. Laddove l'esecutivo avesse notizie più precise tutto il tavolo è disponibile a valutarle e a considerarle, ma allo stato attuale delle cose noi lavoriamo per il Social forum dal 6 al 10 novembre. Spostare il Forum sarebbe una sconfitta per tutti».

La macchina organizzativa intanto va avanti. Ieri si è tenuta una nuova riunione tra gli organizzatori del Forum, il Prefetto, il sindaco della città e il Presidente della Regione nel corso della quale sono stati fissati i percorsi dei cortei e i siti dove si svolgeranno concerti e riunioni. È stata anche definita la struttura del servizio d'ordine (della Cgil e del Social Forum) e risolti i problemi di accoglienza per le oltre centomila persone previste per il meeting. Ma le notizie rimbalzate da Roma non hanno certo aiutato a rasserenare il clima. Perché nessuno, fino a due giorni fa, aveva mai accennato all'ipotesi di un rinvio dell'evento. Il primo ad andare su tutte le furie, e di buon mattino, subito dopo la lettura dei giornali, è stato il prefetto di Firenze Achille Serra. L'uomo, per intenderci, sulle cui spalle pesa l'organizzazione e la buona riuscita del meeting. Raccontano di telefonate di fuoco tra la prefettura e il Viminale, di rassicurazioni che non hanno tranquillizzato fino in fondo Serra, al punto che alla fine delle riunioni con gli organizzatori del Social Forum ha risposto stizzito a quanti gli chiedevano notizie sul rinvio: «Finora non ho avuto alcuna indicazione in tal senso». Stop!

Ora tocca al Parlamento. In quella sede il ministro dovrà illustrare i motivi che suggeriscono, fino ad imporre, il rinvio di una iniziativa che coinvolge centinaia di migliaia di persone. Nella stragrande maggioranza dei casi persone pacifiche che poco o nulla hanno a che fare con i black-bloc.

Martini: un rinvio all'ultimo momento sarebbe una sconfitta per tutti. La città lavora per il dialogo

L'intervista

Leonardo Domenici

sindaco di Firenze

Il primo cittadino incalza l'esecutivo: spieghi se ci sono elementi nuovi, se intende cambiare sede o puntare sullo slittamento

«L'esecutivo dica con chiarezza se vuole il rinvio»

Osvaldo Sabato

FIRENZE Chi è che sta lavorando per far saltare il Social forum europeo, in programma nel capoluogo toscano dal 6 al 10 novembre? Come mai è emersa l'ipotesi di un cambio di sede, senza che lo stesso ministro degli Interni Giuseppe Pisanu ne facesse esplicita menzione nel suo intervento di martedì alla Camera? Tutte domande che sono ancora senza una risposta, ma che servono solo a far salire la tensione tra gli organizzatori. Una cosa è certa: il probabile rinvio del forum non è stata mai espressa da Pisanu né è stata mai discussa con le autorità fiorentine. La conferma è dello stesso sindaco Leonardo Domenici: «Il ministro non sta lavorando per il rinvio» spiega.

Sindaco Domenici, la politica del governo sembra a doppio binario: da un lato lancia allarmi sulla sicurezza,

Non vedo il perché del parallelismo con il G8 di Genova. È sbagliato, frutto di una forzatura politica

dall'altro afferma che Firenze non è la città adatta ad ospitare il forum. Dove è la verità?

«Il problema è molto semplice: il governo deve dirci, e deve dirlo a me che sono il sindaco della città, come stanno le cose. Il governo deve assumersi le sue responsabilità perché in materia di

ordine pubblico e di servizi di sicurezza, le responsabilità non sono dei sindaci, ma sono del governo nazionale. Se ci sono delle novità, che le dicano, se ci sono motivi per cui si devono prendere anche decisioni impegnative, il governo lo deve dire e si comporti di conseguenza. Il governo non può far trapelare che sta prendendo in

considerazione l'ipotesi di rinviare o sospendere, o altro. Il governo deve dire che cosa vuole fare. E questo l'elemento fondamentale che deve venire fuori nelle prossime ore. Qui non c'è un problema dell'Ulivo o della maggioranza, il governo deve dire come stanno le cose».

Certo è che i continui riferi-

menti a quanto è successo a Genova in occasione del G8 non aiutano a preparare il Social forum in un clima sereno.

«Io non vedo perché stabilire continuamente questo parallelismo con Genova. Secondo me è sbagliato, ed è frutto di una certa forzatura politica. Non sono stato

io a dire che è improprio paragonare Firenze a Genova, lo ha detto il ministro dell'Interno, intervenendo alla Camera. Neppure è stata segnalata poi la possibilità, come è accaduto a Genova, che possano esserci attacchi terroristici, quindi, questi paragoni con Genova li ha messi in discussione lo stesso ministro, ripeto, intervenen-

do alla Camera».

Ma esiste davvero la possibilità, secondo lei, di spostare il meeting in un'altra città?

«Se ci sono problemi di ordine pubblico è il governo che lo deve decidere. Trovo però utile che ci siano dibattiti e confronti in Parlamento. In fin dei conti ci rappresenta tutti».

In molti vi chiedono una presa di distanza dalle dichiarazioni bellicose di Luca Casarini.

«Io ho detto chiaramente che occorre chiarezza da parte degli organizzatori e impegno militante: sulla necessità di isolare i gruppi violenti e sulla necessità di svolgere iniziative senza produrre danneggiamenti a persone o cose. Mi è sembrato che gli organizzatori fossero d'accordo su questo punto. Certamente una serie di frasi robotanti pronunciate attraverso i giornali non aiutano e non contribuiscono a creare un clima distensivo».

Spostare il forum? Se ci sono problemi di ordine pubblico è il governo che lo deve decidere

misteri

L'improvviso allarme del ministro Pisanu

Prima di parlare dell'ipotesi di un rinvio e di uno spostamento dell'European Social Forum di Firenze, tocca parlare del ministro dell'Interno. Di Beppe Pisanu, un ministro sulle cui spalle gravano due pesanti responsabilità: garantire l'ordine pubblico del Paese, e assicurare a tutti i cittadini il diritto di manifestare le proprie idee dovunque, in libertà e in condizioni di totale sicurezza. Compiti certamente non facili, ma che il ministro ha deciso, ad un certo punto e a pochi giorni dall'inizio del meeting, di non affrontare, così come la sua responsabilità e il suo ruolo avrebbero richiesto, e di delegare ad altri. Al Parlamento, dove mag-

gioranza e opposizione si scontreranno ferocemente sulla scelta di cancellare - perché di questo alla fine si tratta - il Social Forum fiorentino. Se una decisione sarà presa, questo avverrà a costo di una pesante lacerazione. Dopo Genova proprio di questo ha bisogno il Paese?

Una sola ragione, quindi, potrebbe giustificare la scelta del rinvio: notizie e informazioni, ma corpose e attendibili, sul pericolo di attentati terroristici, sulla presenza di migliaia di black-bloc (o come si vogliono chiamare questa volta), e di frange radicali ed estremiste pronte a devastare Firenze, città d'arte patrimonio dell'umanità. Martedì, nel-

la relazione del ministro dell'Interno, queste notizie non c'erano. E se c'erano non erano allarmanti al punto tale da giustificare una decisione così drastica. Anzi, il ministro ha assicurato che Firenze non sarà una nuova Genova. Perché lì non ci sono capi di Stato da contestare, vertici internazionali da impedire e zone rosse da violare, e meno che mai incombe il pericolo di attacchi terroristici. E allora, da dove viene il pericolo? Dalle frange estreme del movimento, dice il ministro. Che però nella sua relazione fa una lunga e piuttosto confusa lista di sigle nelle quali compaiono anche gruppi che poco o nulla hanno a che fare con la violenza. Il ministro, poi, parla del movimento che non ha una sua leadership ben definita e accenna al pericolo di una sorta di regolamento di conti al suo interno. Al punto che la violenza, il gesto estremo, possano essere usate da frange del no-global per conquistare posizioni di potere.

C'è poi il pericolo che dall'estero (il meeting è europeo) arrivino 5-6 mila violenti. L'analisi sui fattori di rischio (che si basa, riteniamo, su informative dei servizi e su dossier del Capo della Polizia) può essere condivisa o meno, ma non è questo il punto. La questione è se il rischio è tale da giustificare una decisione di rinvio e di spostamento ad altra città (al momento ancora eventuale) che potrebbe avere effetti devastanti. Che si spera il ministro e il governo abbiano preso in seria considerazione.

Mancano pochi giorni all'inizio del meeting, a Firenze Prefettura, Regione, Comune capoluogo e comuni della cintura hanno messo in moto la macchina organizzativa e dell'accoglienza. Rispetto alla fase preparatoria del G8 di Genova ci sono novità organizzative di rilievo. La prima fa riferimento alla diversa organizzazione dell'ordine pubblico, con l'utilizzo di moduli di interven-

to più leggeri, la messa al bando di manganelli Tonfa e gas urticanti usati durante il G8, e soprattutto diversa organizzazione della catena di comando. La seconda fa riferimento alla volontà degli organizzatori di mettere in campo un proprio servizio d'ordine fatto da Cgil e Social Forum. Novità che lo stesso prefetto di Firenze Achille Serra ha apprezzato. Ma, dice il ministro, Firenze è città delicatissima, il suo patrimonio artistico la rende vulnerabile, al punto che non era proprio il caso di organizzare qui una manifestazione che vedrà la presenza di almeno centomila persone. Riflessione tardiva, visto che il Social Forum ha scelto Firenze come sede del meeting il 12 aprile (il 18 febbraio il sindaco di Napoli si era detto d'accordo ad accogliere la manifestazione nella sua città) e il 29 aprile è arrivato l'ok del Comune. Sei mesi fa. Ora, quando mancano solo 13 giorni dall'inizio, si parla di cancellare tutto. e.f.

La Regione vuole imporre a Pavia tre impianti termo-elettrici nel raggio di 7 Km. La protesta del comitato «Terra bruciata» finisce in tribunale

Accusa di sabotaggio per il no alle centrali

La Solchem Sir ha denunciato tre ambientalisti. Fanno danno con volantini, assemblee, esposti

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Antonello Brunetti ha 57 anni e quattro figli, da 30 a 13 anni. Ha uno stipendio di 1.394,43 euro, decisamente pochi per far fronte alle richieste della ditta Solchem Sir che pretende diversi milioni di euro quale risarcimento per il danno arrecato dal professore di scuola media. Antonello Brunetti è accusato di boicottaggio industriale e il 15 gennaio dovrà difendersi davanti al tribunale di Voghera, insieme ai suoi «complici», Giuseppe Stella, Giovanni Aldegheri e Silvio Marchetti, coimputati. Una spy-storia all'italiana? Neanche per sogno. I quattro sono responsabili di «azione denigratoria e boicottaggio industriale» ed hanno arrecato danni «per mancato o ritardato avvio di attività produttiva, per mancato guadagno, diffamazione e calunnia», per aver osteggiato «tramite volantini, assemblee, esposti amministrativi e penali» la realizzazione di tre centrali termoelettriche concentrate in un raggio di sette chilometri nella provincia di Pavia, che produrrebbero complessivamente 2.200 megawatt. No alle centrali, ma anche ad uno smaltitore di rifiuti speciali e pericolosi. Da 18 mesi questi quattro eversori continuano ad organizzare con il comitato «no terra brucia-

ta» manifestazioni, raccolta di firme, esposti al Tar. Adesso stanno raccogliendo anche fondi per commissionare uno studio epidemiologico per verificare lo stato di salute dei cittadini che vivono in una zona già piena zeppa di elettrodotti e industrie. La Solchem, dal canto suo, pone un legittimo (secondo lei) sospetto: «Ci sia consentito dubitare delle motivazioni da sempre esplicitate dal Comitato per giustificare ancor oggi una opposizione senza quartiere. Infatti negli ultimi documenti propagandistici stilati non può sfuggire all'attento osservatore l'esistenza di un'intima connessione tra Comitato e un particolare ceto imprenditoriale-politico. Certo è che detta chiave di lettura spiegherebbe la ragione della perseveranza di un'opposizione che non può ragionevolmente trovare supporto nella ricerca della tutela della salute e del territorio».

Certo è che il numero dei cospiratori cresce di giorno in giorno: dieci sindaci del Tortonese, la provincia di Alessandria (perché lo smaltitore dovrebbe sorgere a 50 metri dal confine, a ridosso della Cassa Valle Scriveria), le associazioni agricole e ambientaliste si sono coalizzate per cercare di bloccare la realizzazione dello smaltitore. E cresce sempre di più il numero dei cittadini che intendono mettersi di traverso alla realizzazio-



ne delle tre centrali termoelettriche. Spiega Antonello Brunetti: «Sono sette le centrali che incombono sulla nostra zona: Sannazzaro, Voghera, Casei, Spinetta, Novi, Pozzolo, Livorno-Ferraris, per un totale di 4330 megawatt, ossia un terzo di quanto il ministro Marzano dichiarava necessari per rendere l'Italia autonoma dal nucleare francese e ampiamente autosufficiente nel settore energetico». Le centrali di Sannazzaro e Voghera sono già in fase di costruzione, mentre per quella di Casei, proposta da Edison -Italenergie (Fiat), l'iter burocratico sta per concludersi. Gli Enti locali hanno espresso il loro parere negativo, preoccupati per le accuse dello Scriveria, ma la Regione va avanti. Basta considerare che soltanto in Lombardia ci sono 32 richieste da parte di altrettante società private per realizzare centrali termoelettriche. Eppure, la stessa regione, il 6 agosto scorso ha approvato «gli indirizzi per la politica energetica della Regione Lombardia», dedicando un intero capitolo ai «criteri di corretta distribuzione sul territorio delle nuove iniziative impiantistiche». Che sarebbero: evitare la concentrazione delle nuove centrali in aree già sollecitate ambientalmente; evitare la concentrazione in aree a vocazione agricola; privilegiare per le nuove centrali aree industriali, aree dismes-

se o in fase di abbandono da grandi aziende. Si chiede, allora, Gianluigi Vecchi, di Legambiente: «Per quale motivo sono state autorizzate tre centrali nella provincia di Pavia, e perché si è dato l'ok a quella di Voghera, che è un territorio ad alta vocazione agricola?». Al riguardo si dovrà pronunciare il Tar al quale si sono rivolti i comuni di Silvano Pietra e Corana, limitrofi a Voghera, ambientalisti, Legambiente, Italia nostra, agricoltori e due aziende danneggiate. Qualche dato: in Lombardia sono installati impianti per 13 mila megawatt, ossia più del 20% del potenziale elettrico italiano. Secondo le stime del gestore nazionale delle reti, il Grtn, in Italia il fabbisogno aggiuntivo è di circa 15 mila megawatt.

Oggi le richieste depositate al Ministero dell'Industria di connessione alla rete elettrica per nuove centrali sono 600, per una potenza elettrica di oltre 100 mila megawatt, più di quanto attualmente installato. Secondo Legambiente il 95% delle richieste di nuove centrali sono del tutto pretestuose. Allora perché realizzarle? «È probabile che si tratti di un modo per prepararsi alla concorrenza nella vendita dell'elettricità ai grandi utenti industriali», azzarda Andrea Poggio, presidente dell'associazione ambientalista lombarda.

Tangenziale ecologica

ROMA La tangenziale era necessaria. Su questo erano tutti d'accordo: cittadini e istituzioni. Gli unici ad essere perplessi erano gli animali abituati a scorrazzare nel Parco della Vernavola. Ma quando l'amministrazione di centro sinistra si insediò nel comune di Pavia, nel 1996, cercò una soluzione che tenesse conto delle esigenze di uomini e animali. Così messo da parte il vecchio progetto, il Comune si accollò l'onere economico di quello nuovo, insistendo con l'Anas affinché la tangenziale - che collegherà quella di Ovest con quella di Est, per due chilometri di percorso - si realizzasse tenendo conto della mitigazione del territorio. Perché il percorso era obbligato: si doveva per forza passare nel parco. «Allora - spiega l'assessore all'ambiente Angelo Zorzi - abbiamo trovato una soluzione: dare la continuità al parco, garantendo dei percorsi per gli animali e lo scambio di biodiversità sia animale che vegetale e ridurre la porzione di tracciato in vista internamente all'ambito ristretto dell'attraversamento della Vernavola. L'intero progetto, poi, è legato alla mitigazione: ci sarà il bosco da parte a parte, tanto che l'Anas per realizzare il tratto di tangenziale ha espropriato terreni in una misura 75 volte superiore alla norma, proprio per piantare alberi e speci vegetali». Al progetto hanno dato l'ok sia Legambiente che i comitati di cittadini, che attraverso un osservatorio permanente vigilano sui lavori in corso. «Crediamo che questo sia un modo - dice l'assessore - per dare segnali concreti. Peccato che non siamo in buona compagnia: Regione e provincia con le centrali stanno facendo tutto il contrario». **m.a.ze.**

Il presidente della Repubblica Ciampi: ci vuole un concorso annuale per i dirigenti. Plauso dei sindacati, che promettono di arrivare fino alla Corte Costituzionale

Pioggia di ricorsi contro le epurazioni della Frattini

ROMA «Servire la Nazione con orgoglio e dignità». Con queste parole il presidente della Repubblica Ciampi ricorda quale sia l'«essenza» della dirigenza e della funzione pubblica, la «missione» di chi lavora come dirigente a servizio dello Stato. Lo fa in occasione del quarantesimo anniversario della scuola di Pubblica Amministrazione, alla presenza del ministro Franco Frattini al quale suggerisce che ogni anno ci sia un corso-concorso presso la Scuola per garantire il ricambio e l'accesso alla dirigenza. E ancora parla di «dignità» di ogni singolo funzionario dello Stato, che è tuttora con la «dignità della Repubblica». E scende su un particolare: «La contrattualizzazione degli incarichi - ricorda - non può e non deve far venire meno un qualcosa che è nell'essenza stessa della funzione pubblica: ser-

vire - appunto - la Nazione con orgoglio».

Le sue parole fanno subito breccia in chi questi giorni è impegnato a fronteggiare la legge Frattini, che ha dato il via a grandi epurazioni in tutti i ministeri e alle prime nomine sancite con decreto della presidenza del Consiglio. I sindacati della Funzione Pubblica le interpretano come un richiamo a chi vuole fare piazza pulita dei contratti di dirigenza (tutti decaduti il 7 ottobre quelli di prima fascia, in virtù della legge Frattini). E nel pomeriggio rimbalzano in una riunione presso la sede romana della Cgil in Corso Italia, dove sono stati convocati alcuni dei dirigenti rimossi in virtù della nuova legge dello Stato. «La legge Frattini interviene con una norma transitoria a rescindere i contratti dei dirigenti stata-

li - incalza Michele Gentile, coordinatore del settore della Pubblica Amministrazione -, questo secondo noi pone un problema che intendiamo portare fino alla Corte Costituzionale. Tutta la legge è un passo indietro ma quella "norma transitoria" che ha dato il via libera alle rimozioni, una tantum, è addirittura un passo illegittimo». Nella platea, composta da una trentina di ex direttori generali epurati, c'è chi ha già pronto il ricorso. Circa quindici quelli finora presentati, «ma saranno molti di più», promette Michele Gentile. Si parte dalla giustizia amministrativa, con i ricorsi da presentare al Tar e ai giudici ordinari. Ma l'obiettivo è arrivare fino alla Corte Costituzionale. Proprio per difendere quella «dignità del lavoro e della professione che riecheggia nelle parole di Ciampi. «Qua-

le dignità?», dicono con rabbia i dirigenti epurati. Tutti quelli che ieri pomeriggio hanno partecipato alla riunione sono stati destinati ad incarico di studio, ma attendono ancora che qualcuno comunichi ufficialmente cosa dovranno fare nel prossimo anno. Nel frattempo si sono visti assegnare vecchie stanze senza nemmeno una scrivania, anfratti dimenticati da anni, qualcuno è stato anche letteralmente messo in soffitta - è il caso degli epurati dei Beni Culturali -, oppure esiliati in strutture periferiche. «Ormai palazzo Kabul è da per tutto», dice una dei convenuti. «Nessuno si è scomodato a valutare la nostra qualità professionale», rilancia dall'altro capo della sala un dirigente che vanta diciassette anni di servizio. Ed è proprio qui il cuore della questione. La «dignità» professiona-

le, appunto, che ha pesato quanto una piuma visto che sull'altro piatto della bilancia consegnata a chi doveva applicare la legge Frattini c'era la possibilità di occupare la cosa pubblica e spartirsela tra partiti di maggioranza («al ministero dell'Economia le nomine sono tornate tutte in ballo perché An vuole contare di più», ricorda qualcuno). Eppure in teoria persino la Frattini enunciava questo banale

principio: partire dalla valutazione dell'operato. Niente di tutto questo è stato fatto. E per non concedere nulla agli epurati Frattini e i suoi colleghi hanno tenuto nascosti anche i posti di dirigenza tutt'ora vacanti, che sarebbero spettati ai direttori non confermati - sempre in virtù della legge Frattini. «Stiamo scoprendo che sono parecchi», spiega Michele Gentile e ne conta 3 al Welfare, 5 all'Am-

biente, 1 al Tesoro - «per il momento», aggiunge. Tutti coperti con degli «interim». Così nella Pubblica Amministrazione oggi c'è chi ha due incarichi e chi non ne ha nessuno. Anzi, ha un incarico di studio, a questo punto chiaramente punitivo. Posti vacanti a parte, i conti non tornano dicono alla Cgil e nei prossimi giorni sulle epurazioni sarà ancora battaglia a suon di cifre e di ricorsi.

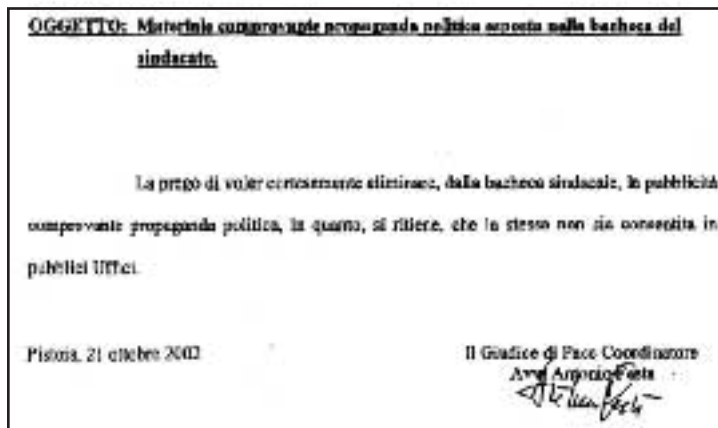
L'uffici del giudice di pace ha ordinato di eliminare dalla bacheca sindacale il disegno di Staino apparso su «l'Unità»

Vietato esporre la vignetta: è politica

Nilde Galligani

PISTOIA «La prego cortesemente di voler eliminare dalla bacheca sindacale la pubblicità comprovante propaganda politica in quanto si ritiene che la stessa non sia consentita in pubblici uffici». Tempi duri per la democrazia, per i diritti, per la libertà di esprimere il proprio pensiero, per la giustizia. E tempi duri anche per la satira, sempre più spesso ritenuta «pericolosa». Siamo a Pistoia, a pochi giorni di distanza dallo sciopero generale proclamato dalla Cgil. Ed ecco che Fabiano Fratini, della Rsu della Cgil-Fp, riceve dall'avvocato Antonio Festa, Giudice di pace coordinatore dell'ufficio di Pistoia quelle poche righe, assolutamente esplicite pur nel loro fumoso stile burocratese: ad essere «inquisita» è la vignetta di Sergio Staino nella quale Bobo e la figlia si scambiano una battuta sulla situazione della Fiat apparsa sulla prima pagina dell'Unità.

Ovviamente, la reazione dei sindacati non si è fatta attendere. «Ritengo che sia inopportuno ed infondato l'appunto del dirigente in merito alla vignetta appesa nella nostra bacheca. Mi auguro che si tratti di un caso isolato - commenta Andrea Brachi, segretario della Cgil - Funzione pubblica di Pistoia - e che, con la lettera che abbiamo inviato al dirigente, tutto si risolve. Certamente non abbiamo provveduto alla rimozione della vignetta che è semplicemente affissa nella bacheca riservata al nostro sindacato e quindi di nostra competenza decidere il mate-



alta strategia

«Qui non si parla di politica o di alta strategia, qui si lavora!»

Avviso negli uffici a cura del Governo fascista, 1940-1943

riale da esporre. Oltretutto la vignetta ironizza sulla crisi drammatica in cui versa il mondo del lavoro oggi in Italia. È compito del sindacato vigilare ed essere soggetto attivo su ogni questione attinente al lavoro, compresa la disoccupazione - prosegue Brachi - materie su cui può legittimamente esercitare anche il diritto di critica con i mezzi che ritiene più opportuni, compresa la satira».

Nella lettera inviata al Giudice di pace Brachi ribadisce quella che, a logica, dovrebbe essere un'ovvietà, ma che evidentemente non nell'epoca del centrodestra dominante: che «la valutazione su ciò che sia di interesse sindacale è del tutto evidente che spetti all'organizzazione sindacale stessa e sicuramente non alla sua controparte». Un diritto, del resto, ratificato anche dall'articolo 14 del contratto integrativo del 3 febbraio 2000, citato da Brachi, dove si parla esplicitamente del diritto di «affiggere in appositi spazi che l'amministrazione ha l'obbligo di predisporre... pubblicazioni, testi e comunicati inerenti a materiale d'interesse sindacale e del lavoro».

GIORNI DI STORIA

le radici della libertà.

“disse Johnny: noi siamo invincibili, indistruttibili, incancellabili, e questa per me è proprio la lezione che i fascisti stanno imparando là oltre il fiume.”

Beppe Fenoglio

Una raccolta di interventi sulla Resistenza, la guerra civile, la nascita della repubblica. Un promemoria di fatti e di idee, per non distogliere l'attenzione dalle radici di una cultura democratica e di sinistra.

A richiesta in edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità

Il ministro della Giustizia attacca la sinistra e ribadisce: il regolamento approvato dal precedente governo è utopico

Per Castelli chi sta in carcere non ha diritti

Niente indulto, niente docce, né soldi per la salute e gli stranieri scontino la pena in patria

Maura Gualco

ROMA Il guardasigilli Roberto Castelli torna a parlare di carcere e ad attaccare «frange della sinistra» colpevoli di aver «coltivato un disegno irresponsabile»: quello cioè di aver fomentato la protesta negli istituti di pena. Ma è soprattutto sull'indulto e l'amnistia che l'ingegnere dà il meglio di sé. «Un provvedimento di amnistia o di indulto per svuotare le carceri sarebbe una resa che uno Stato serio non può assolutamente dichiarare», ha detto Castelli dai microfoni di "RadioAnchio". «Non entro nel merito se vi siano le condizioni politiche per fare un'amnistia o un indulto. Ma voglio fare una riflessione: un indulto o un'amnistia ha valore - ha detto il guardasigilli - se interviene su grandi processi di carattere politico, sociale o storico». Ma con l'indulto, è stato fatto notare al ministro, si svuoterebbero le carceri di 8mila detenuti. «Sì, ci sarebbero 8mila persone - ha risposto il ministro - che non hanno scontato la pena, che torneranno per strada probabilmente per fare danni a gente onesta». A sottolineare le contraddizioni espresse dal ministro sono accorsi tecnici e parlamentari. A parte il fatto che questi provvedimenti di clemenza sono stati storicamente usati proprio per sfolire le carceri, risponde l'esperto, Stefano Anastasia, presidente di Antigone (associazione che da anni si occupa di carcere e diritto penale). «Per essere sicuro che nessuno torni per strada a fare, come lui dice, «probabilmente danni», prosegue Anastasia, il ministro dovrebbe allora chiedere il carcere a vita per ogni condannato. Altrimenti il pericolo c'è sempre. A prescindere dall'indulto. E dunque anche una volta scontata la pena». Il guardasigilli, infatti, è probabile che non abbia letto le proposte di indulto. In esse è contemplata l'ipotesi che nel caso in cui il beneficiario dell'indulto (che in quasi tutti i disegni di legge è circoscritto a tre anni) commetta un reato, gli venga revocato il beneficio. Nell'occasione il ministro ha, poi, ricordato che in Italia il 90% dei reati resta impunito e che il sovraffollamento delle carceri è dovuto soprattutto «agli extracomunitari». Il 50 per cento degli arrestati, dice Castelli «è di ori-



L'interno di un carcere

ne extracomunitaria. Per questo stiamo cercando di stipulare accordi con i paesi di provenienza perché possano scontare la pena a casa loro». Considerazioni sulle quali il ministro rischia tuttavia di inciampare. «Si tratta di una contabilità artefatta - contesta Anastasia - perché se il ministro conoscesse meglio la popolazione carceraria, saprebbe che il 90% dei reati sono stati il più delle volte commessi dalle stesse persone che già si tro-

vano negli istituti di pena. Mentre lui vuole far credere che ci sia il 90% dei criminali in giro per strada. In merito poi ai reati legati alla clandestinità, è proprio la Bossi-Fini che conduce ad un'inevitabile carcerizzazione, in virtù del fatto che se ci sono meno possibilità di inserimento, c'è anche più pericolo di devianza». Ma dalle parole del ministro sembrerebbe, invece, emergere una volontà di depenalizzazione dei reati. «Al sovraffolla-

mento bisogna dare altre risposte - ha detto Castelli - innanzitutto la depenalizzazione dei reati non più considerati tali». Mettendo da parte la considerazione che se i reati «non sono più considerati tali» non serve più depenalizzarli, il ministro dimentica che proprio leggi come la Bossi-Fini hanno incrementato la penalizzazione. Se da un lato, inoltre, invoca la depenalizzazione, riferendosi forse ad alcuni reati minori, è curioso sapere che dal-

l'altro richiede la penalizzazione del reato di «calunnia a mezzo stampa» per i giornalisti dell'Unità e di altre testate. Che certamente non può essere considerato un reato "maggiore". «La verità - dice Anastasia - è che in galera non ci si va per i reati di minor allarme sociale, ma per quelli contro la persona (omicidio, lesioni ecc.), contro la proprietà (furti, rapina, ecc.) e per reati droga. Sono questi che costituiscono il vero problema». Ma inerpandosi nel dedalo delle contraddizioni, Castelli prosegue il suo discorso sostenendo l'adeguatezza dell'edilizia penitenziaria come strumento di attacco al sovraffollamento. «Stiamo investendo più di mille miliardi per fare nuove carceri». E affermando di aver migliorato la situazione rispetto a come il governo l'aveva trovata, aggiunge: «Abbiamo già ottenuto risultati: a San Vittore c'erano 2200 detenuti e oggi sono 1300; abbiamo aperto a tempo di record, due mesi, il carcere di Bollate da anni inutilizzato e abbiamo razionalizzato i posti». Dati insignificanti e soprattutto poco veri per Anastasia. «Il carcere di Bollate venne inaugurato due anni fa da Corleone e Caselli mentre sui detenuti di San Vittore bisogna vedere dove sono stati trasferiti. Che siano diminuiti in un carcere non vuol dire nulla». Ma non è tutto. Lamentando come le sue dichiarazioni vengano travisate, Castelli afferma di non aver mai detto che le carceri sono grandi alberghi, «ma che il regolamento carcerario era utopico». Un discorso, quello del ministro, più ispirato dalla demagogia, dunque, che dalla reale analisi del fenomeno. Tanto che non trasalca un colpo alla sinistra. «Io non ho accusato la sinistra, ho dichiarato che sospettavo che alcuni esponenti, alcune frange della sinistra potessero coltivare un disegno irresponsabile. Sono convinto - ha proseguito il ministro - di aver fatto bene a fare quelle dichiarazioni, i fatti dimostrano che avevo ragione». Castelli «continua a barare sulle carceri - replica il deputato dei Verdi, Paolo Cento - e si prende i meriti di aver impedito una rivolta che in realtà non solo non c'è mai stata ma nessuno l'ha mai neppure progettata». E mentre il guardasigilli continua a sostenere un miglioramento della situazione penitenziaria, l'undici novembre ripartirà la protesta dei detenuti.

OMICIDIO VERONA

Il vicino di casa confessa: l'ho uccisa

Ad uccidere Michela Ferrari, la 25enne di Bovolone (Vr) è stato un conoscente, un vicino di casa che intorno alle 7 di questa mattina, tenuto sotto pressione dai carabinieri, ha confessato di aver agito in preda ad un raptus, colpendo la ragazza ripetutamente con un coltello. Il ferimo dell'uomo, un operaio falegname, 36enne di Bovolone è avvenuto ieri nelle prime ore del mattino. L'uomo avrebbe confessato di non sapere perché lo ha fatto e di aver agito senza rendersi conto della gravità di quello che stava accadendo.

PROCESSO MARTA RUSSO

L'accusa chiede 12 anni per Scattone

Ventidue anni di carcere per Giovanni Scattone, per l'omicidio premeditato di Marta Russo. È la richiesta del procuratore generale Antonio Marini alla seconda corte d'Assise d'Appello di Roma. Per il resto, Marini ha chiesto la conferma della pena alla quale sono stati condannati gli altri imputati: 6 per Salvatore Ferraro e 4 per l'usciera Francesco Liparota. Prima della decisione dello scorso anno con la quale la Cassazione aveva annullato le condanne, Scattone era stato condannato invece a 8 anni di reclusione per omicidio colposo, a Ferraro è stato contestato il reato di porto abusivo d'arma da fuoco e favoreggiamento e a Liparota quello di favoreggiamento.

EDITORIA

Unipol smentisce: non comprenderemo l'Unità

L'Unipol smentisce un suo ingresso nella società che edita il quotidiano «L'Unità». La compagnia di assicurazioni bolognese è intervenuta, con una nota, a proposito delle notizie apparse nei giorni scorsi su alcuni quotidiani relativamente ad una asserita o futura partecipazione di Unipol Assicurazioni nel capitale della Nie (la società editrice del quotidiano), precisando che «tali notizie sono destituite di ogni fondamento».

CONFERENZA DEI RETTORI

Se il governo taglia i fondi, si protesterà

«Con questi tagli Berlusconi si prepara a una protesta studentesca», se la finanziaria confermerà i tagli alle Università italiane «noi non potremo chiudere i bilanci se non aumentando le tasse e il governo dovrà prepararsi a fronteggiare la protesta studentesca». Pier Ugo Calzolari, rettore dell'ateneo bolognese, torna rinfanciato ma non troppo dalla riunione romana della Conferenza dei rettori italiani con il ministro Letizia Moratti: «Ho visto il ministro molto impegnato a nostro sostegno, molto determinato». Ma i tagli sui trasferimenti sono confermati: 13 milioni di euro per Bologna, ovvero 25 miliardi di lire, e con loro anche la determinazione a non restituire le somme sborsate dalle Università per adeguare gli stipendi del personale docente, come stabilito dalla legge.

CONVEGNO SULL'INFORMAZIONE

La pubblicità spegne le notizie?

Sarà un convegno in cui si parlerà di informazione ed editoria locale. Ma anche di crisi della pubblicità e di comunicazione istituzionale. L'incontro previsto per il 25 e il 26 ottobre, si terrà presso la sala del Centro Rosmini. La Fondazione Antonio Russo, intanto, ha dedicato il 16 ottobre scorso una piazza nella città di Francavilla al Mare, al giornalista italiano Antonio Russo, ucciso in Cecenia mentre svolgeva la sua professione.

Le fiamme per un cortocircuito. Il papà, giostraio, ha cercato inutilmente di salvarlo. Gravemente ustionato anche il fratellino

Roma, bimbo muore nel rogo di una roulotte

ROMA Dylan, un bambino, di soli tre anni, è morto bruciato vivo nella roulotte dove viveva con la sua famiglia. Suo fratello Brian, di cinque anni e, invece, ricoverato in gravi condizioni nel reparto grandi ustionati dell'ospedale romano Sant'Eugenio.

È accaduto ad Anghiara, in un'area di sosta in via delle Piantane nella notte tra martedì e mercoledì e a quanto pare l'origine sembra non essere di natura dolosa. Un semplice incidente che ha però spezzato la vita a un bambino di tre anni e ustionato gravemente un altro di cinque. Tutti e due figli di giostrai italiani.

Secondo una prima ricostruzione dei vigili del fuoco e dei carabinieri, le fiamme si sono spigniate all'improvviso, forse per un cortocircuito mentre i bambini si trovavano nella vettura con il padre. Alla vista del fuoco l'uomo è corso fuori, ma non è riuscito a salvare il figlio minore. Il genitore, sotto choc, ha raccontato che quando sono divampate le fiamme, intorno alle 22, all'interno

de la roulotte era accesa solo la televisione. È fuggito via cercando di trascinare fuori dall'abitacolo i due bambini ma per il più piccolo non c'è stato nulla da fare. La famiglia viveva nella roulotte dopo la separazione del capofamiglia dalla moglie e il campo in via delle Pantane era stato acquistato per trascorrere l'inverno tra un tour e l'altro in giro per l'Italia.

I funerali di Dylan non sono stati ancora fissati. Prima di decidere la data, si dovrà, infatti, attendere lo svolgimento dell'autopsia disposta dal magistrato e che sarà eseguita questa mattina all'ospedale di Bracciano.

La famiglia di giostrai, a quanto ha raccontato il sindaco di Anghiara, Antonio Pizzigallo, è ben integrata nella comunità locale ed entrambi i bambini avevano cominciato a frequentare la scuola materna comunale. Originari di Bracciano - comune confinante con Anghiara - si erano trasferiti da cinque anni nel paese, e avevano comprato quel terreno per in-

stallarci le giostre.

Spesso, però, si allontanavano per alcune settimane, per spostarsi a lavorare in altre zone. «Il padre Raffaele - ha spiegato Pizzigallo - mi aveva recentemente chiesto un terreno comunale per svolgere la loro attività. Vivevano in una roulotte per scelta di vita, ma io li avevo più volte invitati a trovarsi un vero appartamento. La cittadinanza - proseguì il primo cittadino di Anghiara - è sconvolta da questa disgrazia e stiamo pensando a qualche iniziativa per commemorare Dylan, vittima di una fatalità tragica».

Il maledetto rogo che ha falciato la vita di Dylan, non è purtroppo un caso isolato. Negli ultimi anni, infatti, è accaduto, sempre più frequentemente che gli incendi di avvolgere camper o roulotte. E che fossero proprio i bambini a rimanere intrappolati nelle fiamme.

Oltre una ventina sono i piccoli morti a Roma in questa tragedia dinamica negli ultimi dieci anni.

L'ultimo episodio risale al marzo 2002 quando una piccola rom, di 4 anni, morì nel rogo di vampato dentro un camper nel campo nomadi in via Collatina Vecchia. Era invece italiano il piccolo, di due anni, che perse la vita nelle fiamme che, a causa di un fornello a gas difettoso, invase una roulotte parcheggiata nello slargo di una residence per sfrattati nel quartiere Monteverde.

Ma ancor prima, nel settembre '97, erano morti altri due bambini: Sabrina di 11 mesi e ALEN di due anni, entrambi macedoni. Perse la vita a causa dell'incendio del loro tugurio nel campo nomadi del Casilino. E l'anno precedente, nel dicembre '96, una bambina di quattro mesi di origine bosniaca era stata soffocata dalle esalazioni di una stufa difettosa. Lo stesso anno, nel marzo '96, in un campo sull'Appia, l'incendio di una roulotte causò la morte di un bimbo di 4 anni. E in un altro incendio di roulotte morì nel novembre '92, Sedjic di 2 anni, nel campo di vicolo Savini.

An vuole far chiudere il Gruppo Abele «Non segue la linea di Fini»

«Desidero esprimere a don Luigi Ciotti e al Gruppo Abele la mia piena solidarietà». È questo il commento di Francesco Rutelli sull'offerta lanciata da An contro il Gruppo Abele. «Da anni ormai - prosegue Rutelli - la sua esperienza e passione sono un prezioso punto di riferimento nella lotta alla droga, in Italia e all'estero». «L'attacco a freddo che viene da Alleanza Nazionale - conclude Rutelli - è il segnale preoccupante di una destra che si dice legalitaria a parole, ma nei fatti si impegna a smantellare le realtà che funzionano proprio nel contrasto della criminalità».

All'origine della dichiarazione di Francesco Rutelli vi è l'iniziativa del parlamentare e segretario provinciale di An, Agostino Ghiglia, che con una lettera all'assessore regionale alla sanità, Antonio D'Ambrosio, ha chiesto che vengano bloccati i finanziamenti al gruppo Abele. Secondo il parlamentare la Regione dovrebbe adeguarsi, nei finanziamenti, alle indicazioni che vengono da Fini e dalla maggioranza e non dare spazio a coloro che operano sulla base del principio della limitazione del danno.

A Torino il segretario provinciale della Cisl Scuola Torino, Sergio Melis, parla di «dichiarazioni sconsiderate». L'esperienza del gruppo Abele è considerata in modo unanime dagli esperti come una delle più riuscite nella lotta alle tossicodipendenze e alla criminalità.

Oggi all'esame del Consiglio dei ministri il ddl che «chiude» in casa le lucciole e punisce i clienti. Un coro di proteste, della Lega l'unico applauso

Legge sulla prostituzione, il governo torna al passato

ROMA Prostituzione vietata nelle strade ma ammessa al chiuso; multe ai clienti, e nessun eros center. Ecco, in sintesi, i punti principali della proposta di legge per regolamentare la prostituzione messa a punto dal ministero delle Pari Opportunità che sarà esaminata oggi dal Consiglio dei Ministri.

La proposta prevede il divieto di esercitare la prostituzione in luoghi pubblici o comunque all'aperto. In tal caso per le donne si prevede una multa da 200 a 3000 euro per la prima volta; dopodiché dovrebbero scattare le manette. Punizioni anche per i clienti sorpresi con le prostitute in un luogo aperto: anche in questo caso multe da 200 a 1000 euro per la prima volta; in caso di

recidiva la multa andrà da 500 a 2000 euro, con il sequestro dell'auto per 40 giorni. La proposta prevede inoltre la possibilità di prostituirsi in casa: le donne potranno lavorare insieme e chi le assiste (ma solo se lo fa senza scopo di lucro) non commetterà nessun reato. Saranno invece vietati gli eros center o il ripristino dei vecchi bordelli. Le prostitute dovranno poi sottoporsi a controlli sanitari periodici, e sarà considerato reato la trasmissione di una malattia attraverso il contatto sessuale. L'ipotesi di riforma della legge Merlin prevede anche un inasprimento delle pene per chi gestisce il mercato del sesso e di quello minorile in particolare.

Sulla prostituzione, insomma, si

torna all'antico. E se i cattolici si arrabbiano, anche da altri parti dello scacchiere politico le critiche sono forti. Unica eccezione la Lega che plaude entusiasta al testo. «È offensivo e aggrevante in luoghi aperti, ma dentro le case. L'idea non piace nemmeno ad Alessandra Mussolini, deputata di An, che pure in linea generale condivide la legge. Parere simile anche dal Gruppo Abele, storica associazione fondata da don Luigi Ciotti, e da anni impegnata nell'assistenza alle prostitute. Pollice verso anche da don Oreste Benzi secondo cui «vanno colpiti gli sfruttatori e soprattutto i clienti, non quelle povere donne. Berlusconi si era impegnato a togliere le prostitute dalla strada, dalla schia-

vitù, ma nulla è cambiato». Critiche anche da Franco Grillini, esponente storico dell'associazionismo gay e deputato Ds: secondo Grillini la prostituzione richiede, per essere efficacemente eliminata, la massima liberalizzazione e non la massima repressione. Giudizio analogo da Eletra Deiana, parlamentare di Prc, che nella bozza di legge governativa rileva l'assenza di diritti civili e di dignità.

Entusiasta invece il parere della Lega nord. «Ben venga il primo passo da parte del governo sulla necessità di togliere dalle strade le prostitute, eliminando il turpe mercimonio a cielo aperto», afferma Roberto Calderoli, vicepresidente del senato.

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE
Regione Emilia-Romagna
AZIENDA USL DELLA CITTÀ DI BOLOGNA
 Via Galvani, 38 - 40127 Bologna
 Tel. 051222611 - Fax 0518222122
ESTRATTO ESITO DI GARA
 Il lotto della gara è stato vinto dall'impresa pubblica n. 1782803 esecutiva mediana della pubblica amministrazione del sito 29 della L. 488/94 nel merito di rispondere per la realizzazione della "Casa del Povero" in via "L. Moro" nel comune di Casalecchio di Reno (BO) (c.a. n. 193/02) 12.03.2002.
 L'importo dell'offerta di gara è di Euro 1.099.000,00.
 L'importo del premio di garanzia è di Euro 100.000,00.
 L'importo di aggiudicazione è di Euro 2.222.000,00.
 Il lotto della gara è stato assegnato all'impresa pubblica n. 1782803 esecutiva mediana della pubblica amministrazione del sito 29 della L. 488/94 nel merito di rispondere per la realizzazione della "Casa del Povero" in via "L. Moro" nel comune di Casalecchio di Reno (BO) (c.a. n. 193/02) 12.03.2002.
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
 (Dot. Ing. Pasquale Forni)

COMUNE DI CARPI
ESTRATTO DI AVVISI DI PUBBLICO INCANTO
 Il Comune di Carpi, Via Peruzzi n. 2 - 41012 Carpi (MO) indirà in data 02.11.2002 n. 2 pubblici incanti relativi a:
1. Fornitura di cofani funebri in legno e controscasse in zinco occorrenti al servizio onoranze funebri periodo 2003-2005. Importo a base d'asta Euro 433.746,00 + IVA. Agguadiazione all'offerta economicamente più vantaggiosa.
2. Concessione di spazi pubblici per l'installazione di impianti pubblicitari tipo "poster", con diritto di esercitarvi attività pubblicitaria, mediante affissioni dirette (importo del canone base complessivo per anni 6, rispetto al quale presentare offerta al rialzo): Euro 1.368.000,00 + IVA. L'aggiudicazione si effettuerà al prezzo migliore espresso al massimo rialzo. Termine di ricezione delle offerte: entro le ore 12,00 del 29.11.2002. I bandi integrali di gara sono consultabili al sito Internet del Comune di Carpi (indirizzo: www.carpidem.it). Eventuali informazioni possono essere richieste all'Ufficio Appalti del Settore A3 (tel. 059.649592-649303 fax. 059.649450).
 Il Responsabile del Servizio Amm.n. appalti - Contratti - Espropri
Dot. Corrado Malavasi
 L'avviso integrale è nella banca dati
www.infopubblica.com

Il cardinale solidale con i lavoratori dell'Alfa di Arese

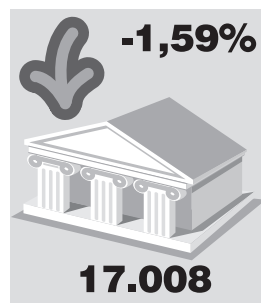
MILANO «Tutti devono sentirsi coinvolti, tutti devono fare la loro parte»: è l'esplicito richiamo fatto ieri sera dal cardinale Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Milano al termine di un incontro con la rappresentanza sindacale dei lavoratori dello stabilimento Alfa Romeo di Arese.

«Sono venuto ad ascoltare», aveva detto il cardinale Tettamanzi al suo arrivo al Collegio dei padri oblati missionari di Rho, dove lo attendevano gli operai. In quasi un'ora di colloquio il cardinale non si è limitato a stare a sentire le ragioni degli operai. «Ho cercato di dire loro le cose che avevo già scritto (nella lettera dell'11 ottobre scorso indirizzata a mons. Angelo Sala, decano di Bollate per invitare le chiese del territorio a sensibilizzarsi, ndr), affermare cioè che il mio animo è quello di chi non può non ascoltare le loro sofferenze»,

ha spiegato il cardinale Tettamanzi uscendo dalla sala al termine dell'incontro.

«Che ne è dell'uomo se l'uomo perde il lavoro? - ha aggiunto - il problema riguarda la sua famiglia, la società, le istituzioni, tutti devono sentirsi coinvolti e tutti devono fare la loro parte». Il vescovo di Milano ha assicurato gli operai del suo interessamento: «Quello che ho fatto a Genova, dove ho sempre vissuto da vicino i drammi dal mondo del lavoro, continuerò a farlo».

«Il cardinale - ha dichiarato Maria Sciancati della Fiom Cgil - ci ha ribadito il suo interesse al lavoro e all'occupazione e che ritiene importante che Arese continui a produrre. La sua è una presenza importante per smuovere le istituzioni che hanno tutta la possibilità di far cambiare idea alla Fia».



petrolio



euro/dollaro



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Uniti sulla Fiat, divisi sul contratto

Metalmecanici in sciopero il 15 novembre. Tensioni e divergenze sulle piattaforme

Giovanni Laccabò

MILANO I sindacati delle tute blu sono uniti contro il piano Fiat, ma marciano le distanze sul nuovo contratto. Ieri le segreterie di Fim, Fiom e Uilm hanno finalmente stabilito che il 15 novembre scioperano quattro ore l'intera categoria. La fermata raddoppia a otto ore negli stabilimenti Fiat, preceduta entro fine ottobre da un ulteriore sciopero di 4 ore con assemblee.

Quest'ultima tornata risponde al bisogno di fare pressing nel corso della crisi sui vertici del Lingotto - senza attendere il 15 novembre, data troppo distante rispetto all'urgenza degli eventi - e anche di risparmiare stress eccessivi ai lavoratori già provati da dure lotte, compreso lo sciopero generale della Cgil del 18 ottobre contro la Finanziaria e il patto per l'Italia che intacca l'integrità dell'articolo 18. Il fronte ora compatto riuscirà a indurre i vertici del Lingotto a congelare la cigs, gli oltre 8 mila esuberanti e a trattare il nuovo piano? Ora il dado è tratto, ma l'unità d'azione è circoscritta al caso Fiat, mentre sul nuovo contratto si viaggia a ranghi sparsi e anzi le polemiche sono molto accese.

La Uilm lamenta che la Fiom dal 30 ottobre consulerà unilateralmente i lavoratori sulla piattaforma: «Questo atteggiamento - dice il segretario generale Antonino Regazzi - si muove in direzione diametralmente opposta alla ripresa di ogni dialogo». Ancora più duro il leader della Fim, Giorgio Caprioli: la Fiom «ha messo una pietra sopra» alla

Matteoli precisa che l'estensione degli ecoincentivi è solo un'ipotesi allo studio



Lavoratori che protestano davanti allo stabilimento Fiat Mirafiori di Torino. Del Bo/Ansa

possibilità di discutere una piattaforma unitaria». La Fiom - dice Caprioli - non può dettare condizioni, non ci sono spazi per la ripresa del dialogo sulla piattaforma. Pertanto il 5 novembre la Fim dovrebbe definire la propria chiedendo un aumento di circa 85 euro (+5,5%) oltre a una seconda quota per tutti i lavoratori che nel quadriennio non faranno la contrattazione aziendale. Nemmeno la Fim dunque per il prossimo biennio chiederà l'inflazione programmata, ma quella prevedibile, scostandosi pertanto dall'accordo del luglio '93, uno stacco netto col passato, a differenza del segretario generale della Cisl Savino Pezzotta che, nel giudicare «fuori del mondo» l'8% della Fiom - a suo dire aiuterebbe la spirale inflattiva, a danno dei lavoratori - annuncia

una richiesta di poco sotto l'inflazione reale, e ciò proprio per rispettare l'accordo del '93, precisa Pezzotta che inoltre si dichiara «molto preoccupato del fatto che si vogliono presentare piattaforme separate. Si parli molto di unità: pensiamo a fare l'unità sulle piattaforme da presentare ai datori di lavoro, forse questo serve molto di più che gli appelli all'unità che mi arrivano da tutte le parti». Tuttavia, senza nemmeno porsi il vago dubbio che nelle tute blu la «madre delle divisioni», anche attuali, è proprio la ferita alla democrazia inferta l'anno scorso dall'intesa separata di Fim e Uilm con Federmeccanica («l'accordo col trucco»). Pezzotta critica a senso unico: «Qui stiamo rischiando grosso per responsabilità solo della Fiom. Lo dico oggi per domani».

La Fiom invece punterà su aumenti tra l'8% e il 9% per un importo di 130-135 euro, ma soprattutto sulla revisione della distribuzione tra i livelli, chiedendo aumenti percentuali più alti per i livelli più bassi, come spiega il responsabile delle politiche contrattuali Fiom Giorgio Cremaschi. I primi livelli, soprattutto operai, hanno visto crescere i salari lordi negli ultimi cinque anni solo del 14% a fronte di aumenti per quadri e dirigenti del 23%. La decisione spetta all'assemblea dei delegati il 30-31 ottobre a Roma, che discuterà anche la richiesta di una cifra uguale per tutti, la stessa per operai e dirigenti indipendentemente dal salario di partenza, ipotesi sostenuta dalle Fiom di Torino, Brescia e Bologna. Altri propongono invece di cambiare i parametri.

Torino

Lingotto accelera sulla mobilità La Fiom: enti locali subalterni

Massimo Burzio

TORINO Se entro la prossima settimana non ci sarà l'incontro con il Governo e i sindacati, la Fiat potrebbe iniziare le procedure di Cigs e mobilità per gli 8100 lavoratori che, secondo quanto annunciato dal Lingotto il 9 ottobre, sarebbero in esubero. Secondo le leggi che regolano la materia, infatti, se non avviene un incontro tra le parti 25 giorni prima della data di inizio della Cigs a zero ore, l'azienda che ha richiesto questi provvedimenti può iniziare le pratiche senza alcun accordo con le parti sociali e le istituzioni. E dato che la prima tranche di Cigs scatterà, secondo quanto comunicato da Fiat, il 1° dicembre, ecco che se non dovesse accadere nulla entro i prossimi giorni, il rischio di una soluzione drastica della questione diventa più che fondato. In questa prima fase di Cigs, come noto, ad essere colpiti dal provvedimento saranno 1800 lavoratori di Termini Imerese, 1000 a Mirafiori e altri 1000 ad Arese e 1200 a Cassino. Diventa, allora, più che urgente che il Governo intervenga convocando la Fiat e che ci sia, altresì, una riunione urgente con i sindacati. Per la verità, almeno stando a quanto ha rivelato il Sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, alla Fiat «si aspettano una convocazione dal Governo per la per la settimana entrante». Per ora, comunque, su questo fronte non si è mosso assolutamente nulla, mentre in tutti gli stabilimenti Fiat crescono tensioni e preoccupazioni.

Intanto, la Fiat ha «riorganizzato» le proprie partecipazioni in quella che un portavoce ha definito «un'operazione di pulizia organizzativa». E' stata creata una nuova holding denominata Fiat Partecipazioni nella quale sono state fatte confluire il 24,6% di Italergeria e l'80% di Fiat Auto. Cambia così, in questa operazione di

«alchimia finanziaria», il nome di Fiat Auto Partecipazioni (che diventa ora soltanto Fiat Partecipazioni) e che era la controllante di Fiat Auto BV, la holding olandese a cui fa capo l'80% di Fiat Auto. Il 7 novembre, infine, ci sarà proprio un'assemblea della Fiat Auto Partecipazioni che delibererà l'aumento di capitale derivante dall'ingresso del 24,6% di Italergeria e che sancirà il cambiamento della ragione sociale.

Ieri mattina, intanto, c'è stato un incontro tra i rappresentanti delle istituzioni locali del Piemonte e di Torino (Ghigo, Bresso e Chiamparino) e i vertici Fiat e Fiat Auto (Fresco, Galateri e Boschetti). Al termine della riunione dalla Fiat è arrivata una nota in cui si dice che «il Gruppo è impegnato a sostenere finanziariamente il rilancio di Fiat Auto». Per il resto, invece, la stessa nota ribadisce tutte le strategie anticrisi del Lingotto. Secondo Sergio Chiamparino si è comunque trattato dell'esposizione di «un piano limitato, che per due terzi è fondato sulla riduzione dei costi e per un terzo su nuovi modelli e investimenti». E proprio sul piano degli investimenti, Ghigo, Bresso e Chiamparino hanno chiesto chiarimenti «per poter avere nel 2004/5 un'inversione di tendenza». Una critica durissima alle affermazioni di Ghigo, Bresso e Chiamparino che qualcuno ha definito «eccessivamente tranquillizzanti», è arrivata dalla Cgil e dalla Fiom del Piemonte e da Gianni Rinaldini che in un comunicato hanno parlato di «Comune, Provincia e regione non all'altezza» visto che «dalle istituzioni ci si aspetta un ruolo propositivo e al di sopra delle parti per contribuire a risolvere il problema. Non servono «ultras» alla Fiat, ai lavoratori e al Paese». Aperto il dissenso anche dei Comunisti Italiani e dell'assessore provinciale al Lavoro, Barbara Tibaldi, che si è dissociata da quanto dichiarato da Provincia, Regione e Comune.

Il gruppo elettromeccanico è in gravi difficoltà finanziarie e chiede l'appoggio delle banche creditrici. Forte la presenza in Italia, Zipponi (Fiom): un incontro il 13 novembre

Il colosso Abb crolla in Borsa dopo le voci di fallimento

Luigina Venturilli

MILANO Lo scivolone di Abb prosegue senza sosta. Dopo il calo del 62% di martedì, il titolo della holding elvetica-svedese ha perso ieri un altro 13% alla chiusura della borsa di Zurigo, arrivando a quota 1,79 euro per azione. Dall'inizio dell'anno, quindi, il colosso dell'elettromeccanica si è svalutato di oltre l'89% e le sue obbligazioni, a seguito dell'allarme delle società di rating, hanno perso oltre la metà del loro valore.

La sbandata della società trae origine dal profit warning lanciato

dall'azienda stessa, che ha annunciato utili inferiori alle previsioni, e dalle voci su un possibile accesso alla procedura fallimentare. Il numero uno della holding, Juergen Dormann, ha però smentito il rischio di bancarotta, precisando di disporre del piano di sostegno delle banche creditrici, che continueranno ad appoggiare il gruppo per i prossimi 18 mesi. Ma proprio per la sua esposizione su Abb, Credit Suisse ha perso ieri l'8,7%, appesantendo con il suo calo tutte le borse europee: l'esposizione della seconda maggiore banca svizzera ammonterebbe a 260 milioni di dollari.

Su questa difficile situazione in-



Il logo della società svizzera

Martin Ruetschi/Ap

cide ulteriormente la crisi della consociata americana Combustion Engineering, che deve fare fronte a cause per danni da amianto pari a 1,7 miliardi di dollari.

Il gruppo Abb è presente in Italia con circa 40 aziende per la produzione, la trasmissione e la distribuzione di energia, gran parte delle quali rivestono il ruolo di leader nel loro campo. Un circuito di società che dà lavoro a circa 6.500 persone, la cui posizione non è stata compromessa dal recente piano di ristrutturazione aziendale.

«Si tratta di società ad alto indice redditizio e produttivo - precisa Maurizio Zipponi, responsabile na-

zionale della Fiom per la Abb - che rischiano di essere compromesse dalle avventure finanziarie della holding. È necessario invertire l'attuale tendenza a spostare l'attenzione sul versante finanziario anziché su quello della produzione, rischiando la trasformazione del gruppo in un'azienda virtuale. Possiamo fin d'ora dichiarare la nostra totale indisponibilità ad accettare tagli alla manodopera. Per questo abbiamo chiesto un incontro con la società per il prossimo 13 novembre».

Solo allora si potranno valutare appieno gli effetti sulle singole aziende della gravissima crisi finanziaria del gruppo.

CITTA' DI CHIERI

(Provincia di Torino)

Estretto esito di gara

Ai sensi dell'art. 20 della Legge 55/90, si informa che all'asta pubblica del 18/09/2002, relativa ai lavori di realizzazione della rete fognante consortile della collina torinese, 1° fase funzionale, hanno presentato offerta 79 imprese. L'appalto è stato aggiudicato alla ditta Viar Costruzioni s.r.l. (A.T.I.) di Asti con il ribasso del 18,3900%. Per quanto non qui indicato si rimanda all'avviso integrale, pubblicato all'Albo Pretorio di questo Comune.

Chieri, 21/10/2002

Il DIRIGENTE AREA PROGRAMMAZIONE TERRITORIO arch. Sandro Borzone

Tra i principali grandi gruppi Parmalat sale al sesto posto, le Poste all'ottavo. Armani scala posizioni. Colpite le finanziarie

Azienda Italia, meno profitti più debiti

L'analisi di Mediobanca registra gli effetti della crisi. Utili record per l'Eni, Ifi prima per ricavi

Roberto Rossi

MILANO Stasi, contrazione dei ricavi, più debiti e un peggioramento del risultato di competenza degli azionisti. Non se la passa bene il sistema Italia. E non se la passano bene soprattutto i grandi gruppi industriali travolti dalla crisi economica in atto. E se per alcuni si può parlare di crescita, questo lo si deve in buona parte a qualche acquisizione.

Nero su bianco, il quadro completo sulla salute delle principali società italiane emerge dallo studio sul fatturato che ogni anno l'ufficio studi Mediobanca redige valutando 846 gruppi e 2.600 imprese rappresentative di circa il 40% circa dell'industria manifatturiera.

Quali sono le società più colpite? L'indagine punta il dito sulle quelle petrolifere, anche se Eni resta la numero uno in termini di utili, a causa dell'andamento del prezzo del greggio post 11 settembre. Così Esso Italiana scivola dal settimo al nono posto, mentre anche Erg perde due posizioni passando dal 20esimo al 22esimo posto. E Saras arretra dal 22esimo al 26esimo posto. Nel gruppo Eni, Agip Petroli vede ridursi il fatturato da 25,5 a 22 miliardi di euro a 22,08. E più indietro nella graduatoria Shell Italia passa dal 25esimo al 34esimo posto, mentre TotalFinaElf perde ben dieci posizioni passando al 41esimo posto.

Le cose non vanno bene neanche per le holding di partecipazione che nel giro di un anno hanno dimezzato, a 3 miliardi di euro, l'utile di esercizio. Le società finanziarie per colpa delle forti svalutazioni (2,4 miliardi di euro) e dei maggiori oneri finanziari (1 miliardo), hanno subito dei grossi colpi. Tanto che con 7 miliardi di investimenti finanziari (e 5,5 di debiti), la nuova arrivata, Italennergia (Fiat - Edf), si piazza direttamente al terzo posto della graduatoria, immediatamente alle spalle di Olivetti (che ha avute perdite più consistenti) e della stessa Fiat. Arretra dunque Montedison, arretra dal quinto al settimo posto Ifil ed Exxonmobil



Operaio al lavoro nella catena di montaggio di una fabbrica. Lucas Uliano

Le holding di partecipazioni hanno perso in un anno più di tre miliardi di euro



Mediterranea. La crisi, comunque, non ha modificato le posizioni per quanto riguarda il fatturato. Saldamente al comando le prime cinque imprese italiane, ovvero Ifi, Eni, Olivetti, Enel e Montedison. Guada-

gna due posizioni Parmalat Finanziaria, che si assesta al sesto posto scalzando Pirelli & C. (settima). Seguono quindi le Poste Italiane, in ascesa dal nono all'ottavo posto. E tra i nuovi ingressi nella lista delle

capofila spicca il Gestore della rete di trasmissione nazionale, che si piazza all'undicesimo posto (alle spalle di Finmeccanica), dopo essersi posto al 92esimo posto nella classifica del 2000, in cui aveva però

solo sei mesi di attività. Le star nella graduatoria dei profitti sono invece Eni (7,75 miliardi), Enel (4,23 miliardi) ed Omnitel (1,62 miliardi), con Eni che deve ringraziare soprattutto il com-

parto dei servizi, grazie alla rete di distribuzione del gas (Snam, 1,94 miliardi). In evidenza anche Tim (1,90 miliardi), a dispetto del fatto che la stessa Olivetti sia in testa alla graduatoria delle società con mag-

giori perdite (3,0 miliardi), subito seguita da Alitalia (907 milioni) e Montedison (315 milioni).

Chi sale decisamente è invece il gruppo Giorgio Armani. Dal 2000 al 2001 il fatturato dell'impero dello stilista è cresciuto da 1 a 1,271 miliardi di euro, portandolo dalla 91esima alla 79esima posizione. Anche in questo caso, come in molti altri evidenziati dalla classifica, la crescita del fatturato è vizata perché legata ad acquisizioni.

Se piuttosto consistente, come rileva la graduatoria, è il livello dei debiti, favoriti dal minimo decennale dei tassi di interesse, d'altro canto, fanno notare gli esperti di Mediobanca, le imprese più dinamiche, quelle che hanno registrato una crescita del fatturato di almeno il 20%, con utile superiore al 4% e un giro di affari compreso fra 50 e 250 milioni di euro, sono pochissimi indebitate. Si tratta di 24 società meno dell'anno scorso, quando erano 37, e delle 33 di due anni fa. Fra le 24 ce ne sono ben tre quotate al Nuovo mercato: la prima in classifica è la società di software Reply, che fa profitti per 3,8 miliardi di euro (1,8 nel 2000) e cresce per acquisizioni (fatturato +73%), ma anche Euphon e Cad.it. Altre tre società quotate appaiono fra le più dinamiche, sono Mirato, Rotondi Evolution e Sabaf; prevalgono comunque le aziende attive nei settori dei beni per la persona e per la casa.

La crisi dei mercati si riflette pesantemente sui conti degli intermediari: l'utile netto aggregato delle 40 più importanti finanziarie di intermediazione ha registrato una flessione del 64,5% nel 2001 sul 2000, che si confronta con una crescita di 2,8 volte nell'anno precedente. Le commissioni attive sono diminuite del 26%, mentre il totale dei dipendenti è salito del 7,8% da 3.198 a 3.446 e il costo del lavoro è sceso del 5,5% (probabile effetto del calo dei «bonus» legati alle performance di Borsa). Al primo posto, comunque, per totale di ricavi si conferma, nonostante la contrazione del fatturato a 138 milioni da 189, la Sim Caboto, al quarto posto arriva, dall'ottavo, Lehman Brothers.

Soffrono anche le società petrolifere. Colpa della situazione internazionale e dall'andamento del greggio



LE PRINCIPALI SOCIETÀ INDUSTRIALI E DI SERVIZI ITALIANE

Fonte: Mediobanca

	Fatturato	Risultato di competenza	Debiti	N. Dipendenti
IFI - Istituto Finanziario Industriale	58.245.000	164.000	35.827.000	233.029
FIAT (gruppo IFI)	52.637.000	- 45.000	32.697.000	198.764
ENI	48.925.000	7.751.000	12.918.000	70.948
OLIVETTI - ING. C. OLIVETTI & C.	31.373.000	- 3.090.000	46.819.000	116.020
TELECOM ITALIA (gruppo Olivetti)	30.179.000	- 2.068.000	25.196.000	109.956
ENEL	28.240.000	4.226.000	23.203.000	72.661
AGIP PETROLI (gruppo Eni)	22.083.000	690.000	1.459.000	15.666
ENEL DISTRIBUZIONE (gruppo Enel)	18.982.000	1.040.000	1.648.000	38.099
FIAT AUTO (gruppo Fiat)	17.547.000	- 1.346.000	1.887.000	30.590
MONTEDISON	15.448.000	- 315.000	9.090.000	29.856
SNAM (gruppo Eni)	13.675.000	1.938.000	455.000	2.420
TIM (gruppo Telecom Italia)	10.023.000	950.000	2.738.000	16.721
ENEL PRODUZIONE (gruppo Enel)	8.108.000	745.000	2.238.000	9.162
PARMALAT FINANZIARIA	7.801.000	218.000	5.290.000	36.209
PIRELLI & C.	7.757.000	124.000	3.419.000	39.771
POSTE ITALIANE	7.498.000	- 74.000	3.057.000	168.049

LE MIGLIORI IMPRESE DINAMICHE IN ITALIA

Fonte: Mediobanca

	Fatturato 2000	Fatturato 2001	INCREM. %
1) REPLY	32.494	56.446	73,71
2) GEOX INTERNATIONAL	92.362	148.356	60,62
3) WELCO INDUSTRIALE	77.339	121.088	56,57
4) CALZEDONIA	159.837	235.868	47,57
5) VETROARREDO	48.220	70.621	46,46
6) BERTO E. G. INDUSTRIA TESSILE	48.034	67.421	40,36
7) SIMMEL DIFESA	62.501	83.105	32,27
8) CESI - COOPERATIVA EDIL-STRADE IMOLESE	120.323	159.585	32,63
9) SISI	40.733	52.880	29,75
10) DOMPÈ BIOTEC	102.366	132.791	56,57

banche e polizze

Il grande balzo in avanti di Unipol

MILANO Unipol e SanPaolo Vita avanzano, arretrano Sai, Fondiaria e Cattolica. E quanto emerge nella tradizionale classifica delle principali imprese assicurative in Italia compilata dall'ufficio studi di Mediobanca. Unipol scala ben due posizioni portandosi quarta in classifica, e alle spalle della stabile terna di testa (Generali, Ras e Toro). Avanza di due posti anche SanPaolo Vita, che passa dall'ottavo al sesto posto. Indietreggia-

no rispettivamente di una posizione Sai (dal quarto al quinto) e di due Fondiaria (dal quinto al settimo posto), mentre Cattolica scivola dal settimo all'ottavo posto.

Per quanto riguarda il sistema bancario dallo studio emerge sempre più netta la spinta verso la concentrazione anche se gli istituti non beneficiano dell'aumento delle dimensioni, almeno in termini di profitti. Nel 2001 l'utile aggregato delle 599 banche prese in considerazione (oltre il 90% del totale per depositi) ha registrato una riduzione del 12%, principalmente a causa di maggiori costi operativi (spese generali), e delle perdite sui crediti oltre che per i maggiori oneri straordinari; ma la situazione è decisamente peggiore se si considerano le banche maggiori (le perdite su crediti sono cresciute del 40% nel 2001).

Soffrono anche le società petrolifere. Colpa della situazione internazionale e dall'andamento del greggio

Nel 2001 rincari del 10%. Sunia e Sictet chiedono a Palazzo Chigi «un'inversione di rotta e il rilancio dei calmieri»

Caro-affitti, il silenzio del governo

MILANO Il caro-affitti è una realtà, e i dati delle città campione diffusi ieri confermano che si tratta di uno degli elementi che più surriscaldano l'inflazione, che in ottobre ha raggiunto quota 2,7%. I rincari sono valutabili in un più 10% su base annua e hanno portato il canone medio di affitto a 492,20 euro al mese. A sottolineare ancora una volta il fenomeno del rialzo degli affitti è il Sunia, il sindacato degli inquilini.

Una conferma della tendenza al rialzo arriva anche dall'ufficio studi di Tecnocasa: «Come i prezzi - si legge infatti in una nota - che nel primo semestre 2002 sono sensibilmente aumentati, passando dal più 6% delle grandi città al più 5,4% dei capoluoghi di provincia, anche i canoni di locazione hanno subito variazioni. In Italia il mercato degli affitti ha registrato una crescita del 3,4% nel primo semestre dell'anno. A Milano il rendimento lordo della locazione di un bilocale è nell'ordine del 5%, a Roma intorno al 5,4%».

Commentando i dati sulla ripresa inflattiva di ottobre, il segretario generale del Sunia, Luigi Palotta, afferma che con la diffusione delle cifre «è servito chi, Confedilizia in testa, aveva ironizzato sulle nostre denunce». «Il caro-affitti preoccupa - dice ancora - e dall'Istat viene la conferma che non si tratta di un assestamento

settoriale: dal crescente costo dell'abitazione (e dei servizi strettamente collegati) parte una dinamica inflattiva».

Secondo il Sunia manca una politica mirata al contenimento dei canoni e la Finanziaria presentata dal governo «è la più restrittiva e inconcludente in materia di diritto all'abitazione e di sostegno al mercato calmierato». Nella Finanziaria infatti, sottolinea il sindacato, «si riduce il fondo sociale, scompaiono le agevolazioni per le ristrutturazioni, non si incentivano il proprietario che affitta a canoni concordati e agli inquilini sfrattati». Ricordando che su questi temi il sin-

dacato ha scritto nei giorni scorsi allo stesso presidente del Consiglio, il Sunia attende ora di essere convocato dal governo, da cui si attende «un'inversione di rotta che colpisca l'evasione nel settore e rilanci il mercato dell'affitto calmierato».

E contro il caro-affitti si muove anche il Sictet, il sindacato inquilini della Cisl, proponendo di abolire gli aumenti automatici e bloccare così un circolo vizioso. La normativa attuale prevede infatti che proprio in base agli indici elaborati dall'Istat devono essere adeguati i canoni di locazione. «Da anni il Sictet - dice il segretario generale del Sictet, Ferruccio Rossini - si batte per l'abolizione dell'aumento automatico, e propone che venga demandato alla libera contrattazione tra i sindacati degli inquilini e le associazioni della proprietà edilizia».

Ancora Rossini: «Nel contempo si sollecita il ministro Lunardi perché converta in legge la convenzione nazionale che prevede una detrazione fiscale del 30% sugli affitti calmierati». La convenzione, ha concluso Rossini, «depositata già il 9 settembre, è stata sottoscritta da ben dieci organizzazioni tra sindacati e associazioni della proprietà edilizia. Risulta quindi sempre più inspiegabile un tale ritardo da parte del ministro».

la.ma.

Csfb licenzia il suo «guru» della finanza

MILANO La banca d'affari Credit Suisse First Boston, unita americana dell'elvetica Credit Suisse, ha tagliato il 20% della proprio staff di ricercatori, tra cui il responsabile per le strategie nel Nord America, Tom Galvin, stimato come uno degli analisti guida di Wall Street.

A far trapelare la notizia, una fonte anonima vicina all'azienda, la quale ha precisato come Galvin sia stato licenziato l'altro ieri insieme a circa cento altri analisti della società. Il taglio operato da Csfb nel settore della ricerca rientra in un più vasto progetto di riduzione dei costi che prevede l'eliminazione di 1.750 posti di lavoro (una cifra compresa tra il 5% e il 7% dell'intero organico) finalizzata al

risparmio di circa 500 milioni di dollari.

Dal luglio del 2001, Credit Suisse First Boston, ha eliminato circa 4.800 posti di lavoro cercando di fare fronte, in questo modo, al difficile momento attraversato dalla società. L'eliminazione del 20% dello staff di ricerca, compreso il ruolo di Galvin, arriva a due giorni dall'apertura di un'azione legale amministrativa da parte dello Stato del Massachusetts contro la banca di investimenti, nella quale veniva contestato l'irregolare comportamento dei suoi analisti, ritenuti responsabili per avere gonfiato report su diverse aziende al fine di ottenere da queste contratti di investimento con la stessa Csfb.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

passione e ragione

QUESTA SETTIMANA

C'era una volta

La Cinquantennale e Novità

FIAT

Abbonamento annuale: euro 36,00
00 39756696, Lecce - Soc. Coop. n. 1.

GIANNI RINALDINI Fiat, la granne fuga dal Lingotto

LUCIANO GALLINO Nuovi modelli. O al 2006 non si arriva

DINO TIBALDI Un piano inaccettabile: è la svendita

ROMANO, FERRARI e SALLUSTI Quale politica industriale?

PAOLO REPETTO Sciopero, la dignità non è in vendita

MARCO RIZZO Il "piccolo Ulivo": opposizione senza voce

PIETRO POLENA No alla competizione Ds-Margherita

ELVIO FASSONE Finanziaria, impegno concreto per i ricchi

GIANNFRANCO PAGLIARULO Il faccia a faccia Amato-Cossutta

ROBERTO GALTIERI Europa, l'Irlanda dice sì

GIAMPIERO RASINELLI Est, la parola a chi non ce l'ha

ORNELLA SANGIANNINI Iraq, monzogne atomiche

ANTONIO DI PIETRO Chi criminalizza i giudici

ANTONIO TABUCCHI Il feeling tra D'Alema ed Escrivà

GIANNI MONTESANO L'informazione manipolata

GIAMPIERO CAZZATO Un "Riformista" molto liberale

VITO FRANCESCO POLCARO Perché il tempo cambia

DOMENICO MORO Al cinema la guerra in Vietnam

ROSSANO TASSI Magnus, dal Medio Evo al West

LELIO LA PORTA 1922, il colpo di Stato delle borghesie

Parco geominerario della Sardegna Cinquecento lavoratori rischiano di rimanere senza occupazione

CAGLIARI Da due giorni occupano la sala della Giunta regionale in nome del lavoro. Protagonisti della vicenda 500 ex lavoratori socialmente utili che rischiano di trovarsi senza occupazione perché un provvedimento della Giunta regionale (centro destra) fa saltare il piano di stabilizzazione. A portare avanti la protesta sono 500 ex lavoratori socialmente utili impegnati per tre anni all'interno del Parco geominerario della Sardegna. Ossia di quel progetto riconosciuto di importanza mondiale dall'Unesco che dovrebbe far rivivere le miniere chiuse attraverso i piani di disinquinamento e le bonifiche ambientali. Un progetto che in termini economici dovrebbe assicurare occupazione per i prossimi dieci anni grazie ai finanziamenti di 5 miliardi di euro previsti per i prossimi dieci anni. A bloccare l'attuazione di questo progetto però è stato un provvedimento della Giunta regionale, che ha sospeso tutte le bonifiche ambientali portate avanti dai 500 lavoratori, e inoltre l'erogazione dei finanziamenti. «Si tratta del primo caso in Italia - ha detto Giampaolo Diana della segreteria regionale Cgil - in cui la Regione fa fallire un piano per la stabilizzazione e l'occupazione dei lavoratori socialmente utili».

d.m.

Si apre oggi il salone di Milano. Dopo la crisi della New Economy le imprese puntano a conquistare i consumatori con l'innovazione

Smau 2002, in fila alla ricerca dell'ultima tecnologia

MILANO Oggi apre lo Smau 2002. Fino a lunedì gli appassionati delle nuove tecnologie potranno darsi appuntamento alla Fiera di Milano, dove si svolge la kermesse giunta ormai alla sua 39esima edizione. Stavolta, però, con un obiettivo nuovo e particolarmente difficile: smuovere un settore attualmente in stallo, in piena crisi della new economy. Per fare ciò, la manifestazione futuristica - allestita su 100mila metri quadrati - può contare su ben 2.500 espositori ed oltre 450mila visitatori annunciati.

Proprio al fine di rilanciare il mercato di computer e high-tech, allo Smau sarà possibile anche fare shopping: i prodotti presenti alla vetrina fieristica, organizzata con la collaborazione della catena Media World, potranno infatti essere acquistati a prezzi speciali senza aspettare che escano sul mercato.

L'esposizione è strutturata in quattro grandi aree di riferimento: Impresa e business, Cittadino e istituzioni, Tecnologia e vita quotidiana, Comunicazioni e internet. Saranno proprio questi ultimi, in cui sono esposti gli oggetti di uso comune che possono divertire e semplificare la vita di tutti i giorni, i padiglioni più affollati.

Innanzitutto i cellulari: gli ormai indispensabili mezzi di comunicazione telefonica diventano sempre più multimediali ed intelligenti, fatti non solo per parlare, ma anche per leggere e guardare video on demand. Come il nuovo modello della Samsung, che permette di scaricare filmati sullo schermo del cellulare, o come l'ultima proposta della Sony-Ericsson, che abbinata alla classica conversazione telefonica la possibilità di inviare e-mail e scattare fotografie. Per i videomateriali è sta-



Lo Smau di Milano

Luca Bruno

to allestito uno spazio, organizzato in sei salette home-theatre, tutto dedicato al cinema multicanale Dolby surround, e per gli appassionati di musica sono esposti i più evoluti prodotti audio con le ultime novità in fatto di cd, film e dvd.

Ripetendo il successo delle passate edizioni, si ripete poi la classica competizione dei giochi in rete: saranno più di 2mila i partecipanti ai tornei organizzati per venerdì, sabato e domenica. Sui 1.500 computer a disposizione si cimenteranno gli esperti di Fifa 2000, Age of empires II, Starcraft ed altri, per cercare di aggiudicarsi il premio in palio per il vincitore: 50mila euro comprensivi di viaggi per i tornei internazionali. All'interno dello stesso padiglione saranno anche presentate gli ultimissimi videogiochi nei negozi da Natale.

Ma le vere novità di questa edi-

zione sono rappresentate da due iniziative inedite per la rassegna tecnologica. In primo luogo il rispetto per l'ambiente e lo sviluppo sostenibile: in collaborazione con il Wwf, è stato organizzato un percorso ecologico che va dal Green point agli stand nei quali le aziende espositrici segnalano prodotti e progetti a favore dell'ambiente. Il giorno di chiusura, inoltre, il Wwf presenterà il dossier "Internet, tecnologie digitali e compatibilità ambientale" da cui emergono gli aspetti critici dovuti all'impatto della diffusione dei computer sull'ambiente. Non meno a sorpresa, anche gli anziani saranno protagonisti della kermesse, finora riservata ai più giovani. Domani il sindacato Uil pensionati organizzerà il convegno "Anziani e nuove tecnologie", sulle possibilità che la ricerca tecnologica può offrire anche alla terza età.

I.v.

«Un avvocato in ogni assemblea»

Assogestioni: tutelare i diritti degli azionisti di minoranza. Consob: più poteri

Laura Matteucci

MILANO Un legale ad ogni assemblea. Il mondo dopo Enron continua ad influenzare le scelte di Assogestioni. All'insegna di trasparenza, corporate governance e tutela dei piccoli azionisti, l'Associazione che riunisce i gestori dei fondi di investimento ha deciso infatti che dal prossimo aprile sarà presente con un proprio legale ad ogni assemblea di società quotata, in modo da tutelare i piccoli azionisti. Ad annunciarlo, lo stesso presidente Guido Cammarano, che punta l'attenzione sulla «necessità di trasparenza e su una migliore vigilanza delle società quotate» da parte degli investitori istituzionali «per conto dei risparmiatori, nell'esercizio dei diritti corporativi». Dal canto suo, però, l'autorità che deve tutelare il mercato, la Consob, denuncia la mancanza di «poteri adeguati» per controllare la correttezza di azionisti e manager e punire chi non rispetta le regole.

Dopo l'attacco a Mediobanca, di settimana scorsa, con la richiesta alla Consob di avviare un'indagine sul comportamento di piazzetta Cuccia nella vicenda Sai-Fondiar, e dopo i dubbi avanzati l'altro giorno circa un possibile conflitto d'interessi sull'offerta pubblica lanciata dalle Industrie Zignago su Marzotto, Assogestioni dunque prosegue la sua campagna di vigilanza. Anche per contrastare la grande fuga dai fondi, cercando di restituire agli investitori fiducia nel mercato.

Punto primo, dunque, rispetto delle regole. Come dice il segretario generale Fabio Galli: «La corporate governance consiste nell'accettare regole che limitino il mero guardare al proprio interesse, invece che a quello del mercato e dei risparmiatori», e neppure bisogna approfittare della posizione dominante del management o degli azionisti di maggioranza «a vantaggio dei singoli contro gli interessi dell'azienda e del mercato».

Ma, sempre sul tema trasparenza, la Consob lamenta la mancanza di «poteri adeguati» per contrastare chi non rispetta le regole. Lamberto Cardia, consigliere Consob, ha citato l'esempio dell'Antitrust che ha potuto effettuare un'acquisizione di documenti utilizzan-

do la Guardia di Finanza, potere che invece non è concesso alla Commissione. «È il problema - riprende Cardia - riguarda anche la parte delle sanzioni, le aziende preferiscono pagare e risolvere tutto così. Alla fine, siamo un cane con pochissimi denti». Una frecciata anche al governo: «Quando si legge - dice ancora Cardia - che la Finanziaria dovrà ridurre la possibilità di acquisire personale, mi auguro che non si riferisca alla Consob». Poi: «Noi non siamo alla ricerca di denaro aggiuntivo (con riferimento ai 300 milioni in più che la Sec ha avuto dal Congresso, ndr), ma di poter acquisire e addestrare personale con maggiore facilità, e anche di avere gli strumenti per poterlo mantenere».

Quanto al caso Sai-Fondiar, Cardia ha annunciato che la Consob è in attesa della documentazione richiesta alle parti in causa «per avviare un esame molto accurato».

Assogestioni, intanto, si occupa anche di previdenza complementare, con la proposta di una scelta paritaria tra fondi negoziali e fondi aperti e un fondo residuale per incentivare l'adesione volontaria. L'iniziativa punta a sfruttare l'accordo tra le parti sociali contenuto nella delega del governo, realizzare la parità fra fondi negoziali e fondi pensione aperti, l'opzione per la gestione finanziaria in forma collettiva del risparmio previdenziale e la creazione di un fondo residuale per incentivare le scelte da parte degli indecisi. A chi esprime la volontà di non trasferire il suo Tfr a forme di previdenza complementari, è la proposta di Assogestioni, verrebbe mantenuto il regime attuale con possibilità di successiva adesione volontaria verso un fondo negoziale o un fondo pensione aperto o a una forma individuale (fondo aperto o polizza previdenziale).

In caso di assenso al trasferimento del Tfr, il lavoratore può aderire a un fondo negoziale o a un fondo pensione aperto in forma individuale o previdenziale. Diverse le strade in caso di mancanza di adesione esplicita: per la norma del «silenzio-assenso» il lavoratore accede direttamente a un fondo previdenziale collettivo (se questo esiste), oppure a un fondo di gestione collettiva residuale da cui si può anche uscire in maniera automatica.



L'ingresso della Borsa di Milano. Beltrami Guatelli/Ansa

Federal Reserve

L'economia americana è fiacca e stagnante

MILANO L'economia americana è ancora «stagnante, pigra e fiacca»: lo sostiene il Beige Book della Federal Reserve. La maggioranza dei 12 distretti della Fed ha registrato un'attività economica ancora debole a settembre e ai primi di ottobre. «Le vendite al dettaglio sono scarse in tutto il Paese, compresi alcuni cali, sia pure in discesa da livelli molto alti, nel settore automobilistico» afferma la Banca centrale Usa. «Il mercato del lavoro - si legge nel Beige Book - è stagnante in tutti i distretti. Nel complesso l'aumento di stipendi e prezzi è moderato, anche se incrementi significativi dei prezzi sono stati notati nel settore della salute, assicurativo e navale».

Lo studio, redatto materialmente dalla Federal Reserve Bank di Minneapolis su informazioni raccolte prima del 15 ottobre, sarà utilizzato dai funzionari della Fed per l'incontro in calendario il 6 novembre per valutare il livello dei tassi d'interesse, attualmente fissato all'1,75%: il livello più basso da 40 anni a questa parte.

Il Comitato della Fed che decide sui tassi, per i quali molti si aspettano un nuovo taglio, ha avvertito che le condizioni dell'economia resteranno comunque «soft» anche se i tassi non saranno ritoccati.

Restano deboli, nella maggioranza dei distretti, le vendite al dettaglio e sono in declino quelle delle auto, settore cruciale anche negli Usa. «Sono pochi - sottolinea la Fed - i rapporti che indicano crescita nel mercato del lavoro, che resta quasi ovunque fiacco».

Per quanto riguarda i prezzi, il rapporto della Fed (il settimo e penultimo del 2002) rileva che resta stabile il tasso d'inflazione negli Usa, ma si registrano «significativi aumenti» in alcuni settori, in particolare quelli di sanità ed assicurazioni.

La Fillea Cgil denuncia inoltre un aumento della presenza della malavita organizzata

Edilizia, al Sud più infortuni e lavoro nero

MILANO L'edilizia del Sud è cresciuta negli ultimi sei anni quasi il doppio di quella del Centro nord ed è aumentata l'occupazione. Sono, però, cresciuti anche lavoro nero e infortuni.

A rendere noti questi dati è Enzo Campo, segretario della Fillea Cgil siciliana, nell'introduzione al convegno nazionale su legalità e sviluppo del settore costruzioni che si svolge a Palermo.

Nel 2001 il numero degli occupati ha segnato un +7,4% rispetto all'anno precedente passando da 572 mila occupati a 615 mila. In Sicilia l'incremento è stato del 6,5% passando da 140 mila a 149 mila occupati. Secondo Campo, tuttavia, questa ripresa «rischia di essere bloccata dal governo Berlusconi, che per questo settore ha stabilito una diminuzione del 4% degli interventi rispetto all'anno precedente». Il sindacato

lamenta anche l'inefficienza degli interventi contro un sommerso sempre più in crescita. Il lavoro irregolare nel 2000 è stato, rispetto al numero complessivo degli occupati, il 28,8% nel mezzogiorno, il 18,4% al centro, il 4,4% nel nord-est e il 9,2% nel nord-ovest.

A guidare la classifica del sommerso è la Calabria, con il 40,2%, seguita dalla Sicilia con il 33,6%. Su circa 250mila unità di irregolari, più del 50% sono nel Mezzogiorno. Le costruzioni continuano pure ad essere il settore a più alto numero di infortuni, che sono cresciuti negli ultimi cinque anni. Nel quinquennio 97/2001 il numero degli incidenti sul lavoro nel mezzogiorno è passato dai 18.720 del '97 ai 19.937 del 2001; in Sicilia dai 3.920 del '97 ai 4.038 del 2001. «Sono problemi - ha detto ancora Enzo Campo della Fillea Cgil Sicilia - che richie-

dono anche un ruolo forte della regione alla quale chiediamo un confronto sul ruolo degli Ispettorati del lavoro e delle Asl».

Nei cantieri edili del sud - è stato anche denunciato nel convegno - la mafia torna a farsi sentire più pesantemente di prima, con una «presenza aggressiva e violenta rivolta anche ai piccoli cantieri», e creando anche in alcuni casi paradossi come quelli di operai che vanno al lavoro con la scorta. «Le denunce non si contano più - è stato detto - Nonostante gli sforzi delle forze dell'ordine la presenza della malavita organizzata torna ad essere pressante e pericolosa, in alcuni cantieri gli operai vanno al lavoro addirittura con la scorta».

La Fillea propone quindi di utilizzare anche un Protocollo di legalità, come strumento di controllo contro le infiltrazioni mafiose e il lavoro nero.

Il numero uno Hachette ha acquistato il polo di Vivendi Universal per creare un impero da due miliardi di euro

Editoria, la Francia teme il monopolio

MILANO A Parigi lo considerano più o meno come un terremoto. Un sisma che sta sconvolgendo il mondo dell'edizione francese: Jean Luc Lagardere, proprietario di Hachette, ha finalmente realizzato il sogno di tornare ad essere il numero uno dell'editoria in Francia, con l'acquisizione del polo editoriale di Vivendi Universal, VUP.

Contro il pericolo di una situazione di monopolio, l'intelligenza francese è in subbuglio, i dipendenti che passano da un imprenditore all'altro temono per il posto di lavoro, gli editori indipendenti si preparano ad andare a Bruxelles per convincere la Commissione europea che questa concentrazione di potere nelle mani di un solo uomo è inaccettabile.

Fayard, Grasset, Stock, Calmann-Lévy, Lattes, le Guides du routard - i fiori

all'occhiello di Hachette - Lagardere si è portato a casa bocconi come i dizionari Larousse e Le Robert, i tascabili Pocket, le edizioni Laffont, Julliard, La Découverte. Le dimensioni del nuovo impero sono dieci volte superiori a quelle di Gallimard, numero due dell'edizione: il suo futuro fatturato è valutato circa due miliardi di euro, contro i 235 milioni di euro della Gallimard, e il mega-gruppo rappresenterà tra il 40 e il 50% del fatturato di tutta l'industria editoriale francese. In nessun paese al mondo, c'è una concentrazione simile.

«Roi Lagardere» ha montato l'operazione (1,25 miliardi di euro) attraverso la banca Natexis e ha sconfitto le due correnti concorrenti in cui figuravano gruppi americani, presentandosi come il salvatore del patrimonio culturale francese. Un

fatto innegabile che gli è valso l'appoggio dell'Eliseo e del premier Jean Pierre Raffarin.

Lagardere sa bene di essere sotto ai riflettori, e cerca di rassicurare, promettendo di «sviluppare il patrimonio culturale francese», di rispettare «l'indipendenza di tutti coloro che - piccoli, grandi, medi editori, distributori e librai - contribuiscono con la loro pluralità e differenza alla ricchezza della cultura nazionale». Il ministro della cultura Jean Jacques Aillagon gli dà man forte, assicurando che non ci sarà rischio di monopolio.

Ma per Antoine Gallimard si tratta di «un'onda d'urto terribile» per gli editori indipendenti, soprattutto per la concentrazione dei sistemi di distribuzione. «La singolarità e la vitalità del mercato del libro francofono è in pericolo».

ADECCO

Crescono i disoccupati e scendono gli utili

Nel terzo trimestre del corrente anno fiscale la svizzera Adecco, la più grande società al mondo di lavoro temporaneo, ha visto il proprio utile operativo scendere del 42% a 201 milioni di franchi svizzeri. Nello stesso periodo di tempo il fatturato è invece diminuito del 9%. Questi risultati sono dovuti alla crescita del tasso di disoccupazione sia negli Stati Uniti che in Europa.

AGRICOLTURA

In calo l'attivo dell'ortofrutta

Registra un calo del 4,8% a 871 milioni di euro il saldo attivo della bilancia ortofrutticola nazionale nei primi sei mesi dell'anno. In particolare perdono terreno gli ortaggi freschi (il cui attivo scende da 358 a 268 milioni di euro, una contrazione pari al 25%), mentre cresce il surplus degli ortaggi trasformati (+7% a 345 milioni) e quello della frutta fresca e secca, salito a quota 94 milioni di euro (+44%). Calo del 3,5%, invece, per la frutta trasformata, che registra un attivo di 163 milioni di euro.

H3G E NEC

Ordinati 2 milioni di telefonini Umts

Hutchison Whampoa ha siglato con NEC Corporation (NEC) un accordo per incrementare da 1 milione a 2 milioni di videotelefonini l'ordinativo del novembre 2001, a beneficio di tutte le società 3G del gruppo Hutchison.

BANCHE

Capitalia e Sanpaolo entrano in RiskCalc

Capitalia e Sanpaolo IMI sono entrati nel gruppo di sponsorizzazione RiskCalc, istituito per agevolare lo scambio di esperienze creditizie e statistiche di ricerca sul credito. Si tratta di un modello su web per la stima della probabilità di inadempimento sulle obbligazioni emesse dalle società private non finanziarie italiane.

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, JPY, GBP, SEK, DKK, NZD, AUD, CAD, CHF, HUF, PLN, ZLOTY.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, 12, and 24-month periods.

Borsa

I bancari hanno invertito la rotta e dopo un periodo di rialzi hanno trascinato il listino di Borsa al ribasso: anche in piazza Affari la seduta si è chiusa con un nuovo calo degli indici, seppure più contenuto di quelli registrati dalle altre Borse.

Nel terzo trimestre aumentano ricavi e fatturato del gruppo guidato da Pistorio

StMicroelectronics migliora i risultati

MILANO STMicroelectronics, quarto produttore mondiale di semiconduttori, ha chiuso il terzo trimestre con un utile netto di 131,2 milioni di dollari, +25,3% rispetto al secondo trimestre dell'anno e addirittura +266,5% rispetto ai 35,8 milioni del terzo trimestre 2001.



Pasquale Pistorio S. Ragonese/Ansa

(+5,8% sul secondo trimestre 2002). Sul fronte delle previsioni, l'andamento della ripresa economica e del settore è ancora incerto, cosa che ci porta ad adottare un cauto approccio per il 2003.

Scartate le ipotesi di una nuova asta o di un rinvio della privatizzazione della genco

L'Enel chiederà alla cordata italo-belga un rilancio dell'offerta per Interpower

MILANO Sarà lo Steering committee a formulare, su proposta dell'Enel, la richiesta alla cordata Acea-Electrabel-Energia italiana di migliorare l'offerta presentata per l'acquisizione di Itapower, la terza genco messa in vendita dall'Enel.

ve hanno caratteristiche tecniche e politiche assai macchinose: appare improponibile tecnicamente una nuova gara in tempi brevi, mentre sembra un percorso politico difficile quella di rinviare di alcuni mesi la privatizzazione della terza genco, sperando nell'inversione del ciclo economico, vista la necessità di «far cassa» con gli introiti della cessione.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, ACO MARCIA, etc.

Table of stock market data for various companies, including GARETTI, GANDALF W04, GARBOLI, etc.

NUOVO MERCATO

Table of stock market data for various companies, including ACOTEL GROUP, ACOTEL GROUP, ACOTEL GROUP, etc.

Table of stock market data for various companies, including MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, etc.

DATA DI QUOTA DI RADIORC

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

AZIONARI

Table listing various equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

MISTI

Table listing various mixed funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

ALTRA SPECIALIZZAZIONI

Table listing various specialized funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

AZ PACIFICI

Table listing various Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

BILANCIATI

Table listing various balanced funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

OB AREA EUROPA

Table listing various European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

OB AREA DOLLARI

Table listing various US dollar equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

AZ SETTORIALI

Table listing various sector-specific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

OB AREA EUROPA A BREVE TERMINE

Table listing various short-term European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

OB AREA DOLLARI A BREVE TERMINE

Table listing various short-term US dollar equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

AZ PASSE

Table listing various equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

OB AREA YEN

Table listing various Japanese equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

OB PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

AZ INTERNAZIONALI

Table listing various international equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing various specialized equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

BIL AZIONARI

Table listing various balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

BIL OBBLIGAZIONARI

Table listing various balanced bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

AZ AMERICA

Table listing various American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing various specialized equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

BIL OBBLIGAZIONARI

Table listing various balanced bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

F FLESSIBILI

Table listing various flexible equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. In lire, Ultimo, Prec. In lire, Anno.

lo sport in tv

- 14,00 Tennis, Wta di Linz Eurosport
- 15,00 Coppa Italia, Modena-Reggina Rai3
- 16,45 Tennis, Atp di Basilea Eurosport
- 17,55 Coppa Italia, Torino-Empoli Rai2
- 20,00 Basket, Faenza-Priolo RaiSportSat
- 20,15 Basket, Partizan-Virtus Bo Tele+
- 20,20 Sport 7 La7
- 21,00 Boxe, Levin-Puritty Eurosport
- 22,15 Lo sciagurato Egidio Tele+
- 00,45 Vela, Coppa America Rai2



Basket, in Spagna il Monte Paschi salva solo l'onore

Eurolega, biancoverdi battuti a Vitoria (90-85). A Bologna la Skipper piega l'Aek (82-76)

Il Tau prende un brodo (90-85), Siena cade ancora. Ma tira aria pesante alla Buesa Arena di Vitoria, tempio del basket catalano. I campioni di Spagna col morale a terra per la falsa partenza e i biancoverdi di Siena che da corazzata sono ridotti a scialuppa, senza l'uomo della regia (Stefanov ancora ko, Scarone appena ceduto alla Virtus Bologna). Alla terza giornata di Eurolega insomma è già ora di fare sul serio e la Monte Paschi ci riesce fino a che ha fiato. I toscani di Ataman partono bene e conducono per 16', quando il Tau finisce di macinare la sua rimonta e sorpassa i biancoverdi dalla lunetta con Scola (30-29). Tra i baschi che meditano il taglio del deludente Griffith (irricoscibile rispetto alla versione bolognese) il motore gira coi cilindri di Scola e Nocioni. La coppia di argentini campioni del mondo (in panchina Palladino) produce 47 punti all'intervallo (31-24 alla fine). Per Vitoria è solo + 3 (61-58), ma in realtà nel vantaggio è racchiusa l'impronta sulla partita. Ataman ha una squa-

dra con la lingua di fuori, questa è l'impressione, e soprattutto fa una fatica matta a fare canestro. Il Tau invece prende il largo, trascinato da Scola e da una panchina sconfinata. Siena non molla, è tenuta a galla dall'orgoglio, ma viene spedita in fondo al barile da un tiro da tre di Mottola: il lunghissimo finlandese marca il + 10 (76-66), poi il vantaggio dei baschi sale fino a +13 (79-66). Negli ultimi cinque minuti i toscani spendono tutto quello che gli resta, al Tau non resta che controllare la partita. Probabilmente Siena tornerà sul mercato per evitare di spremere i suoi pezzi da novanta prima ancora che arrivi la primavera. A cominciare da Roberto Chiacig (nella foto), sfiancato dalla staffetta di omoni preparata per ingabbiarlo da coach Ivkovic. Nell'altro incontro in programma, a Bologna, la Skipper batte l'Aek 82-76 (Barton 18). Stasera il tabellone propone Partizan-Virtus Bologna (debutto di Dial e Scarone) e Alba-Benetton.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Inzaghi qualifica il Milan, Bayern ko

I rossoneri vincono 2-1 e approdano al secondo turno. Tedeschi vicini all'eliminazione

Edoardo Novella

MILANO Inzaghi, ancora lui. C'è la firma di SuperPippo sulla vittoria del Milan sul Bayern Monaco. Per i rossoneri qualificazione matematicamente raggiunta. Per il centravanti azzurro si stacca il biglietto di quota 43 gol in Europa, 10 realizzati in questa edizione della Champions League. Per una sera scordato il problema piantare e le noie della nazionale. C'è il Milan di Inzaghi.

I bavaresi, benché primi in Bundesliga, tornano in Germania con un passo fuori dal torneo, e tanti dubbi su un gioco rugginoso e allentato.

Ancelotti deve ancora fare a meno di Rivaldo, mentre per Shevchenko c'è solo la panchina. E allora spazio a una formula con Inzaghi punta centrale e intorno a girargli Rui Costa e Serginho. Dall'altra parte Hitzfeld, in cerca disperata di punti, non snatura il canonico 4-4-2, con le due punte Pizarro ed Elber supportate dall'estro di Ballack in fase centrale e dalle iniziative di Salihamidzic e Ze Roberto sulle corsie laterali.

Parte subito forte il Milan, che dopo nemmeno un minuto propone quello che sarà un tema tattico costante: movimento di Serginho a sinistra che favorisce l'inserimento di Seedorf, scarico su Rui Costa in profondità che chiama Kahn all'uscita. I reparti rimangono molto compatti, così spesso si va all'uno contro uno. Si sveglia il Bayern al 5': Elber riesce

Per SuperPippo 43° centro europeo e decimo in questa Champions League tenendo conto dei preliminari



Un contrasto tra Ze Roberto e Ambrosini durante Milan-Bayern Monaco

Massimo De Marzi

NEWCASTLE Per la Juve continua la maledizione nelle gare esterne di Champions League. I bianconeri, che lontano da Torino non vincono dal marzo del '98, escono sconfitti dal St. James Park di Newcastle, subendo il primo k.o. stagionale. Sotto gli occhi di John Charles (grandissimo bomber degli Anni Cinquanta e Sessanta), la squadra di Lippi domina per un tempo ma non riesce a concretizzare le quattro-cinque opportunità avute, nella ripresa gli inglesi alzano i ritmi e salgono in cattedra, Buffon compie alcuni miracoli però si fa sorprendere in occasione del gol di Griffin, anche se la traversa di zalayeta nel finale grida vendetta. Nulla di

compromesso in vista della qualificazione, ma l'aggancio subito dalla Dinamo Kiev obbliga la Juve a non sbagliare più nelle ultime due sfide.

Il St. James Park presenta uno splendido colpo d'occhio Newcastle e Juventus scendono in campo. Gli inglesi danno fiducia al portiere di riserva Harper (che non gioca da quasi un anno), mettono il giovane Jenas in mezzo al campo, con lo zairese Lua-lua a far coppia con Shearer di punta. Il gigante inglese è protagonista della prima azione dopo cento secondi, non arrivando per un pelo sul bel taglio di Robert da sinistra. Si gioca a ritmi sostenuti, la Juve cerca di scavalcare il centrocampo con lanci lunghi per innescare la velocità di Del Piero e Di Vaio. L'ex parmense, provocato alla vigilia

in percussione sulla sinistra, infilava Simic e dà a Tarnat che lo ha accompagnato. Ma il difensore spara alto.

Ma sono i rossoneri a tenere il bandolo della gara. Con Inzaghi pericoloso in zona galleggiamento tra Jeremies e i due centrali Kovac e Kuffour. I tedeschi vanno sotto pressione, e sbagliano. Lo fanno con il loro uomo più rappresentativo, Ballack. L'ex Bayer Leverkusen perde banalmente palla in disimpegno, Seedorf guarda, fa due passi e invita Serginho al tocco felpato di esterno sinistro. Kahn non ci arriva ed è 1-0. Il Bayern ci mette un po' per smaltire e bisogna attendere il 15' perché Dida sia chiamato all'intervento, su conclusione di Elber. Ma poi ci scappa il pari. Ancora Elber controlla un pallone spalle alla porta e serve Tarnat, siluro sinistro che si incastra all'incrocio. Insistono i tedeschi e si vede anche lo spunto Ballack: sventagliata destra-sinistra per Salihamidzic,

tiro che Dida riesce a controllare. Il tempo si chiude con una girata alta di Rui Costa.

Ripresa con Ancelotti che decide la staffetta "mastina": fuori Ambrosini dentro Gattuso. Ed infatti la gara si fa più fisica. Ma è Kahn il primo ad arrendersi al 53': il ginocchio del portiere tedesco non va, e allora entra il secondo portiere Wessels. Kuffour ferma Inzaghi un paio di volte, ma SuperPippo, sornione per tutta la gara, al 65' non perdona. Rui Costa lancia nello spazio, Inzaghi brucia il difensore e infila la porta bavarese. Il ralenti pizzica Pippo in off side al momento dello scatto, ma l'arbitro convalida. Reazione tedesca impetuosa soprattutto a cavallo del 75': prima è Elber a centrare la traversa, poi Sagnol tira a lato di sinistra. Allo scadere botta di destro del nuovo entrato Santa Cruz dal limite, ma il portiere milanista para a terra. Il vantaggio resiste fino al 90'. E San Siro applaude.

risultati e classifiche

Ancelotti a punteggio pieno Mercoledì c'è Real-Roma

Nel girone G, oltre al 2-1 del Milan sul Bayern Monaco, vittoria del Lens sul Deportivo 3-1. La classifica guidata dal Real Madrid 8; Roma 5; Aek 4; Lens 4 e Bayern 1. Prossimo turno il 29 ottobre con Deportivo-Bayern e Lens-Milan.

Nel girone E la Dinamo Kiev, grazie al successo sul Feyenoord (2-0) raggiunge la Juve - sconfitta a Newcastle - al comando a quota 7; quindi gli olandesi (5) e gli inglesi (3). Il 29 Juve-Feyenoord e Newcastle-Dinamo Kiev.

Martedì scorso per il girone C pareggio tra Roma e Genk (0-0) e tra Real e Aek Atene (2-2). Classifica guidata dal Real Madrid 8; Roma 5; Aek 4; Genk 2. Prossimo turno il 30 con Aek-Genk e Real-Roma. Nel girone D altro doppio pareggio: Lione-Inter 3-3 e Ajax-Rosenborg 1-1. In classifica Lione 7; Inter e Ajax 5; Rosenborg 3. Prossimo turno (30/10) Inter-Rosenborg e Lione-Ajax.

La Juve si ferma a Newcastle

Bianconeri sconfitti 1-0 in Inghilterra ma ancora in testa al gruppo E

da Robson ("all'andata era stato bravo finché l'abbiamo fatto uscire in barella, lo manderemo fuori pure stavolta"), cerca subito di punire il tecnico inglese, ma Harper è bravo ad anticiparlo con una pronta al limite. Il duello si ripete al 5', Di Vaio brucia Hughes ma appena dentro l'area il portiere del Newcastle gli chiude la strada verso il gol. Poco dopo, Del Piero sbaglia un facile controllo e vanifica una possibile occasione per i campioni d'Italia, ma è ben più grave l'errore commesso da Nedved al minuto 20, quando non inquadra lo specchio della porta, dopo essere stato involontariamente servito da uno sventurato tocco di Harper. Il numero 13 inglese si riscatta poco più tardi, anticipando Di Vaio in uscita nell'ennesimo faccia a faccia.

Il Newcastle ci mette tanta buona volon-

tà, ma solo nella seconda metà del tempo inizia a rendersi pericoloso. Lualaba è protagonista di un pregevole spunto personale al 29', salta due avversari in dribbling, poi Iuliano evita il peggio spedendo in corner. Due minuti dopo Solano fa venire i brividi a Buffon con un bolido dalla distanza, mentre la risposta della Juve è affidata a Del Piero: Pinturicchio spara fuori su punizione, poi spedisce alto dopo uno splendido uno-due con Nedved. Ancora due occasioni prima della pausa, Robert spreca da favorevolissima posizione, poi è Nedved a mettere paura al Newcastle.

Nella ripresa Lippi inserisce Conte al posto dell'acchiaccato Davids, il centrocampo della Juve sembra patirne, perché gli inglesi prendono chiaramente il comando delle ope-

razioni. Si susseguono i calci d'angolo e le mischie, e solo un miracolo di Buffon dice di no al tentativo del peruviano Solano a botta sicura. Il portiere bianconero si ripete al quarto d'ora sulla sventola di Shearer su calcio di punizione, ma due minuti più tardi il diagonale angolatissimo di Griffin lo beffa, regalando al Newcastle la rete dell'1-0, la prima degli inglesi in questa edizione di Champions League. La Juve va in bambola e poco dopo rischia di beccare il colpo del k.o. da Solano. Lippi (dopo aver inserito Zalayeta) prova ad aumentare il peso offensivo, sostituendo lo spento Camoranesi con Zambrotta, nel finale i campioni d'Italia sciupano un'occasione con Del Piero e centrano una clamorosa traversa con Zalayeta, ma l'arrembaggio non produce il gol del pareggio.

Per la prima volta "salta" il vertice del Comitato per mancanza del numero legale dei componenti: sempre più preoccupante la crisi dell'ente di Stato

Coni, pochi componenti e la Giunta non si riunisce

Nedo Canetti

ROMA Probabilmente è la prima volta che accade, nella storia del massimo organismo sportivo italiano. Ieri la Giunta del Coni non ha potuto riunirsi per mancanza del numero legale. Un'altra prova della crisi che l'ente attraversa. La seduta del vertice del Comitato olimpico era stata convocata per discutere un odg molto impegnativo, l'esame della «bozza» del «protocollo di cessione» dei giochi (totocalcio e altri) al Monopoli, sulla base delle misure stabilite dal decreto omnibus, e per una verifica della situazione economica dell'ente, in mo-

do da presentarsi preparati all'incontro con il governo sui promessi aiuti finanziari. Nonostante l'importanza dei punti in agenda, la maggioranza dei 17 componenti la Giunta ha disertato la riunione. Si sono trovati, con il presidente, Gianni Petrucci e il segretario generale, Lello Pagnozzi, non più di quattro componenti. Tutto rinviato, perciò. Se ne parlerà la prossima settimana, sempre che si trovino almeno nove membri di giunta disposti a partecipare. Un fatto casuale? Una spia della crisi degli organismi del Comitato olimpico, che si sentono spossati di vero potere decisionale, dopo la nascita della Coni servizi spa? Diverse le interpretazioni che

si sussurravano ieri nei corridoi, mentre i pochi che avevano risposto all'appello tenevano una riunione informale sullo stato dell'ente. Non erano, ad esempio, presenti i membri di giunta (Sergio Melai, Evelina Christillin e Fabio Pigozzi) che avevano protestato per non essere stati invitati al famoso incontro, all'Olgiatea, dei presidenti di federazione, nel corso del quale Petrucci lanciò l'ultimatum: o si approvava la legge sulle società dilettantistiche, o dal 1 gennaio lo sport si ferma. L'assenza potrebbe essere stata la conseguenza di quella protesta. Altra nota. Oltre a Mario Pescante e Franco Carraro, che si sono autosospesi per le cariche assunte di sottosegretario e

di presidente della federcalcio, mancavano tutti i componenti di giunta che in qualche misura fanno loro capo. Solo una coincidenza? È indubbio comunque che la nascita della spa, così com'è avvenuta, alle spalle degli organismi dirigenti del Coni, e il fatto che Petrucci e Pagnozzi abbiano subito assunto le cariche dirigenziali nella società, ha provocato - se non scontento - come minimo forti perplessità tra quanti erano stati eletti in giunta, e un po' in tutto il corpo del «vecchio» Coni, presidenti di federazione compresi. L'episodio di ieri rappresenta una cartina di tornasole di questa palese insoddisfazione di gente che si sente pressoché inutile, in quel posto.

Intanto, pesanti nuvole stanno di nuovo addensandosi sulle società dilettantistiche. Alla Camera si dà quasi per certo che, ancora una volta, Tremonti farà valere il suo potere di veto (solita litania: manca la copertura...) per bocciare l'emendamento dell'Ulivo, approvato a larga maggioranza nella commissione Cultura, che recuperava le misure, in merito già inserite nel decreto omnibus e poi cancellate inopinatamente dal governo. Vista la figuraccia che, in questo caso, nuovamente la maggioranza rimediarebbe, Fi ha annunciato un emendamento analogo a quello del centrosinistra. Il ministro boccherà anche la proposta di casa?

ESTRAZIONE DEL LOTTO							
BARI	43	52	75	26	63		
CAGLIARI	10	89	80	26	15		
FIRENZE	82	85	67	52	10		
GENOVA	40	45	73	84	10		
MILANO	46	43	70	30	84		
NAPOLI	57	64	71	66	62		
PALERMO	40	22	89	39	66		
ROMA	77	8	66	81	44		
TORINO	4	37	14	12	75		
VENEZIA	47	56	73	70	74		
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO							
	40	43	46	57	77	82	47
Montepremi	€ 6.942.607,73						
Nessun 6 Jackpot	€ 17.078.857,64						
Nessun 5+1 Jackpot	€ 1.388.521,55						
Vincono con punti 5	€ 69.426,08						
Vincono con punti 4	€ 534,86						
Vincono con punti 3	€ 13,63						

flash

OGGI MODENA-REGGINA E TORO-EMPOLI Coppa Italia, la "B" umilia la "A" Cade il Parma, si salva il Piacenza

Bari, Sampdoria, Vicenza, Triestina e Ancona si sono qualificate per gli ottavi. I risultati: Udinese-Bari 1-0 (andata 1-4); Atalanta-Sampdoria 1-1 (0-1); Parma-Vicenza 2-1 al golden goal (0-2); Como-Triestina 0-2 (0-1); Brescia-Ancona 1-3 (1-1); Piacenza-Ternana 2-0 (1-1). I prossimi accoppiamenti (4 e 18/12): Samp-Perugia; Piacenza-Chievo; Ancona-Milan; Bari-Inter; Vicenza-Bologna; Triestina-Roma. Nella foto Adrian Mutu del Parma.



CALCIO

Claudio Carrano compra il Venezia Risolta la successione a Zamparini

Claudio Carrano, imprenditore milanese, è il nuovo proprietario del pacchetto azionario del Venezia calcio. Si chiude così la lunga transizione del dopo Zamparini, il presidente che per 15 anni era stato a capo della società lagunare e che l'estate scorsa aveva rilevato il Palermo. Per la successione erano man mano venuti alla ribalta anche i nomi di Franco Dal Cin, ex presidente della Reggina, e degli imprenditori padovani Ceoldo e Rinaldi. Ma da ieri è cominciata l'era Carrano

NAZIONALE

Italia-Turchia forse a Pescara Ma bisogna migliorare le tribune

Sarà con ogni probabilità lo stadio Adriatico di Pescara ad ospitare l'ultima gara ufficiale del 2002 della nazionale italiana, in programma il 20 novembre, contro la Turchia. Manca solo il visto ufficiale da parte della Federcalcio ma c'è il parere positivo della delegazione che oggi ha visitato l'impianto, per verificarne l'idoneità. La delegazione ha tuttavia rilevato la necessità di apportare alcune migliorie alla tribuna d'onore e quella della stampa. Se ne occuperà l'ufficio tecnico del Comune di Pescara.

SOLIDARIETÀ

"Tutto il calcio per Telethon" raccoglie fondi per la ricerca

Calcio in prima fila per la solidarietà. Parte infatti "Tutto il calcio per Telethon", campagna di sensibilizzazione e raccolta fondi per la ricerca scientifica sulle malattie genetiche. Aderiscono la Federcalcio, la Lega nazionale professionisti di A e B, l'Associazione italiana calciatori e l'associazione italiana arbitri. La campagna si concluderà domenica 8 dicembre con una serie di iniziative nei maggiori stadi italiani e nelle trasmissioni sportive che preannunceranno la consueta maratona televisiva Telethon del 13 e 14 dicembre.

Due timoni, un turbo per Luna Rossa

Nel derby vinto contro Mascalzone il team Prada potrebbe aver varato la doppia appendice

Silverio Della Rosa

Luna Rossa ha vinto il derby tricolore nelle acque di Auckland, scalando il terzo posto nella classifica provvisoria della seconda fase di America's Cup. Non so se il team di Mascalzone Latino avrà le risorse per mantenere la promessa di essere presente alla prossima edizione della Louis Vuitton Cup fra tre o quattro anni, certo vorrei vedere Paolo Cian e Flavio Favini a bordo di una barca competitiva, magari come Tommaso Chieffi tattico di Oracle Racing. Dopo aver visto queste prime regate, è indubitabile che i due meritano rispetto per la serietà, la tenacia e, perché no, la bravura dimostrata e completamente confermata nel tanto atteso derby svolto la notte scorsa. Vedere strapazzare in partenza un esperto come Rod Davis non è frequente e Paolo non ha avuto alcun riguardo, imponendosi con grinta tenendo fuori dalla linea di partenza Luna Rossa che poi ha dovuto rientrare dopo lo sparo di avvio. Anche dopo Cian, ben diretto da Flavio Favini, ha cercato di mettere un freno alla voglia di rivincita di De Angelis e Graef; in un campo di regata caratterizzato da vento debole e variabile in direzione, Mascalzone Latino è riuscito nell'intento fino alla ultima virata prima di arrivare alla boa di bolina, quando Luna Rossa, complice l'ennesimo salto di vento, è passata in testa. Il secondo giro non ha avuto storia: la barca in testa e per giunta più veloce ha controllato strettamente e non c'è stato nulla da fare. La giornata per le imbarcazioni italiane era solo all'inizio: si sono disputati gli incontri del secondo Round Robin. Con condizioni di vento leggero e di direzione variabili tali da rischiare di falsare i valori in campo, Mascalzone Latino ha fronteggiato i cannibali di Oneworld mentre Luna Rossa si è misurata contro il Big Team Oracle Racing. Ancora una volta i Mascalzoni han-



no regalato emozioni alla crescente schiera dei loro tifosi, vendendo cara la pelle almeno nella prima fase dello scontro, contro i rulli compressori americani, poi, come già successo con Luna Rossa, la mancanza di velocità della barca di Ceccarelli è risultata evidente e nulla ha potuto Paolo Cian ed il suo equipaggio per ovviare alla superiorità dell'avversario in bolina. Anche lo scontro Luna Rossa-Oracle è stato falsato da clamorosi salti di vento, ma in questo

caso è andata bene all'equipaggio italiano, che ha sfoggiato un Francesco De Angelis completamente a suo agio nelle impegnative condizioni meteo, più simili a quelle del Golfo di Napoli che a quelle dell'Hauraki Gulf. Tenacemente controllata per tutta la prima parte della regata, accumulando un distacco notevole, quasi all'improvviso, Luna Rossa è stata "benedetta" da un salto di vento di 40 gradi circa, mentre contemporaneamente il suo avversario si impiantava in bonaccia.

Cosa si è potuto vedere in questi scontri: Luna Rossa ha migliorato la sua velocità e soprattutto sembra che i timonieri la controllino meglio: parlo al plurale, perché si è visto più volte che in virata le due ruote del timone vengono manovrate sia da De Angelis, sia da Torben Graef: cosa vuol dire? secondo me, è la conferma che il team Prada sta continuando a provare una configurazione delle appendici con due timoni, uno prodiero ed uno in posizione tradizionale. In più, si può avere una conferma di questa mia ipotesi tenendo conto del fatto che Luna Rossa continua avere una più accentuata decelerazione in virata rispetto agli avversari e che in poppa la sua velocità non è entusiasmante, segno che ha una maggiore superficie bagnata, dovuta al timone aggiuntivo. Mascalzone Latino non ha risolto i suoi problemi nella andatura di bolina, in particolar modo non riesce stringere il vento come gli altri. Vedremo stanotte cosa succederà.

Una fase del derby tra Luna Rossa e Mascalzone Latino: il team Prada ha vinto nella stessa giornata anche la regata contro Oracle

mondiale rally

Dalla moto all'auto la sfida di Valentino

Valentino Rossi scende dalla moto e sale in auto per disputare una prova del mondiale rally. Il 4 volte iridato di motociclismo, appena rientrato dall'Australia dove ha centrato l'undicesima vittoria nella Motogp in una stagione che l'ha visto dominatore, inizia l'avventura sulle quattro ruote un po' per gioco, un po' per scommessa col papà Graziano, un patito di questa specialità. Dopo alcune esperienze in prove cronometrate al Motor Show di Bologna, Valentino è riuscito a iscriversi al Rac, appuntamento inglese del mondiale rally in programma dal 14 al 17 novembre. Sarà al volante e al suo fianco avrà il navigatore professionista Carlo Cassina, già compagno di gara del due volte iridato Miki Biasion. Rossi e Cassina saranno a bordo di una "versione clienti" della Peugeot 206 Wrc - tre volte campione del mondo di rally - preparata e assistita dalla scuderia Grifone. «Affronterò questa prova con grande impegno - spiega Rossi - arrivare in fondo sarebbe una gioia enorme per me». Che Valentino voglia vivere seriamente questa esperienza lo dimostra il fatto che fin da oggi avrà a disposizione la vettura per una serie di test in programma sulla Riviera ligure vicino al Col di Nava. «Lo scoglio che deve superare - sono parole di Cassina - è quello di abituarci al navigatore perché fino ad ora ha corso e gestito le gare in solitudine. Nel rally chi guida deve integrarsi col navigatore che gli spiega come affrontare ogni curva». «Conosco Valentino fin da quando aveva 4 anni perché ho corso assieme a suo padre quando, nel 1983, decise di darsi ai rally - racconta Popi Amati responsabile dell'attività sportiva di Peugeot Italia - è dotato di grande sensibilità». Molti piloti di moto hanno tentato l'avventura anche sulle quattro ruote. Tazio Nuvolari trionfò in entrambe le discipline come Achille Varzi, Alberto Ascari, John Surtees (unico ad esser diventato campione del mondo in moto e anche in auto con la Ferrari), Mike Hailwood, Vittorio Brambilla e Jonny Cecotto. Più tormentata l'esperienza di Giacomo Agostini 15 volte mondiale con la moto ma meno brillante sulle quattro ruote.

Nel prossimo inverno Valentino sarà protagonista di un'altra clamorosa esperienza: l'esordio al volante di una monoposto di F1, la Bar di Jacques Villeneuve motorizzata Honda...

Walter Guagnelli

Nel vicentino la squadra mista che ha vinto i campionati del mondo di pattinaggio

Trissino, paese che va a rotelle

Stefano Ferrio

TRISSINO Vacanze sì, ma fino a un certo punto. "Morosi" con il contagocce. Libri di studio riaperti a notte fonda, dopo gli allenamenti. Mattina di corsa al lavoro senza togliersi quella musica dalla testa. Famiglie attente, a tratti inquiete, e più spesso incantate di fronte a tanta, appassionata abnegazione. Compreso un padre, una zia o, perché no, un nonno che tiene ancora tra i ricordi più cari i pattini e la mazza da hockey a rotelle usata quarant'anni fa in tornei canonicari con in palio una coppa ancora in vista, in mezzo alle foto seppiate e alle bottiglie di vermut di qualche dopolavoro della zona. Storie di un paese che vive da sempre sui pattini, Trissino, sulla carta geografica poco più di un punto da diecimila anime a metà strada fra la Vicenza delle architetture palladiane e la Valdagno dei lanifici Marzotto, nel pieno vertice di un Nordest industriale e inquinato da cui evadere con qualcosa sotto i piedi che aiuti di volta in volta a volare, a sentirsi leggeri, a catturare momenti di gloria. E questi ultimi possono essere così lunghi da finire addirittura negli albi d'oro. Come lo scudetto di campioni d'Italia conquistato un quarto di secolo fa dalla squadra di hockey su pista, o que-

sto, ancora più stupefacente, titolo mondiale ottenuto nella disciplina "spettacolo" dalla squadra di casa, chiamata New Age, e composta da una trentina di giovani fra i 16 e i 30 anni, molto più donne che uomini, qualcuno con famiglia, quasi tutti al lavoro otto ore su otto se non sono ancora alle prese con compiti di matematica o esami di diritto. Succede infatti che, mentre ci si interroga sul declino penoso di sport tradizionali come calcio, atletica, basket e tennis, l'Italia della provincia si diverte a sperimentare ruoli da protagonista in discipline molto meno televisive. La pallamano femminile di Enna, il baseball di Nettuno, o il triathlon di Marostica, altro centro del Vicentino. A Trissino tocca in sorte la favola sfuggita a tante telecamere di questi quaranta fra atleti, coreografi, tecnici e accompagnatori sistematisi in corriera per un viaggio di andata e ritorno dall'Italia alla Germania, destinazione Wuppertal, campionati del mondo di pattinaggio-spettacolo. Nella città delle secolari facoltà universitarie, e della famosa ferrovia sopraelevata che corre sospesa sopra il corso del fiume, la New Age allenata dall'istruttore-coreografo Damiano De Felice entra in gara contro avversaria non solo dal resto d'Europa, ma anche dagli Stati Uniti e dal Brasile. In tutto fanno 28 pattinatori

campioni d'Italia, in lizza con la loro "Forza del colore". «È un pezzo che abbiamo provato per mesi. Cinque minuti di emozioni forti, con il gruppo prima diviso nelle figure evocate dai vari colori, e alla fine tutto fuso nel bianco della luce che ci unisce tutti» racconta Luca Caliaro, caporeparto di un supermarket di giorno e capitano della squadra di sera. Valutata da una giuria simile a quelle che decretano vincitori e vinti in competizioni di ginnastica e nuoto sincronizzato, la New Age ha centrato un 9,3 molto prossimo alla perfezione del 10. «Merito della convinzione che i nostri pattinatori sanno esprimere - spiega l'istruttore Damiano De Felice - perché la vittoria in queste gare dipende soprattutto dalla capacità di fare gruppo, di mettere assieme in pista qualcosa che accomuna tutti gli atleti anche una volta finita la prova». Ragazze e ragazzi di Trissino che, avendo quasi tutti alle spalle una lungha carriera da solisti, hanno trovato nella gara di gruppo le motivazioni sufficienti per non ficcare i pattini in soffitta. E per baciare, in segno di scaramanzia, il parquet dei palazzetti, manifestando un trasporto solo apparentemente diverso da quello con cui nonni, zii e padri picchiavano a sangue gli avversari di epiche sfide a hockey. Tutte storie di un "paese a rotelle".

CONSORZIO ACQUEDOTTI PERUGIA S.P.A.

Ai sensi dell'art. 6 L. 25/2/87, n. 67 si pubblicano i seguenti dati relativi ai conti consuntivi degli anni 2001 e 2000.

1) Le notizie relative al Conto Economico sono le seguenti: (Importi in Euro/1.000)

COSTI			RICAVI		
DENOMINAZIONE	ANNO 2001	ANNO 2000	DENOMINAZIONE	ANNO 2001	ANNO 2000
Esistenze iniziali	432,78	394,45	Fatturato per vendita beni e servizi	10.098,99	9.194,10
Personale:			Contributi in c/esercizio	=	=
• Retribuzioni	1.548,07	1.489,45	Altri proventi, rimborsi o diversi int. attivi	353,02	432,02
• Contributi sociali	520,55	477,16	Costi capitalizzati	98,74	97,17
• Accantonamento TFR Fondo tempo libero e altri costi	94,13	105,10	Proventi straordinari	6,20	20,65
TOTALE	2.595,53	2.466,16	Rimanenze finali di esercizio	409,03	432,78
Oneri per prestazioni a terzi:			Variazione di lavori in c/terzi	=	4,96
• Lavori, Manutenzione e riparazioni	438,72	478,07	Perdita di esercizio	=	=
• Prestazione di servizi	481,24	267,96	TOTALE	10.965,98	10.181,68
TOTALE	919,96	746,03			
Acquisto materie prime					
Materiali ed energia elettrica di sollevamento	5.467,30	5.169,07			
Altri costi oneri e imposte sul reddito	460,18	513,18			
Ammortamenti	1.129,75	1.077,12			
Oneri straordinari	19,13	34,94			
Interessi su capitale di dotazione	=	=			
Interessi su mutui	117,63	137,71			
Altri oneri finanziari	0,20	=			
Utile d'esercizio	256,30	37,47			
TOTALE	10.965,98	10.181,68			

2) Le notizie relative allo Stato Patrimoniale sono le seguenti: (Importi in Euro/1.000)

ATTIVO			PASSIVO		
DENOMINAZIONE	ANNO 2001	ANNO 2000	DENOMINAZIONE	ANNO 2001	ANNO 2000
Immobilizzazioni tecniche	41.998,49	41.207,28	Capitale di dotazione	11.234,35	11.234,35
Immobilizzazioni in corso	2.207,73	1.236,04	Fondo di riserva per contributi c/impianti	9.465,15	9.465,15
Immobilizzazioni immateriali	222,47	171,91	Saldi attivi rivalutati monetaria e volontaria	15.746,06	15.746,06
Lavori in corso su ordinazione	4,95	4,95	Utile esercizi prec. ti non destinato	26,19	117,64
Immobilizzazioni finanziarie	4,97	10,02	Fondi di ammortamento	10.429,07	9.250,52
Ratei e riscconti attivi	35,54	39,08	Altri fondi	138,30	117,64
Scorte di esercizio	409,03	432,78	Fondo TFR	475,73	432,27
Crediti commerciali	5.349,59	5.165,72	Mutui e prestiti obbligazionari	2.647,34	2.817,28
Crediti Vs/Ente proprietario	=	=	Debiti Vs/Ente proprietario	=	=
Altri crediti	2.582,52	2.397,80	Debiti commerciali	2.200,46	1.765,84
Spese da ammortizzare	=	=	Altri debiti	815,18	221,98
Liquidità	639,89	411,70	Ratei e riscconti passivi	=	=
Perdite esercizi precedenti	=	11,28	Banche	21,05	=
Perdita di esercizio	=	=	Utile di esercizio	256,30	37,47
TOTALE	53.455,18	51.088,56	TOTALE	53.455,18	51.088,56

UNA PROPOSTA DI LEGGE DEI DS DICE «BASTA ALL'AUDITEL»

Una proposta di legge del deputato dei Ds Antonio Soda, in cui si chiede all'Authority per le comunicazioni di esercitare «con maggiore forza le funzioni istituzionali» in materia di Auditel, verrà presentata a Roma con la campagna «Basta con l'Auditel». Promossa dalle associazioni Megachip, che fa capo a Giulietto Chiesa, e Articolo 21, la campagna anti-auditel vuole porre fine al sistema «del tutto inaffidabile» di rilevamento degli ascolti televisivi. «La proposta di legge», spiega Giuseppe Giulietti dei Ds e portavoce dell'associazione l'Articolo 21, «Liberi di chiedere all'Authority anche di controllare il rispetto delle pari opportunità fra i diversi soggetti».

LA GALLINA DALLE UOVA D'ORO DELL'INDUSTRIA DISCOGRAFICA? MA ERA NAPSTER!

Franco Fabbri

Il giovane cugino, mio ospite, torna a casa dall'università. Il suo il pc portatile (con hard disk da 20 gigabyte) si è arricchito, come quasi ogni giorno. Con l'accesso veloce a Internet che l'università gli fornisce, ha scaricato qualche decina di file mp3, di tutti i generi. Ci ha fatto anche una tesi, sul downloading e l'industria musicale. Una sera porta a casa un regalo: è un cd. Comprato in un megastore. Non è proprio quello che volevo, non ce l'avevano. «Spero ti piaccia lo stesso». Mi piace. Ma mi piace soprattutto la situazione, che è esemplare. A cominciare dall'ultimo passaggio. Chi non ha da raccontare storie di dischi che ha cercato per mesi, senza trovarli proprio lì dove dovrebbero essere, nei negozi più forniti? Nella mia esperienza di conduttore radiofonico sono arrivato a stringere delle amicizie con persone che cercavano cocciutamente

dischi che avevo programmato. Uno mi ha scritto trionfante qualche settimana fa, descrivendo minuziosamente titoli e copertine: li aveva trovati. Ad Atene. Dove li avevo trovati io, del resto. Ma altri cd che avevo consigliato erano italianissimi, pubblicati da etichette importanti, magari vincitori di premi (cito sempre Stile libero di Claudio Sanfilippo, Targa Tenco Opera Prima nel 1996). Introvabili. Ordinari, come si farebbe nelle stesse circostanze con un libro? Impossibile. Ma ci sono occasioni in cui uno si accontenta, cambia idea, compra un altro disco. Perché la musica ha un valore, perché un cd è un bel regalo, per gli altri o per sé. Eppure il cugino ha il computer pieno di mp3. Non è una contraddizione? Non sono questi i «pirati» che attentano al valore dei prodotti dell'industria discografica? Sembra proprio di no. Almeno

secondo un rapporto curato da John Bernoff per conto della Forrester, una società di ricerca statunitense. A grandi linee, il rapporto sostiene che la pratica del downloading, dello scaricare file musicali dalla rete, non è affatto la causa del calo di vendite di cd, e che anzi ha contribuito indirettamente a moderare gli effetti di una crisi che ha altre ragioni e che senza Napster e compagnia sarebbe stata ancora più grave. Un commentatore indipendente, Dan Bricklin, intitola così il suo commento al rapporto Forrester: «L'industria discografica cerca di uccidere la gallina dalle uova d'oro, e la gallina (un'oca, nell'immagine proverbiale americana) è il downloading. In sostanza, il traffico di file mp3 avrebbe contribuito negli ultimi anni a mantenere alto l'interesse di una parte del pubblico verso la musica registrata, controbilanciando gli effetti

della crisi economica generale, della concorrenza di altri prodotti (soprattutto i videogiochi), dell'offerta eccessiva di consumi musicali apparentemente gratuiti, come quelli proposti dalle radio. Bricklin fa notare che la restrizione delle playlist delle radio statunitensi alle quaranta canzoni di maggior successo ha un doppio effetto: priva di accesso altre musiche che potrebbero interessare il pubblico, e offre «gratis» (gli ascoltatori le pagano, attraverso la pubblicità) quelle quaranta canzoni fino alla nausea. Bricklin dice che l'effetto «musica gratis» delle playlist radiofoniche negli Usa copre in due mesi l'effetto di tutti i file scaricati in un anno. Inoltre, come risulta da tutte le ricerche sulla copia pubblicate da vent'anni a questa parte, chi scarica file è anche un forte consumatore di cd regolarmente acquistati. Proprio come mio cugino!

help!

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

LA DIASPORA DEI COMICI

Bertolino, io anarco - capitalista

Silvia Garambois

Enrico Bertolino («Per favore, non chiamatemi Bertolino», come recita il sottotitolo del suo ultimo spettacolo teatrale) non lavora più alla Rai. Non fa più *Convenscion* («Anche se pensavo che fosse il tempo di rivedere la formula - dice -, sennò facciamo come Rambo 5: Convenscion 1, Convenscion 2, Convenscion 3...»), e non sarà neppure tra i comici del nuovo varietà di Raidue, di cui si conosce solo il titolo, *Devolution*, il produttore, Giorgio Gori, e la filosofia: un ponte tra i comici di Milano e quelli di Napoli. Lega style.

Che cos'è successo? Il programma andava troppo bene?

Eravamo nella fossa tettonica dell'euforia del varietà. Chiunque li fa fatica: soltanto Tom e Jerry o Popeye potrebbero reggere la concorrenza dei filmoni del lunedì. In questa collocazione può sopravvivere giusto un prodotto seriale, e noi avevamo tentato quella strada... Ma in realtà il nostro era un programma itinerante nella settimana, praticamente un tappabuchi, l'unica fortuna era che avevamo il sostegno di Freccero.

Ora la vostra trasmissione sarà sostituita da comici napoletani e milanesi. A proposito, ma lei di dov'è?

Di Milano. Ma con origini valdostane, una zona a rischio cromosomi, preferisco che non si sappia in giro altrimenti mi fanno su un *Porta a porta*... Dopo le sette sataniche, i valdostani...

E non c'erano napoletani con voi?

Come no, Schettino, Sarcinelli tra i tutor, presenze autoriali, poi c'era Max Tortora che è romano; una comicità del centro-sud che è tornata alla ribalta, dopo Troisi sembrava esaurita una vena... Max Tortora ha fatto la parodia con testo, non soltanto imitazioni, con la delicatezza del personaggio di Sordi, con quello di Santoro che ha anticipato, ridendo, quel che poi è successo... Per il n++ord c'era anche Solenghi, che è di Genova. Ma era Gregorio Palolini che coordinava, uno che sa gestire bene i palinsesti. Ma ora Paoletti fa *Gaia*, il pianeta che vive...

E lei come è «uscito» dalla Rai?

Non sono più stato chiamato. Non ho avuto richieste o proposte. Ho preso la mia valigia, e sono partito da Napoli - registravamo negli studi di Napoli, ho preso i bioritmi di quella città -, per tornarmene a casa, sereno. Adesso ho un altro percorso, con le *Iene*...

Anche nella scorsa stagione, però, aveva collaborato con le «Iene» su Italia 1... Non ci sono mai stati problemi di esclusività con la Rai?

Avevo fatto delle ospitate, ma non durante *Convenscion*: non è una questione di esclusività, che non esiste più, sono io che cerco di non avere una sovrapposizione mediatica, di non fare come la Madonna di Medjugorje...

«Max e Tux»? È impossibile andare contro la concorrenza di Biagi, contro l'assenza di Biagi, più forte della presenza: io non l'avrei fatto



Enrico Bertolino



Mauro Mazza

Rai Ufficio Stampa/Assunta Servello

Dopo «Convenscion», la Rai lo ha abbandonato. «Ho preso la valigia e sono tornato a casa». A fare? Il consulente di marketing. Mai subito censure. Perché, spiega, stava attento da solo

Tutti in piedi, uomo-donna, occhio ai blue jeans: all'insegna del dinamismo il nuovo abito del tg. Dove trionfano il sangue e la nera

Tg2 peripatetico: vai col servizio sul «meretricio»

Passato il panico della prima. Superate le prime edizioni di rodaggio. Ore 13 (e ore 20,30): va in scena il nuovo Tg2. È tutto una novità. Di giorno ci sono due conduttori (come alla Cnn, come al Tg5, tanto che Enrico Mentana - perfido - ha fatto gli auguri al collega direttore Mauro Mazza aggiungendo: «In tv non si inventa niente ma l'importante è mettersi un bell'abito addosso»). La sera c'è un «rullo di notizie» che scorre sotto le immagini: come avviene nei siti Internet, come da lungo tempo fa la Cnn («Non è che l'ho inventato io - confessa Mazza -». Ma in Italia non ci aveva pensato nessuno ad utilizzarlo»). La sera c'è anche il conduttore in piedi, e anche questa novità l'avevamo già vista, al Tg3. Niente di male: i giornali di carta si stringono o si allungano, usano

caratteri chiari oppure scuri, a seconda delle stagioni, difficilmente inventano qualcosa: anche i telegiornali fanno «restyling» tirando giù dalla soffitta idee vecchie e nuove. Mauro Mazza, direttore dal 29 aprile, da lunedì scorso può finalmente segnare la differenza con il precedente direttore Clemente J. Mimum: adesso la sua redazione è divisa in coppie (lei e lui, come fanno gli americani) che si alternano alla conduzione; non devono più curare solo il look da mezzobusto, ma curare il vestiario dalla testa ai piedi (aboliti i jeans?); devono anche adattarsi a stare in una «agorà»: è la stessa idea che ebbe tanti fa Alessandro Curzi per il suo Tg3, ma lui la chiamava - in italiano - «piazza». Di più, Mazza stesso ha spiegato che in soffitta, al Tg2, adesso finisce il «gobbo»: nell'

era dei microfoni-pulce nell'orecchio, che il telespettatore non può notare ma che collegano giornalista e regia, al Tg2 era ancora in voga il suggerimento scritto, quello che tanti anni fa era un cartellone sostenuto da un... gobbo - appunto - che stando chino non «impallava» le telecamere. E i contenuti? Ore 13: il primo giorno (è l'esordio!), e poi il secondo (è il rodaggio!), ma poi pure mercoledì, abbuffata di cronaca nera. Bambini vittime di tragedie, donne torturate e ammazzate, orribili parricidi, serial killer impredibili, minuti e minuti da incubo in apertura di edizione. Non è che queste cose non succedano: è che la tv - altri tempi - non le enfatizzava così. A seguire - ieri - politica (divisi sindacati e Ulivo), e economia (scottati dal carovi-

ta), annunciato anche un servizio sul «meretricio»: forse anche il dizionario di italiano è stato recuperato dalla soffitta... E la sera? Oltre al restyling grafico Mazza si è avventurato anche in quello della cosiddetta «grammatica giornalistica»: il suo tg propone in apertura l'approfondimento, poi le notizie. Forse lo hanno fatto anche per liberarsi dall'incubo del quotidiano accavallamento tra la coda del Tg1 - che sfiora assai spesso - e l'avvio del notiziario del Tg2, come Paolo Ogetti denuncia metodicamente sull'Unità? L'altra novità è senz'altro il gossip promosso in salotto: l'esordio è stato brillantissimo, con l'intervista al Presidente del Senato Pera che ha raccontato le sue cene in mutande. s.g.

Torniamo al punto: le porte della Rai sono chiuse...

Non mi sento buttato fuori. È una scelta editoriale. È il potere di chi ha una linea...

E qual è questa linea?

Non lo so. Io, per non sbagliare, ho ricominciato a fare il mio lavoro, consulente marketing e sviluppo industriale. Mollo un lavoro sicuro con la tv di oggi? Io sono un anarco-capitalista, lavoro per finanziare il mio divertimento. Il mio sogno è lavorare per finanziare i miei spettacoli. Se dipendi solo dalla tv, ti possono mettere alla canna del gas: o così o niente. A me per ora non è mai successo, ma non voglio rischiare... È per questo che ho coniugato due mestieri, così mi finanzia l'idromassaggio.

Quindi non ha mai sofferto censure?

No. Lavorare alla corte del re fa bene... Poi magari succede che uno prende il raffreddore come Andropov, in Russia erano bravissimi a far sparire la gente per un raffreddore...

Allora è vero che a Mediaset c'è più libertà che alla Rai?

Alla Rai avevo proposto due o tre coloriture... Il politico/nientista, per esempio: «Non farò nulla, ma lo farò bene». È un personaggio che ha funzionato... O il muratore bergamasco, un personaggio a cui non rinuncio, l'estremizzazione del padano... Non ho mai subito censure, ma è un clima, oppure arrivano messaggi trasversali («Questo è meglio non farlo...»). Eppoi è provato scientificamente che alla corte del re si lavora meglio.

Qual è la prova scientifica?

Alla Rai c'è qualcuno che deve far bene per far vedere che fa bene, oppure far male per far vedere che fa male. Il buffone alla corte del re rischia la testa, ma se sbaglia gliela taglia direttamente il re. Se invece fai il buffone alla corte di vassalli, valvassori e valvassini, non sai mai qual è la tua sorte. È come nel *Riccardo III* di Shakespeare: uno che intriga è più pericoloso di uno diretto.

Lei ha scheletri nell'armadio?

Come no! *Festa di classe* me lo hanno tolto dopo tre puntate, *Ridano* è un progetto che è abortito... Tutte cose di Raidue. Ma io sono un tipo che va dove mi porta il tempo, privo di valori, legato solo al denaro... E alla famiglia Zelig: quando ci entri non ne esci più, uno dei pochi luoghi dove c'è ancora solidarietà.

La sua comicità è legata all'attualità, soprattutto con i monologhi...

Mi leggo 5 o 6 giornali al giorno, non posso rischiare battute gratuite che possono essere attaccate: lavoro a quattro mani con Fabio Bonifacci, io metto la superficialità del cabarettista, e lui mi toglie metà delle battute e va più a fondo, perché anche una battuta può far riflettere... La satira politica ormai la fanno in pochi. Io la faccio, mi assumo i rischi. Per stile non urlo, ma se devo dare una mazzatina la do anche all'Ulivo... E se faccio la caricatura di Fassino è anche per riflettere sul personaggio... Adesso c'è il Presidente del Senato che dice che c'è una mutande: un'immagine devastante. Gli operai forse non cenano più...

Molti comici fanno soprattutto la parodia della tv. Lei la segue?

Sempre. Dalle lacrime del pomeriggio al Consorzio Nettuno della notte. E continuo a chiedermi: ma se ci stanno loro, non c'era posto anche per Biagi?

La satira politica la fanno in pochi; io la faccio e me ne assumo i rischi. Adesso c'è il presidente del Senato che dice di cenare in mutande...

scelti per voi

DESIRÉE Rete4 16,45
Regia di Henry Koster - con Jean Simmons, Marlon Brando. Usa 1954. 110 minuti. Sentimentale.

ARMA LETALE 4 Italia1 21,00
Regia di Richard Donner - con Mel Gibson, Danny Glover, Rene Russo. Usa 1998. 127 minuti. Azione.



CAPTIVES - PRIGIONIERI La7 21,30
Regia di Angela Pope - con Julia Ormond, Tim Roth, Keith Allen. Gb 1994. 95 minuti. Drammatico.

THE HITCHER - LA LUNGA STRADA DELLA PAURA Rete4 23,40
Regia di Robert Harmon - con Rutger Hauer, C. Thomas Howell. Usa 1986. 97 minuti. Thriller.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Contente...

Rai Due
6.45 BUONGIORNO AUCKLAND
7.15 GO CART MATTINA. Contente...

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contente...

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela.
Con Margarita Rosa de Francisco, Carolina Acevedo, Luis Fernando Ardiola

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.00 AGLI ORDINI PAPÀ. Telefilm.
"Un lavoro"

LA7
7.00 LA7 DEL MATTINO. Rubrica
7.15 OMNIBUS LA7. Contente...

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 MAX & TUX. Comiche.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 INCONTRIAMO CI A LAS VEGAS. Film commedia (USA, 1999).

20.00 RAI SPORTE TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

21.00 BRAVO BRAVISSIMO FESTIVAL. Musicale.
Conduce Mike Bongiorno.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico.

20.00 SARABANDA. Gioco.
Conduce Enrico Papi.

20.20 SPARTAN. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica.

cine movie
15.30 BEST OF. Rubrica di cinema
16.00 CERCASI FOTOMODELLA DISPERATAMENTE. Film drammatico (USA, 1987).

cinema
13.10 LA VITA È UNA SOLA. Film (Italia, 1999).

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 NATURA. Documentario
14.00 SPORTIVO. Documentario

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45

TELE +
11.25 RAGAZZE NEL PALLONE. Film (USA, 2000).

TELE +
14.35 BASEBALL. MLB WORLD SERIES. San Francisco Giants - Anaheim Angels (gara 4).

TELE +
15.10 +CINEMA. Rubrica di cinema
15.25 BLACK & WHITE. Film drammatico (USA, 1999).

RETE ALL MUSIC
13.00 COMPILATION. Musicale
14.00 MUSIC 200. Rubrica

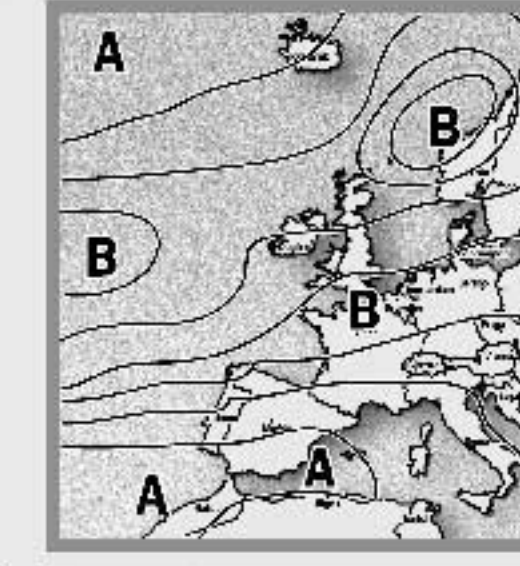
IL TEMPO



OGGI
Nord: molto nuvoloso con precipitazioni sulle regioni orientali; tendenza dalla serata ad ampie schiarite ad iniziare dal settore occidentale.



DOMANI
Nord: cielo parzialmente nuvoloso su Liguria, zone alpine e settore orientale con qualche sporadico rovescio.



LA SITUAZIONE
L'Italia è interessata da una profonda area depressionaria centrata sulla Francia.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Milano, Cuneo, Imperia, Pavia, Ancona, Pescara, Campobasso, Bari, Potenza, S. M. Di Leuca, Palermo, Messina, Cagliari, Alghero, Aosta, Brindisi, Cagliari, Alghero.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another City. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

cinema

BUONGIORNO NOTTE E IL NUOVO FILM DI BELLOCCHIO
Si intitolerà *Buongiorno notte* come un famoso verso di Emily Dickinson il nuovo film di Marco Bellocchio che parlerà del rapimento Moro ma senza esserne una ricostruzione e senza andare alla ricerca di scoop. Affronterà invece i rapporti tra il presidente della Dc e i suoi sequestratori. La storia sceglierà il punto di vista di una donna, una giovane terrorista coinvolta nel rapimento Moro e attraverso il suo sguardo prenderà corpo il complesso mondo degli «anni di piombo» lucido e disperato, fiducioso nell'avvento della rivoluzione e intrappolato nei rituali della clandestinità

sorprese

VASCO ROSSI CANTA «GENERALE», COME L'AVREBBE CANTATA STEVE MC QUEEN

Silvia Boschero

Dal Folk Studio al Roxy bar il passo pare lungo, ma siamo in Italia, le distanze si assottigliano e i luoghi d'incontro vengono riconvertiti. Sarà la saggezza, che con l'età adulta avanza, sarà che di Vasco Rossi sta per uscire un doppio disco antologico, sarà che l'odore di guerra si diffonde acro ovunque camminiamo. Saranno tutte queste cose, o nessuna di queste, ma da oggi, le radio italiane, trasmettono la versione ad opera del rocker d'Italia di un pezzo di Francesco De Gregori, non uno qualsiasi, ma Generale. Sì, quello che «dietro la collina ci sta la notte crucca ed assassina», quello che il buon Vasco suonò una sola volta, dal vivo a San Siro il 7 luglio del 1995 durante un concerto di solidarietà per le popolazioni vittime della guerra in Bosnia. Si chiamava

«Rock sotto l'assedio». I suoi fan lo sanno, lo hanno sempre saputo, e da quel giorno aspettavano fiduciosi il momento in cui la macchina discografica si sarebbe messa in moto per confezionargli questa chicca su cd. Chi forse non lo sa, o lo ha snobbisticamente rimosso dalla propria coscienza squisitamente «cantautorale» sono gli amanti di De Gregori, che però, con uno sforzo, ricorderanno che ben prima (siamo sempre nel cuore degli anni Novanta) lo stesso menestrello non era da meno, visto che se ne andava in giro per concerti eseguendo la celeberrima Vita spericolata del collega (pezzo che finì anche sul disco live del 1993 Il bandito e il campione). Gridare allo scandalo è folle, entusiasmarci anche, forse. Vasco canta Generale con il trasporto di chi è

davvero orgoglioso di farlo, di chi ammira De Gregori (al tempo lo dichiarò ripetutamente) e lo conosce bene, anche se lo inonda di chitarre elettriche che fanno storcere il naso a qualcuno. Ma tutto torna. Perché pensare di iniziare a fare musica rock, «di rottura» rispetto al cliché imperante nella metà degli anni Settanta in Italia, significa comunque mescolarsi, se non addirittura pagare un tributo significativo alla nostra migliore musica d'autore. È lo stesso meccanismo per cui più tardi Zucchero si farà scrivere una canzone come Diamante dallo stesso De Gregori. Serve un po' da ripasso sulla storia della musica italiana questa uscita a sorpresa di Generale, perché qualcuno forse da oggi andrà a ripescare i primi

dischi di Vasco Rossi, con il loro strano e affascinante ibrido tra la tensione nichilista della «vita spericolata» da manuale e il cantautorato impegnato, politico, come lo conoscevano fino ad allora. Servirà forse a riappacificare una volta per tutte due mondi che solo apparentemente hanno proseguito la loro strada su rette parallele, ma che sia nelle speranze del mercato discografico che nei gusti di chi la musica l'ascolta, si sono continuamente mescolati pur nelle differenze di temi, intonazioni, riferimenti, intenti. E allora, come da profetico messaggio, «ci troveremo come le star, a bere del whisky al Roxy bar», due chitarre: una acustica e l'altra elettrica, magari per cantare assieme Generale.

È il padre di tutti i western con gli indiani

«The Massacre», girato da Griffith nel 1912. Dove i pellerossa non sono i cattivi

Alberto Crespi

Vorremmo ritornare sulle Giornate del cinema muto, terminate sabato scorso in quel di Sacile, perché sono state teatro di meraviglie scoperte in quel continente inesplorato che si chiama «storia del cinema». Già, uno pensa che del cinema si sappia tutto: basta aver visto qualche film di Tarantino e aver letto qualche recensione sui quotidiani... Nossignori, ragazzi: non solo il cinema è nato più di un secolo fa; ma della sua nascita, e dei suoi anni di formazione, si ignorano ancora molte cose. E il bello delle Giornate è che ogni anno se ne scopre qualcuna. Esempio: quando è nato, e come è cresciuto, il genere cinematografico per eccellenza, il western? Sulla nascita possiamo sempre concordare sul 1903, quando un regista di nome Edwin S. Porter (che lavorava con Edison) girò *The Great Train Robbery*, ovvero *La grande rapina al treno*: era effettivamente ciò che oggi definiamo un western, ma era anche assolutamente contemporaneo, perché nel 1903 il Far West esisteva ancora e i treni erano identici a quello che si vede nel film. Ma per quanto concerne la crescita se facessimo un referendum sulla nascita del cosiddetto «western revisionista» (quello, per capirci, che rovescia la dialettica buono/cattivo e rivaluta le ragioni degli indiani), siamo sicuri che in molti citerebbero *Piccolo grande uomo* e *Soldato blu*, inizio anni '70; e altri ricorderebbero, lodevolmente, *L'amante indiana* di Delmer Daves e *Il passo del diavolo* di Anthony Mann, inizio anni '50. Risposte tutte sbagliate, o almeno parziali: a Sacile abbiamo finalmente visto *The Massacre*, un film di due rulli (2097 piedi di pellicola, poco più di mezz'ora di durata) girato da David Wark Griffith nel maggio del 1912. Un capolavoro assoluto che non solo racconta i nativi americani con giustizia (attaccano un convoglio di pionieri, ma solo dopo che il loro campo è stato assalito senza motivi dall'esercito) ma contiene in nuce tutto il western successivo, da John Ford in giù.

graph, sfornavano cortometraggi al folle ritmo di uno alla settimana. Per lo più erano drammi (a volte in costume, per lo più contemporanei) di 20 minuti: quasi sempre magnifici, e interpretati dalle grandi attrici griffithiane (Mary Pickford, Lillian e Dorothy

Gish, Blanche Sweet), ma confezionati in catena di montaggio. Griffith stesso li definiva «film-salsiccia». Nel '12, però, Griffith comincia ad alzare il tiro. Realizza numerosi film dalla durata oscillante fra i 30 e i 40 minuti, dalla trama più complessa. *The Massacre* è la

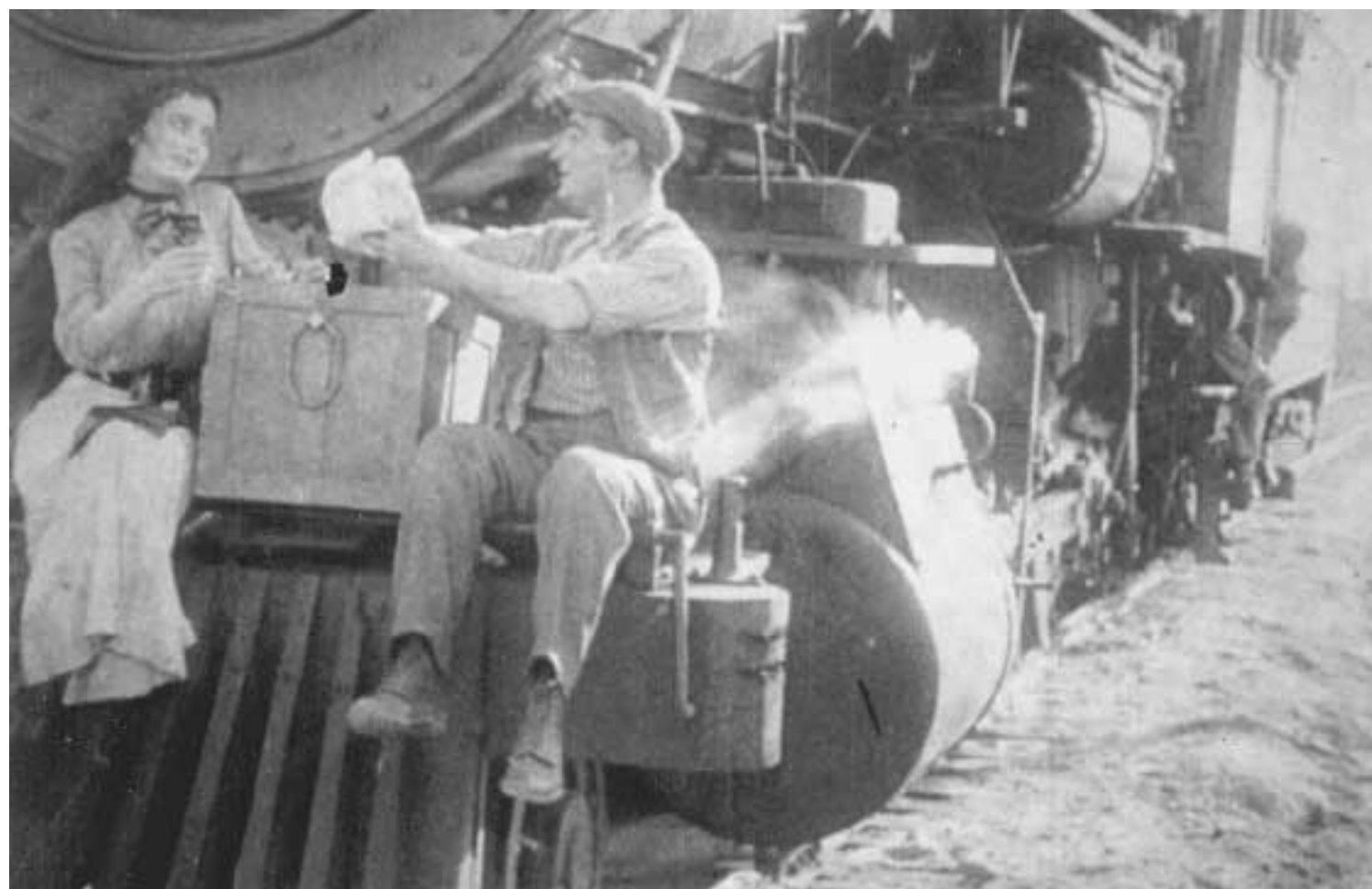
storia di una famiglia che viaggia verso Ovest, aggregata ad una carovana che per colpa della crudeltà dell'esercito (le scene in cui i soldati distruggono il campo indiano, uccidendo vecchi e donne, anticipa *Soldato blu*, anche se naturalmente non si vede una goccia di san-

gue), viene attaccata. Si finisce con l'arrivare i nostri: sotto un cumulo di morti, i soldati ritrovano la donna (Blanche Sweet) ancora viva, che stringe il suo neonato, anch'egli salvo. Griffith codifica una struttura narrativa che qualunque regista di western ricalcherà

negli anni a venire, e la riempie di temi (la famiglia, il viaggio, la vendetta, il paesaggio: il Sogno Americano) che saranno portanti in tutta la storia del genere.

Possiamo tranquillamente affermare che con *The Massacre* nasce il cinema americano. E lo stesso Griffith andrà oltre nello stesso maggio del 1912, girando *A Pueblo Legend* nella riserva di Isleta nel New Mexico, usando nativi autentici come comparse e facendo interpretare a Mary Pickford una ragazza indiana. Il film che si svolge addirittura prima di Colombo: e infatti gli indiani, con scrupolo storico, non vanno a cavallo!

Un altro momento esaltante delle Giornate ha riguardato uno di quegli artisti del muto del quale crediamo di sapere tutto: Buster Keaton. Il suo massimo studioso italiano, Francesco Ballo (ha scritto libri su Keaton per Mazzotta e per le edizioni Eubage), ha fatto un lavoro singolarissimo con l'aiuto di Luca Mosso e della sua società di produzione Pandora, con sede a Milano. Ballo e Mosso hanno preso due «corti» di Keaton, *Daydreams* e *Hard Luck*, e hanno messo a confronto le edizioni pubblicate in Dvd dalla Kinovideo (americana) e dalla Lobster (francese), proiettandole in contemporanea sullo stesso schermo: quando una delle due versioni ha dei «buchi», si vede metà schermo nero. Il lavoro su *Daydreams* si era già visto in agosto al festival *Le strade del cinema*, ad Aosta; entrambi i lavori saranno replicati al Torino Film Festival. È un'analisi squisitamente filologica (sarebbero, in realtà, degli stupendi e famosissimi «extra» di un Dvd) che porta a scoperte stimolanti: le copie sono diversissime! Non si tratta solo di fotogrammi saltati, ma di intere sequenze che - soprattutto nel caso di *Daydreams* - modificano sostanzialmente la percezione del film e in qualche caso cambiano, o azzerano, le gag: per non parlare delle didascalie, che in inglese sono presumibilmente «d'autore» e in francese spesso anticipano la trovata comica, rovinandola. Inoltre, solo una delle due copie di *Hard Luck* (in questo caso, la francese) ha lo strepitoso finale che avevamo già visto a Sacile nel 2001: quello in cui Buster, tuffandosi da un trampolino, sbaglia la piscina, «perfora» la Terra e riemerge anni dopo dallo stesso buco, con moglie e figli cinesi, mostrando alla famiglia la «natural burella» attraverso la quale papà era arrivato in Cina. Forse la più grande gag della storia del cinema: ma sul Dvd americano, incredibilmente a dirsi, non c'è.



Uno dei film di Griffith presentati alle «Giornate» di Sacile. In basso Mina

musica doc

Vecchioni, Paoli, Capossela: vi presentiamo il Premio Tenco

Luis Cabasés

SANREMO Cantautori di tutto il mondo, unitevi! Potrebbe essere lo slogan del Premio Tenco 2002 visto che, da oggi a sabato, un ricco convegno svizzerà il capitolo della traduzione dei brani dei cantautori italiani presi a prestito da autori stranieri negli ultimi quarant'anni. Pezzi diventati, in molti casi, veri e propri cavalli di battaglia, anche se non sempre fedeli ai testi originali. Ma si parlerà anche delle canzoni italiane esportate in mille lin-

gue. E sul palco dell'Ariston (condiviso col Festivalone della città dei fiori in una sorta di «odi et amo», visti i frequenti travasi di artisti tra le due manifestazioni), sotto la regia collaudata di Pepi Morgia e l'affabile conduzione di Antonio Silva, buona parte delle canzoni saranno proprio quelle scritte dai colleghi di ogni latitudine. Naturalmente molti nomi noti saranno sia relatori al convegno che protagonisti delle serate sul palcoscenico come Vinicio Capossela, Ricky Gianco, Bruno Lauzi, Mimmo Locasciulli, Gino Paoli, Tito Schipa jr. (che celebra i

trent'anni della sua opera rock *Orfeo 9*), Nanni Svampa, Roberto Vecchioni, Raffaella Benetti, Renato Dibi, Luca Faggella, Roberto Ferri, il catalano Joan Isaac, Enrico Medail, i Têtes de Bois (vincitori della Targa Tenco 2002), a cui si aggiungeranno autori come Sergio Bardotti e Giorgio Calabrese e critici ed operatori culturali del calibro di Ruedi Ankli, Riccardo Bertonecchi, Giuseppe Gennari, Meri Lao. Ricapitolando, i premi Tenco 2002 sono andati, come artisti internazionali, a Donovan e Gilberto Gil, e ad Arto Lindsay ed Enrique Morente come operatori culturali, mentre le targhe sono state assegnate ad Enzo e Paolino Jannacci per *Lettera da lontano* come miglior canzone, a Daniele Silvestri per il miglior album dell'anno *Uno due*, a Davide Van De Sfroos, il «laghè» del Comasco, per... *E semm partit*, considerato miglior album in dialetto, a Sergio Cammariere,

vecchia conoscenza del Tenco, per *Dalla pace del mare lontano* come migliore opera prima, e ai Têtes de Bois consacrati come migliori interpreti con l'album *Léo Ferré, l'amore e la rivolta*.

Oggi pomeriggio al convegno la relazione di apertura sarà affidata (non poteva essere diversamente...) al professor Vecchioni, affiancato da Riccardo Bertonecchi. Vinicio Capossela e Meri Lao (tra i massimi esperti mondiali di musica latinoamericana) parleranno del ritorno del tango in Italia, mentre Gino Paoli e Bruno Lauzi, tra aneddoti e citazioni, racconteranno le loro esperienze. Alle 21 si va in scena: Capossela dedicherà la sua parte al tango, con inediti, Paoli se la vedrà con Lennon, Brel e Serrat, Vecchioni risponderà Don Mac Lean e Claude François. Nel programma anche Lauzi, Tosca, Gilberto Gil e Moreno Veloso, figlio di Caetano. Talis pater...

La pellicola è stata presentata alle Giornate del Muto ed è un capolavoro da cui discende un intero genere Ford compreso



Altra scoperta: le copie dvd (Usa e francese) di due corti di Buster Keaton sono diversissime: saltano intere sequenze



Lauzi, Silvestri, Zero e persino Chopin. Il nuovo cd è una raccolta di brani di autori celebri ma non emoziona

Quel «Veleno» di Mina fa solo dormire

Diego Perugini

La signora Mazzini ci guarda dritto negli occhi, con una posa da strega cattiva, Grimilde o Crudelia Demon, fate voi. Ma no, state calmi, mica l'abbiamo incontrata sul serio Mina. È solo la foto che troneggia in copertina del suo ultimo cd, *Veleno*, da domani nei negozi e prestissimo al numero uno in classifica. Quasi scontato, infatti, il futuro primato ora che la tigre di Cremona torna al pop dopo due dischi atipici come *Dalla Terra* e *Sconcerto*, che avevano affrontato canti sacri e classici di Modugno, assestandosi comunque sulla non disprezzabile cifra di duecentomila co-

pie vendute. E questo *Veleno* forse non ripeterà lo sconquasso dell'album con Celentano, ma ha tutte le carte in regola per restare a lungo nei piani alti della hit-parade. Per realizzarlo c'è voluto oltre un anno solo per la selezione dei pezzi, più altri mesi tra incisioni e cambiamenti dell'ultima ora: almeno così garantisce Massimiliano Pani, da anni costretto a far da ambasciatore per la sua regale genitrice. Certo i nomi tirati in ballo sono tanti e illustri. A partire da Zucchero che firma il singolo *Succhiando l'uva*, già in odor di tormentone. Giancarlo Bigazzi, vecchia volpe del pop leggero (sue, per esempio, le rime storiche di *Ti amo di Tozzi*), scrive *Il pazzo*, ennesima rilettura

rhythm'n'blues, mentre Bruno Lauzi sforna il testo fra sogno e incubo di *Certe cose si fanno*, tipico pop elegante e jazzato alla Mina. Di Daniele Silvestri

Il disco rispetto ai micidiali doppi di un tempo è un passo avanti. Ma una patina eccessiva lo affligge per intero



è *La seconda da sinistra*, che racconta di quella voglia di stare un po' nelle retrovie della vita che ogni tanto ti piglia: Mina la canta da «crooner» femmina su un tappeto d'archi e chitarra classica. E, poi, l'introspezione criptica del bravo Bersani di *In percentuale*, un abbozzo di duetto con Fossati su *Notturmo delle Tre* (cover tratta da *Lindbergh* di Ivano: meglio l'originale), un testo di Zero e assoli sparsi di Britti, il veterano Gianni Ferrio che adatta Chopin sulle corde di Mina, più qualche innocuo titolo dei soliti autori sconosciuti che la cantante ama adottare. Tipo il nonsense finto-divertente di *Hai vinto tu*.

Quindi: grandi musicisti, autori di



lustro, confezione lussuosa e frequente saltabaccare fra stili e generi. Con un unico comune denominatore: la furbambolica voce di Mina. Detto così,

sembrerebbe di star di fronte a un capolavoro. E, invece, quasi subito scatta lo sbadiglio. Non che *Veleno* sia una schifata, anzi rispetto ai micidiali doppi di

un tempo è comunque un passo avanti: solo che non graffia, non emoziona, non rimane nel cuore. Vai a capire di chi è la colpa. Forse della produzione troppo patinata, che appiattisce tutto e restituisce uno spiacevole senso di «déjà vu». Forse della totalizzante presenza della protagonista, invischiata fra i mille vezzi, cliché, virtuosismi e «gigionismi» di una voce storica. Forse anche delle canzoni che, nonostante gli sforzi, non sono schegge di genio. A proposito: sul futuro di mamma, Pani avverte: «Finché troverà cose belle da cantare, continuerà a incidere dischi. Altrimenti si ritirerà». Forse che anche per Mina stia arrivando inesorabilmente il tempo della pensione?



FARMACIE DI TURNO

APERTE 24 ore su 24:
GIARDINI MAR- GHERITA P.zza di P.Castiglione, 15
MADONNA DELLA GUARDIA Via A.Costa, 107
DI CORTICELLA Via Bentini, 37
COMUNALE P.zza Maggiore, 6
APERTE dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30:
DELLA STAZIONE CENTRALE V.le Pietramellara, 22
DI LAVINO DI MEZZO Via E.Lepido, 287
DELLA CIRENAICA Via Masia, 21
OVERDAN Via Altabella, 14
MARCO POLO Via M.Polo, 22
EMILIA Via E.Levante, 146
Tutte le altre farmacie del Comune di Bologna assicurano dal lunedì

di al venerdì (Esclusi i festivi) il normale orario dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30
CHIAMATE D'URGENZA
POLIZIA STRADALE
 Centralino 051/526911
VIGILI URBANI
 Informazioni 051/266626
 Rimozione Auto 051/371737
VIGILI DEL FUOCO
 - UFFICI 051/327777
PATTUGLIE CITTADINI
 051/233535

EMERGENZA TRAFFICO

Informazioni sulle misure antinquinamento
 Centro di Informazione Comunale Bologna 051/232590
 051/224750
SOS C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888
PREFETTURA:

051/6401561 - 6401483
SEABO Servizio telefonico clienti 800257777
 Acquedotto e Gas
 - Pronto intervento 800250101
ENEL - Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800

SERVIZI
A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080
TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (lun. 9,00-13,00; lun./ven. 15,00-19,00)
SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033
TELEFONO AMICO 051/580098
TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525
TELEFONO AMICO GAY 051/6446820

TELEFONO BLU 051/6239112
CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700
SCOT SERVIZIO CONSULTORIO OMOSESSUALI 051/555661
ALCOLISTI ANONIMI 335/8202228
FARMACO PRONTO, CROCE ROSSA, FEDERFARMA 800218489

COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040

OSPEDALI E AMBULANZE
 Croce Rossa 051/234567;
 Bologna soccorso (coordinamento ambulanze Cri) 118;
 Ambulanza "5" 051/505050
 Bellaria 051/6225111;
 Boretta 051/6162211;

Rizzoli 051/6366111;
 Maggiore 051/6478111;
 Malpighi 051/6362111;
 Materita 051/4164800;
 Otonello (psichiatria) 051/6584282;
 Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. "
 Roncati" 051/65841111;
 S. Camillo 051/6435711;
 S. Orsola 051/6363111;
 Centro antiveleni 051/6478955;
 Villa Olimpia Cdn 051/6223711;
 Centro trasfusionale: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881;
 Centro raccolta sangue 051/6363539

GUARDIA MEDICA PUBBLICA
 Orario prefessivo 10-20;
 festivo 8-20; notturno 20-8
 Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile
 848831831 Quartieri: San Vitale,

San Donato, Santo Stefano, Savena 848832832

GUARDIA MEDICA PRIVATA
COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi.
ASSISTANCE 051/242913
A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi):
 G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131
 Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824
 Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307
 Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24, 051/761616
 Guardia medica veterinaria: 051/246358
TRASPORTI

AEROPORTO - Guglielmo Marconi 051/6479615
ATC Informazioni e reclami 051/290290
AUTOSTRADE
 Centro Informazioni viabilità e varie 06/43632121
TAXI 051/534141 - 051/372727
FS Ferrovie dello Stato
 www.trentitalia.it
 orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088
TURISMO
 www.nettuno.it/bologna/touringbologna
CST Centro Servizi per i Turisti 051/4210188 - 051/6487411

FIERE DI BOLOGNA
 www.bolognafiere.it
 informazioni 051/282111

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911	250 posti	Magdalene	198 posti
		20,20-22,30 (E 6,50)	
APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034	450 posti	Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è	198 posti
		15,00-16,45 (E 7,00)	
		Un viaggio chiamato amore	223 posti
		18,30-20,30-22,30 (E 7,00)	
ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227	1	Pinocchio	
	700 posti	16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,23)	
	2	About a boy	
	380 posti	16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,50)	
ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285	Cinema	Un viaggio chiamato amore	
	460 posti	16,30-18,30 (E 7,00)	
		Il pianista	
		21,00 Anteprima ad inviti (E 7,00)	
CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002	1	Pinocchio	
	450 posti	15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,00)	
	2	One Hour Photo	
	225 posti	16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)	
	3	Pinocchio	
	115 posti	16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)	
	4	Minority Report	
	115 posti	16,45-19,45-22,30 (E 7,00)	
EMBASSY Via Azogardino, 61 Tel. 051/555563	620 posti	Signs	
		20,00-22,30 (E 7,50)	
FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034	Sala Federico	Minority Report	
	450 posti	20,00-22,40 (E 7,50)	
Sala Giulietta	200 posti	Possession - Una storia romantica	
		20,40-22,30 (E 7,50)	
FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145	813 posti	Pinocchio	
		20,15-22,30 (E 7,00)	
FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325	438 posti	About a boy	
		16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)	
GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441	650 posti	Signs	
		20,00-22,30 (E 7,50)	
IMPERIALE Via Indipendenza, 6 Tel. 051/223732	550 posti	Minority Report	
		15,00-17,35-20,00-22,40 (E 7,50)	
ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188	190 posti	Sala riservata	
		(E 7,00)	
JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605	580 posti	Pinocchio	
		16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,20)	
MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374	500 posti	People I Know	
		20,30-22,30 (E 7,50)	
MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901	1150 posti	Signs	
		16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,50)	
MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa, 5 Tel. 19975757	600 posti	Signs	
		15,40-17,55-20,15-22,35 (E 7,25)	
	223 posti	Pinocchio	
		15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,25)	
	198 posti	Pinocchio	
		14,00-16,30-19,00-21,30 (E 7,25)	
	198 posti	Ipotesi di reato	
		(E 5,50)	
		14,20-16,25-18,30-20,35-22,40 (E 7,25)	
	198 posti	Pinocchio	
		15,20-17,50-20,20-22,50 (E 7,25)	
	198 posti	About a boy	
		14,05-18,15-22,15 (E 7,25)	

	Men in Black II	17,45 (E 5,50)
	16,20-20,25 (E 7,25)	Prima della rivoluzione
	20,20 (E 5,50)	Brazil
	22,30 (E 5,50)	
PROVINCIA DI BOLOGNA		
BARICELLA	Riposo	
S. MARIA P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104	Riposo	
BAZZANO	Riposo	
CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174	Sala 1	Possession - Una storia romantica
	150 posti	20,30-22,30 (E 7,00)
	Sala 2	One Hour Photo
	150 posti	20,50-22,30 (E 7,00)
MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174	510 posti	Pinocchio
		20,30-22,30 (E 7,00)
MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174	560 posti	Signs
		20,30-22,30 (E 7,00)
CA' DE FABRRI	Riposo	
MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013	Riposo	
CASALECCHIO DI RENO	Riposo	
UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. 199123321	Sala 1	Pinocchio
	301 posti	16,00-18,20-20,40-23,00 (E 7,25)
	Sala 2	About a boy
	174 posti	16,10-20,30 (E 7,25)
		People I Know
		18,20-22,40 (E 7,25)
	Sala 3	Ipotesi di reato
	219 posti	16,20-18,30-20,40-22,50 (E 7,25)
	Sala 4	Pinocchio
	237 posti	17,00-19,20-21,40 (E 7,25)
	Sala 5	Pinocchio
	428 posti	17,50-20,10-22,30 (E 7,25)
	Sala 6	Minority Report
	237 posti	17,10-20,10-23,10 (E 7,25)
	Sala 7	Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
	219 posti	16,10 (E 7,25)
		Signs
		17,50-20,10-22,30 (E 7,25)
	Sala 8	One Hour Photo
	174 posti	16,10-18,20-20,30-22,40 (E 7,25)
	Sala 9	Signs
	301 posti	16,30-18,50-21,10 (E 7,25)
CASTEL D'ARGILE	Riposo	
DON BOSCO Via Marconi, 5	Riposo	
		Chi lo sa?
		21,00
CASTEL SAN PIETRO	Riposo	
JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976	Riposo	
CASTENASO	Riposo	
ITALIA Via Näsica, 38 Tel. 051/786660	Riposo	
CASTIGLIONE DEI PEPOLI	Riposo	
NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692	Riposo	
CREVALCORE	Riposo	
VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950	Riposo	
IMOLA	Riposo	
CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634	Riposo	
		20,30-22,30 (E 6,70)
CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033	600 posti	Pinocchio
		20,20-22,30 (E 6,70)
DON FIORENTINI Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714	Riposo	
LAGARO	Riposo	

MATTEI Via del Corso, 58	Riposo
LOIANO	Riposo
VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544569	Riposo
PORRETTA TERME	Riposo
KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056	Riposo
LUX P.le Prochte, 17 Tel. 0534/21059	Riposo
RASTIGNANO	Riposo
STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641	Sala 1
	856 posti
	Sala 2
	334 posti
	Sala 3
	238 posti
	Sala 4
	222 posti
	Sala 5
	142 posti
SAN GIOVANNI IN PERSICETO	Riposo
FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388	Pinocchio
	860 posti
	20,15-22,30 (E 7,00)
GIADA Via Circone Dante, 12 Tel. 051/822312	Riposo
SAN PIETRO IN CASALE	Riposo
ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100	Casomai
	450 posti
	21,00 Rassegna (E 4,00)
SASSO MARCONI	Riposo
MARCONI p.zza del Martiri, 6 Tel. 051/840850	Riposo
VERGATO	Riposo
NUOVO Via Garibaldi, 5	Riposo
VIDICIATICO	Riposo
LA PERGOLA Via Marconi Tel. 055/22641	Riposo
FERRARA	
ALEXANDER via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300	Signs
	860 posti
	20,00-22,30
APOLLO MULTISALA P.za Carbone, 35 Tel. 0532/765265	Sala 1
	585 posti
	Sala 2
	840 posti
	Sala 3
	600 posti
	Sala 4
	585 posti
	Sala 1
	585 posti
	Sala 2
	585 posti
	Sala 3
	585 posti
	Sala 4
	585 posti
	Sala 1
	585 posti
	Sala 2
	585 posti
	Sala 3
	585 posti
	Sala 4
	585 posti
	Sala 1
	585 posti
	Sala 2
	585 posti
	Sala 3
	585 posti
	Sala 4
	585 posti
	Sala 1
	585 posti
	Sala 2
	585 posti
	Sala 3
	585 posti
	Sala 4
	585 posti
	Sala 1
	585 posti
	Sala 2
	585 posti
	Sala 3
	585 posti
	Sala 4
	585 posti
	Sala 1
	585 posti
	Sala 2
	585 posti
	Sala 3
	585 posti
	Sala 4
	585 posti
	Sala 1
	585 posti
	Sala 2
	585 posti
	Sala 3
	585 posti
	Sala 4
	585 posti
	Sala 1
	585 posti
	Sala 2
	585 posti
	Sala 3
	585 posti
	Sala 4
	585 posti
	Sala 1
	585 posti
	Sala 2
	585 posti
	Sala 3
	585 posti
	Sala 4
	585 posti
	Sala 1 </

Pare un assurdo,
e pure è esattamente vero
che tutto il reale
essendo un nulla,
non v'è altro di reale
né altro di sostanza al mondo
che le illusioni

Giacomo Leopardi
«Zibaldone»

fetici

CUSCINI, LIBRI E PANNOLINI DA ANNUSARE

Maria Gallo

Primi freddi, colpi di tosse, raffreddori. E dopo un breve starnutire ci rendiamo conto d'aver già perso il profumo del rasoio, quello del bagnoschiuma e anche quello delle lenzuola appena stirate. Un vero peccato se si pensa allo sforzo che stiamo facendo per ricostruire un ambiente odoroso. Per lo meno a giudicare dalla quantità di profumi venduti non più, o non solo, per il corpo ma anche per l'ambiente domestico. Niente a che vedere con arbre maglie e vecchie naftaline, i nuovi profumi puntano dritto al cervello. Il naso? Grande o piccolo che sia è solo un mezzo di comunicazione tra esterno e interno. I profumi d'ambiente infatti non devono semplicemente titillare il nostro ego (attività svolta egregiamente dai profumi per il corpo), al contrario devono creare atmosfere in grado di modificare gli stati d'animo dei presenti. Devono, se possibile, dare un colpo alla nostra razionalità occidentale per poi farci scivolare in un alter ego

tutto-natura-e-emotività. Rilassamento, creatività, quiete, poesia e allegria: secondo i nasi (cioè i creatori di profumi) esiste un profumo in grado di guidarci verso ognuna di queste destinazioni. Il mezzo su cui giungeremo alla meta, ha assunto, negli ultimi anni, le forme più varie: sacchetti in tessuto, ciottoli in ceramica porosa, spray e vaporizzatori (per i più sbrigativi), candele, incensi, cuscini, polveri e talismani. Ognuno di questi strumenti può viaggiare verso le destinazioni più varie. Tra i tanti prodotti per la profumazione degli ambienti l'azienda francese Esteban, per esempio, propone una speciale polvere destinata al sacchetto dell'aspirapolvere, così chi svolge i noiosi lavori domestici non trarrà un po' di giovamento mentale. Per il giusto e meritato riposo l'azienda invece propone un profumo a base di valeriana e passiflora da vaporizzare sul cuscino. Chi invece ha già prenotato un posto nel girone dei lussuosi troverà, in commercio, dei profumi



in grado di trasformare le proprie lenzuola in giardino delle delizie. Anche i capi d'abbigliamento hanno diritto a un profumo tutto loro, non rubato al corpo che rivestono. Per questo Laura Tonatto, un «naso» italiano colto e appassionato, ha creato Clou un detergente con cui profumare dalla lingerie alle scarpe fino alla copertina del bebè. L'autrice ha poi avuto una bella idea anche per la cara e vecchia carta: Papirus, infatti, è un profumo con cui potremo lasciare tracce odorose sui libri che regaleremo, sulle lettere che non abbiamo mai spedito, sui biglietti da visita che vorremmo non andassero mai persi e anche sugli assegni. Perché se per il denaro l'assenza d'odore è un vanto, per l'assegno il profumo è un elegantissimo completamento, una firma più visibile di quella scritta. Il mittente, però, dovrebbe accertarsi che il destinatario non sia vittima, proprio quel giorno, di un terribile e inarrestabile raffreddore.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

L'ARTICOLO

Segue dalla prima

Questi disastri, di cui siamo informati molto più dei nostri antepassati (disponiamo perfino di «stistiche»), sono tuttavia per noi carenti di emozioni. La Modernità, con i suoi mezzi tecnici, ha rovesciato un detto che pareva di una saggezza incrollabile: «Lontano dagli occhi, lontano dal cuore». Questo miracolo all'incontrario si deve alla televisione. La televisione fa vedere: ci porta davanti agli occhi una sciagura lontana. Eppure, dicono gli esperti della materia, questo mezzo così efficace nel mostrare addirittura in «tempo reale», è altrettanto efficace del disinnescare le emozioni che reca con sé. Una della sciagure di sempre che grazie alla tecnologia la Modernità ha disinnescato nelle nostre emozioni (emozioni di spavento e orrore) è la guerra. Oggi noi percepiamo la guerra non più per quello che realmente è, ma per come ci viene mostrata. Remota, efficace, ma praticamente priva di sofferenze, come il raggio laser del nostro dentista che al contrario del vecchio trapano ci libera rapidamente da una fastidiosa carie, la guerra «moderna» (fra l'altro assai più letale di quella antica) ci sembra un'inezia. Non più corpi mutilati, cancrene, corsie infette, sangue e pus. No, è una sorta di *day hospital* che possiamo fare il venerdì per passare poi il nostro sacrosanto *week-end* al mare o in montagna. Forse che lo schermo che ci mostra lontani fuochi d'artificio significa tetti sfondati dalle bombe, corpi maciullati, bambini fatti a pezzi? Naturalmente no. È qualcosa di indolore, così come è indolore lo schermo di un'ecografia che ci mostra il funzionamento di un tessuto visitato da una malattia della quale non percepiamo nessun effetto. Quell'ecografia è assolutamente priva di ogni dolore. Credo sia per questo che la Modernità fondata sull'immagine che ci mostra il mondo sia così ostile alla parola. Più di una volta, in questi ultimi anni, mi sono sentito chiedere da giornalisti cosa ne pensasse una persona come me, che usa la parola, di un mezzo così desueto e assolutamente non competitivo rispetto all'immagine, nell'epoca della «civiltà dell'immagine». Insomma, banalizzando, la domanda banale che mi veniva fatta era che cosa ne pensassi della «morte della parola».

L'ostilità verso la parola

Che la parola sia più viva che mai mi pare dimostrato dal fastidio che essa continua a provocare nella cosiddetta «civiltà dell'immagine». Ha detto Josif Brodskij che la Storia, senza dubbio, è destinata a ripetersi, perché in fondo, al pari degli uomini, la Storia non ha molte scelte. In questo sistema binario in cui siamo imprigionati, non mi pare fuori luogo ripescare due termini che avevamo l'illusione fossero passati di moda: interventismo e non-interventismo. E mi pare anche innegabile che a favore dell'interventismo sia schierata la «civiltà dell'immagine»: non solo per le ragioni che ho detto prima, e cioè per la mancanza di emozione con cui la televisione ci porta le immagini dei disastri, ma soprattutto perché l'immagine televisiva è più addomesticabile e controllabile della parola. Basta una Cnn e la guerra diventa un gioioso fuoco d'artificio; basta una Me-

«Io l'ho visto» disse il pittore spagnolo, «Io l'ho visto» racconta il chirurgo che taglia e aggiusta le carni devastate dai conflitti

Pace: potere alla parola

«Sono diventate
come bestie
selvagge»
di Francisco Goya
(1808 circa)



diaset e la guerra diventa una necessità portata con fede, speranza e carità. La parola invece è alata, vola nell'aria, non è imprigionabile in un tubo catodico, sfugge ai palinsesti, ai *talk-show* imbalsamati, alle conferenze stampa di ministri e generali. La parola è «Voce». E la voce è imprevedibile, clandestina. Si sparge e si diffonde. Diventa *vox populi*. Da qui il suo potere sovversivo rispetto ad altri mezzi di convinzione. Credo sia per questo che la voce di persone come il professor Gino Strada suscita in Italia ostilità e dispetto in alcuni. Perché essa è una testimonianza (basta leggere *Pappagalli verdi* e *Buskashi*, entrambi pubblicati da Feltrinelli) fatta di parole non solo sulle guerre che egli ha visto e vissuto, ma soprattutto sulle conseguenze disastrose che tali guerre, che sui nostri teleschermi parevano innocue e «chirurgiche», portano inevitabilmente con sé. Il vero chirurgo che lavora sui disastri provocati da queste guerre «chirurgiche» è insomma il professor Gino Strada. Ed egli, descrivendoci a parole quali tipi di interventi deve attuare nei suoi improvvisati ospedali da campo, ci fornisce una percezione ben diversa della falsa e asettica «chirurgia» di cui ci parla il ministro di turno con le sue parole di carta bollata, nel programma televisivo che rassicura il nostro dopocena, insieme al generale cui verrà affidata la missione, all'immane «esperto militare» che considera le creature umane come un gioco del Risiko e al conduttore del programma che si struscia le mani contento di averci fatto contenti. Il professor Strada è un medico che ci parla di sangue, di infezioni, di corpi straziati, di bambini fatti a pezzi, di volti devastati dalle schegge, di orbite oculari rese vuote dai gas o dagli spostamenti d'aria, di arti mancanti, di protesi fatte alla buona per riuscire a far di nuovo camminare (come può camminare) un corpo ridotto a un troncone. È un signore che taglia e cuce le carni devastate dalla guerra. A suo modo è uno stilista, e in quanto al *made in Italy* personalmente lo preferisco agli eccellenti sarti che portano nel mondo il «prodotto» italiano. Di più, ne vado fiero.

quell'epoca è dominata da monarchie che certo non potremmo definire liberali: la famiglia dei Borboni in Spagna, i Braganza imparentati con gli austriaci in Portogallo. Monarchie assolute, guidate da sovrani rozzi e ottusi, ben lontani dagli ideali progressisti e democratici di cui Napoleone è l'indiscutibile vessillifero. Anche per chi non avesse pazienza di documentarsi sulle condizioni in cui le monarchie iberiche mantengono i loro sudditi basterebbe una visita al Museo del Prado di Madrid o un'occhiata alle riproduzioni dei ritratti della famiglia reale spagnola di allora, che uno dei più grandi pittori dell'epoca, Francisco Goya y Lucientes, ci tramanda dei sovrani. Quelle pance enfiate da banchetti e crapule, quelle gambe gottose per eccesso di carne rossa, quei volti segnati dall'ebetudine, e allo stesso tempo da un'inspiegabile arroganza, non sono molto dissimili da certi satrapi che dominano oggi molte zone del mondo. Né in fondo non sono dissimili dalle fotografie sui settimanali rosa dei discendenti di certe famiglie aristocratiche che dominarono l'Europa prebellica e che oggi ambiscono a un riconoscimento che la Storia non può conferire loro ma che forse sarà compensata dalla verice mondana di qualche cocktail ufficiale.

Goya e Napoleone
Nel 1808 le truppe napoleoniche muovono verso la Spagna. L'idea che guida l'invase è un'idea di democrazia e di libertà. Napoleone reca sui propri vessilli la triade «Liberté - Egalité - Fraternité», un'indiscutibile conquista dell'umanità di progresso e di democrazia. La Penisola Iberica in

Antonio Tabucchi

*Come Francisco Goya ha fatto
con le immagini, così
Gino Strada con i suoi resoconti
ci mostra i Disastri della guerra*

perché dopo la sua fase idilliaca e campestre, fatta di tele gioiose che celebravano l'estate contadina, le feste tradizionali, le danze, gentili donzelle sull'altalena, giovinette e giovinetti che giocano a mosca cieca, si è messo ad osservare i sovrani che gli danno uno stipendio. E ha cominciato a raffigurarli nel modo caricaturale che ho detto, fra l'altro con la stessa approvazione degli stessi sovrani, perché i sovrani arroganti e stupidi non hanno la capacità di vedersi arroganti e stupidi se così sono raffigurati (del resto oggi è lo stesso: in televisione, i sovrani arroganti e stupidi, e anche i loro servi, si compiacciono di vedersi raffigurati arroganti e stupidi, gli sembra «normale», anzi, non hanno bisogno di Goya, loro stessi fanno la caricatura di se stessi). La «libertà» Napoleone la porta con la guerra. E Goya la vede. E qualcosa succede in lui. La sua pittura, fatta di pastelli, di rosa e di azzurri, improvvisamente precipita in uno sfondo di tenebra dove si scorgono fiamme all'orizzonte. Carneficine, bestialità, massacri, supplizi, orrori entrano con prepotenza nei suoi occhi e nei suoi pennelli. Dal 1808 al 1814 in Spagna sono anni di terrore, di delazioni, di tradimenti, di stupri, di impiccagioni, di incendi. La Spagna di Goya era rimasta fino ad allora oppressa dal feudalesimo e dal clero, vessata dalla tirannia e dall'Inquisizione. E Goya non faceva certo parte di quella Spagna, anzi, aveva idee liberali e moderne, accettò perfino di far parte di una Commissione che segnalava a Napoleone i cinquant'anni capolavori della pittura spagnola di sempre. Ma la sua

coscienza, la sua sensibilità di uomo e di artista sono superiori alle ideologie, a ciò che oggi potremmo chiamare «opportunità politica», alle considerazioni astratte, e alle ideologie. Prima di tutto egli vede gli orrori che la guerra porta sulla carne delle persone. E la sua pittura fissa insuperabilmente questi orrori. Nascono non solo quelle impressionanti pitture a olio dove un feroce «Gigante della Guerra» mutila e divora gli uomini, non solo quel terribile piccolo cane giallo sepolto nella sabbia che forse simboleggia non tanto una delusione esistenziale o sentimentale, quanto la sua muta disperazione di fronte alla Francia, la nazione portatrice di quei valori nei quali egli credeva. Possibile, si chiede Goya, che gli ideali di libertà e eguaglianza vengano portati con carneficine e massacri? Nasce il grande ciclo dei *Desastres de la guerra* («I disastri della guerra»), la testimonianza più impressionante che un uomo ci abbia lasciato rispetto agli ideali di libertà imposti col supplizio inferno sulla carne degli uomini. Se oggi, come allora, vogliamo riferirci agli orrori che in nome delle buone intenzioni chiunque può portare dappertutto, i *Disastri della guerra* di Goya sono un monumento imprescindibile.

Negli anni dell'occupazione francese Goya annotò a matita, in un suo taccuino di schizzi, scene di stragi, esodi, massacri, il dolore e la violenza, perché tale era il panorama che aveva sotto gli occhi, si che poté annotare «Yo lo vi» («Io l'ho visto»). E quanto aveva visto riaffiorerà come un incubo che non si può rimuovere, forando strati della sua coscienza, sei anni più tardi, proprio quando è esule a Bordeaux, nel ciclo inciso su lastre con i *Disastri della guerra*. Ma a quel punto, direi, le raccapriccianti visioni dei *Disastri* vanno al di là del riferimento aneddotico delle invasioni napoleoniche. Esse sono semplicemente la Guerra, tutte le guerre del mondo, di tutto il passato, di sempre. La parola di Goya ci parla della carne offesa, del disgusto per la guerra e della pietà per gli uomini.

Gli intellettuali «saputi», la lingua, la parola

Mi si dirà che stavo parlando di un chirurgo di guerra, e che certo egli non è quell'artista dotato di una visionarietà travolgente come Francisco Goya. Il problema non è questo, e un paragone estetico sarebbe fuori luogo. Comunque se proprio vorremmo fare paragoni, provate a leggere qualche pagina di Gino Strada: vi sembrerà del

«puro» Goya. Purtroppo no, non ci sta facendo la descrizione di un quadro dell'Ottocento: ci sta parlando del nostro ora, di ciò che succede nel mondo, lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Parlo semplicemente di «testimonianze». Di qualcuno che, oggi, di certe guerre che ci vengono raccontate come favole belle, può dire: «Io c'ero». E poi volevo parlare di altre cose. Per esempio che al tempo di Goya non mancarono quotati intellettuali che esponevano teorie convincenti, scrivevano su gazzette, e confortavano il mondo di allora spiegando serenamente che la libertà e la giustizia hanno un prezzo e bisogna pure pagarlo. E magari si appellavano a ragioni di «giustizia generale», così come oggi ho sentito elogiare le «garanzie» che l'Onu ha assicurato in un piccolo paese come Timor nel concedergli di indire (e vincere) libere elezioni.

L'argomento, così monco, mi irrita. Garantire libere elezioni è facile: farne rispettare il risultato un po' meno. Approfitto per ricordare, perché i disastri si dimenticano in fretta, che fra il risultato delle elezioni e la loro attuazione ci fu un «frattempo» di un mese, nel quale l'Onu si guardò bene dal fare rispettare i risultati, e che in quel «frattempo» le milizie paramilitari di Giacarta massacrarono migliaia di timorensi. Questo lo so bene, perché inviai allora una lettera al signor Kofi Annan, e soprattutto perché conosco Timor e i timorensi. Così come conosco le condizioni dell'Angola, e lo stato in cui l'avidità e funesto satrapo marxista Edouardo dos Santos ha ridotto il suo popolo, godendo dell'appoggio della comunità internazionale e degli aiuti della «cooperazione» che finiscono nelle sue tasche. Per questo personaggio infame, come lo era il suo rivale Sawimbi (perché sono le facce della stessa medaglia), le regole non valgono? Non si scandalizza nessuno? E in quanto alle magnifiche cooperazioni e progressive, mi è permesso di nutrire qualche diffidenza? Qualcuno si ricorda della «cooperazione» di un governo italiano in Somalia? Forse una brava giornalista come Ilaria Alpi avrebbe delle notizie supplementari da darci. Purtroppo è morta.

Di quegli intellettuali «saputi», i politici di allora inneggiati alla libertà e progresso che portava Napoleone imperatore si potrebbero fare i nomi, ma non direbbero niente a nessuno, perché la storia li ha inghiottiti. Per un semplice motivo: perché facevano parte della «Lingua». Quella, allora, era la lingua corrente. Mi riferisco con questo termine a un grande linguista che forse ci può aiutare a capire il problema. Ferdinand de Saussure, che ha studiato il linguaggio umano dividendolo in *Lingue* e *Parole* («Lingua», «Parola»). La *Lingue*, secondo Saussure, è una musica indistinguibile. Tutti i violini del mondo, indipendentemente da dove siano stati costruiti e da dove siano suonati, hanno la stessa voce. Finché non arriva un violino che ha una voce speciale. E su quello non ci possiamo sbagliare: quel violino è suonato da una sola persona e non può essere suonato da nessun altro. Se tutti gli altri violini sono indistinguibili, quel violino si stacca dal coro, è perfettamente riconoscibile, possiede una sua «Voce», è la *Parole* secondo Saussure. Credo che siano queste voci, o anche una sola voce, che disturba. La «parola» si oppone alla «lingua» corrente. È la voce che esce dal coro.

La televisione porta davanti ai nostri occhi una sciagura lontana, asettica, indolore. La voce invece ha un potere sovversivo

seminari

TORINO E IL PROTAGONISMO GIOVANILE NELLE PERIFERIE

Un Centro sperimentale per il Protagonismo giovanile, «El Barrio», sarà inaugurato a Torino (via Cuorgnè 81) venerdì e sabato prossimi. Per presentare il progetto - che indaga sulla connessione tra centro e periferia dei territori attraverso lo scambio di idee - la città ha organizzato una due giorni che prevede la realizzazione di un seminario internazionale e la presentazione di laboratori creativi (teatro, montaggio video, batik, web radio, alfabetizzazione informatica). Il progetto fa parte di un percorso partito circa un anno fa.

orrori quotidiani

L'ITALIA CHE STA MALE MA NON VUOLE DIRLO

Stefano Pistolini

Io sparo tu muori. Io padrone tu schiavo. Io offeso, deluso, schizzato, depresso, tu insensibile, disattenta, disonesto, puttana. Per punizione, per punire te che mi hai reso infelice, per punire me stesso che non sono capace di superare la crisi, per punire il nostro sodalizio che ha prodotto solo vergogna, condanna a morte anche i nostri figli. Sono il giustiziere, sono l'uomo qualunque italiano, colto da fatale cortocircuito a inizio del millennio che si diceva avrebbe portato con sé dolce armonia. I giorni sgranano violenza su notiziari nazionali. Gli italiani hanno deciso di risolvere in casa le beghe pesanti, quelle da troncarsi di netto ad opera di gente convinta di avere gli attributi per farlo. È un massacro mostruoso, battente, che giorno dopo giorno percorre nuove vie dell'orrore. Videocamere per riprendere la macellazione della propria famiglia, camere dentro cui attendere l'ora giusta per portarsi all'inferno più

gente possibile. Assassini con precedenti nelle forze dell'ordine, su qualche gradino della scala gerarchica, con l'abitudine a obbedire e a farsi obbedire, logica stringente che interrompendosi lascia frantumi taglienti. Armi dappertutto, da far concorrenza dell'America dei cecchini che si credono dio. Armi in Piemonte, armi in Emilia, armi nella Capitale. Soprattutto in quel nord su cui sta scendendo una nebbia più cupa che mai, che sembra ottenere le menti, risvegliare brutti pensieri, accendere tentazioni indicibili. I normalizzatori normalizzano: si è sempre ucciso, ci si è sempre massacrati, solo adesso fa più notizia. Si azzarda l'ipotesi politica: la cronaca tiene lontana la politica e l'economia dalle prime pagine. Un bel delitto manda in soffitta recessione e frittate del governo. Sarà vero, ci dev'essere del vero. Ma non basta: la nostra società, quella che si è riconfigurata nel benesse-

re del nuovo settentrione postborghese, intriso di cultura televisiva, di individualismo spinto, di ricollocazione dei nuovi adulti maturi - quelli che più di tutti ci danno dentro nella pioggia di sangue - sprofonda in questa serialità melodrammatica da porte chiuse, da stress ingovernabili, da malesseri profondi come cicatrici purulenti. È il mondo delle esplosioni di collera, degli attacchi d'ira, delle persone che i vicini classificano «tranquille e riservate» e che rivelano invece psicologie kamikaze, che sterminano e poi s'autopurificano suicidandosi (nessuno fuori di me può sapere quanto ho sofferto. Il giudice sono io, mi sparo e la pratica è chiusa. Ora col nuovo suggerimento reggiano: l'unica eredità che lascio è una videocassetta. Così non mi avete convinto voi che tutto ciò che si vede in tv è vero? Allora eccola, la tv terminale).

Bisogna parlarne tanto e bisogna parlarne subito: bisogna mettere la faccenda in piazza. Bisogna esporre il disagio, pubblicizzarlo. Bisogna convincere a venire allo scoperto chi cova il prossimo colpo di pistola. Bisogna farlo sentire braccato non dalla colpa o dall'autorità, ma da una richiesta di spiegazione. Bisogna far deflagrare i cuori chiusi, i cervelli sigillati. Bisogna parlarne e che siano perfino i soliti esperti televisivi, lo psicologo e il prete, il presentatore e il professore, a cominciare. La questione va messa sul tavolo, subito. Gli italiani stanno male. È ora di dirlo e di cominciare a cercare di capire il perché. Cos'hanno perso. Cosa cercano. Bisogna disinnescare le bombe a orologeria pronte a esplodere. Meno ballerine, più parole di raziocinio. Meno festivalbar nelle piazze, più confronto. Proviamo a vuotare il sacco, finché in tempo. In questa Italia che aspetta un inverno che puzza tanto di scontento.

Scrittura addio, siamo tutti neo-oral

Dalle culture primitive a Internet: il problema è il controllo delle informazioni

Antonio Caronia

Insieme a Walter J. Ong e a Eric A. Havelock, Jack Goody è uno degli studiosi che si sono dedicati con più acume e passione all'esame di ciò che accade quando in una società integralmente basata sull'oralità fa la sua comparsa la scrittura. Havelock ci ha dato una convincente ricostruzione del processo per quanto riguarda il passaggio dalla Grecia arcaica alla Grecia classica, mentre Ong è partito dagli studi sulle mnemotecniche di Pietro Ramo per indagare, spesso sulle orme di McLuhan, le trasformazioni indotte dalla stampa agli inizi della modernità.

L'approccio di Goody, invece, è più apertamente orientato all'etno-antropologia. Antropologo sociale con una vasta esperienza sul campo, in Africa e in Asia, Goody aveva già scritto fra gli anni Settanta e Ottanta *L'addomesticamento del pensiero selvaggio* (Franco Angeli) e *La logica della scrittura e l'organizzazione della società* (Einaudi), due indagini sulle differenti modalità di articolazione della cultura e degli immaginari nelle società orali (quelle cosiddette «primitive») confrontate a quelle della scrittura. Adesso torna sull'argomento, non solo per mettere a punto alcune questioni lasciate aperte da quei lavori - sulla memoria, il tempo, il potere - ma anche per discutere apertamente e polemicamente uno degli approcci filosofici alla questione della scrittura più complessi e affascinanti, ma anche più imbarazzanti per l'antropologia culturale, quello di Derrida. Il capitolo dedicato a questo confronto occupa appena dieci pagine, ma vale la pena di partire da qui, anche perché non capita spesso di leggere affondati così pesanti contro le tesi di un filosofo da parte di un antropologo. Secondo Derrida, com'è noto, il carattere «logocentrico» della filosofia (e in genere dell'intera cultura occidentale) che egli si propone di decostruire, implica una radice comune tra la parola parlata e quella scritta, e semmai una priorità della scrittura («scrittura generalizzata»), in chiave fortemente semiologica. È evidente che nessun antropologo lo può seguire su questa strada, perché egli sa bene che la scrittura rappresenta una cesura rispetto alle civiltà dell'oralità, avvenuta storicamente in tempi variabili da un'area geografico-culturale all'altra ma sempre - almeno in via approssimativa - determinabili. E se la concezione di Saussure della scrittura come semplice rappresentazione della parola parlata (che risale peraltro a Platone) può sembrare oggi incompleta, nessuno può dubitare che, almeno sul piano della filogenesi, essa enuclei un importante elemento del rapporto parola/scrittura. Ma, dice



Particolare di un'installazione di Fabio Mauri. Foto di Giuseppe Varchetta tratta da «Le tracce dello sguardo» (Luca Sossella)

del ruolo dirigente degli islamici (quindi esponenti di una «cultura del libro») durante la rivolta degli schiavi neri di Bahia del 1835. Ma questo tema del potere è anche quello che rende così attuali e penetranti gli studi su questo tema. Sulla scorta di McLuhan, sono molti coloro che ritengono che le tecnologie elettroniche (e tanto più quelle informatiche) configurino oggi una sfida all'egemonia della scrittura e del libro che regge le maggiori civiltà del mondo da quasi 5.000 anni a questa parte, e che si stia invece realizzando una sorta di «neo-oralità». Basti pensare alla posta elettronica, alle chat-line, agli SMS dei cellulari, tutte forme di comunicazione la cui apparenza è quella della scrittura, ma che mutano dall'oralità gran parte della loro struttura profonda e del loro codice comunicativo. Certo, si tratta di una oralità «di ritorno», che con l'oralità primaria delle società senza scrittura non ha più molte caratteristiche comuni. Per esempio, non ha più quella della volatilità. E di qualche mese fa la notizia che la società Google Groups ha acquisito gli archivi di DejaCom, che comprendono tutti i messaggi dei newsgroup di Internet (circa 700 milioni). Quindi molte banalità, ma anche tante cose magari compromettenti o imbarazzanti, che nella foga di una comunicazione «neo-orale» ci si è lasciati sfuggire, non sono più scomparse o affidate alla memoria di un singolo interlocutore, ma fissate per sempre, come la stele di Rosetta, l'epopea di Gilgamesh o l'Iliade. Il singolo pare abbia il diritto di far cancellare le proprie tracce da questi archivi; ma la procedura occorrente è molto complicata, e soprattutto si inverte «l'onere della prova»: in linea di principio ciò che dico anche in un gruppo di amici è pubblico, se voglio che esso sia considerato privato sono io che devo attivarli e richiederlo. È evidente che le tecnologie microelettroniche e informatiche pongono in termini completamente diversi dal passato il problema della privacy, della dimensione privata della vita individuale: ma è anche evidente che esso è inestricabilmente legato al problema di chi controlla e di chi ha accesso a questi giganteschi archivi della neo-oralità. Ancora una volta, un problema di potere.

la riproposta di Gianni Bosio

Parole, fonti e fatti per capire le origini

Eugenio Camerlenghi

Di Gianni Bosio si ricordano più spesso la figura e le attività di «organizzatore di cultura», come lui stesso ebbe a definirsi. Meno si ha memoria dei suoi scritti, rimasti numerosi ma sparsi e talora incompiuti. Nel trentennale della scomparsa, gli organizzatori del convegno su «L'eredità culturale e politica di Gianni Bosio», tenuto a Mantova nel giugno scorso, hanno prodotto la ristampa di alcuni saggi prodotti dal Bosio ricercatore di storia, tra 1949 e 1970. Il volumetto si propone come l'occasione di una verifica del metodo di lavoro che Bosio esigeva da sé e dai collaboratori, rigorosamente subordinato alla puntigliosa

ricerca delle fonti dirette e al rispetto dei documenti. Era il «filologismo», per lui programmatico, la fedeltà ai materiali più autentici, anche se non sempre oggettivi o credibili, come ben sapeva. Non meno stimolante è la riproposta, che viene offerta da queste pagine ad una generazione nuova di lettori di storia, di alcuni dei prodotti più pregevoli di quell'impostazione alternativa che Bosio praticava nella storiografia del movimento operaio. In polemica aperta rispetto agli indirizzi strumentalmente ispirati dalla politica di unità nazionale della sinistra ufficiale. Per la quale, come scrive il curatore Bermani «l'interesse storiografico preminente diventava la sinistra risorgimentale, a scapito delle vicende ideologiche o reali dell'anarchismo e del socialismo». Negli scritti su Carlo Cafiero ricorre di frequente la questione della natura particolare della società e del movimento di lotta in Italia. Nel momento della rottura con Engels, vengono esplicitate con forza le valutazioni divergenti sul senso della presenza degli operai e dei contadini nella base rivoluzionaria, sulle opportunità di orientare la lotta diretta allo stato o all'interno della società. Alle ironie di Engels sul «popolo di contadini arretrati» che doveva impedire al movimento italiano di confrontarsi con i lavoratori dei grandi

paesi industriali. Cafiero opponeva che «i nostri borghesi hanno resi i contadini assai più rivoluzionari di quanto potrebbero renderli tutti i nostri discorsi, e questa è la grande ventura d'Italia». La medesima tematica si ritrova nel saggio scritto per presentare le memorie autobiografiche di Luigi Musini, garibaldino passato alla militanza socialista, a contatto con la realtà delle campagne parmensi. Dove nel giro di mezzo secolo, dal 1848, i contadini da massa fanatizzata dai padroni e dai preti divengono classe proletaria consapevole e spontaneamente sovversiva. Si vorrebbe che questa nuova riproposizione dei materiali bosiani spingesse a ripensare quelle origini così dense di personaggi, di fatti, di idee. Un periodo al quale par lecito estendere quel che Bosio osservava sul massimalismo: «tanto ricco di storia da raccontare, quanto povero di storici e quindi di studi d'insieme e monografici atti a farlo uscire da una mitologia che non gli giova e a definirlo per quello che rappresentò e fu».

I conti con i fatti. Saggi su Carlo Cafiero, Luigi Musini, l'occupazione delle fabbriche di Gianni Bosio, a cura di C. Bermani Odradek, Roma 2002, pagg. 237, euro 15,00

Il potere della tradizione scritta di Jack Goody trad. di D. Panzieri Bollati Boringhieri, Torino 2002 pp. 202, euro 22,00

Un libro dell'antropologo Jack Goody indaga sul potere della tradizione scritta e sulla ricchezza delle «memorie» tramandate a voce

Goody, spesso «il filosofo pensa di poter affrontare un argomento senza studiare ciò che altri ne hanno detto, nella convinzione che la sua preparazione possa servire a sgombrare il terreno tanto faticosamente lavorato da altri». E questo «faticoso lavoro» viene qui proseguito da Goody, che corregge per esempio la tesi (a cui peraltro anch'egli in passato era stato incline) della standardizzazione dei miti e della cultura nelle società orali. Questo punto di vista, osserva

Goody, è dovuto anche alla carenza di tecnologie che ha afflitto per molti anni la ricerca etnologica, e quindi al fatto che molti antropologi si sono basati su una sola recitazione del mito o del rituale che stavano studiando (spesso trascritta a mano lì per lì, prima dell'avvento del registratore portatile), e hanno supposto che esso venisse recitato tale e quale da tutti gli esponenti di quella cultura. Con l'aiuto di vari esempi - tra cui spicca quello del mito cosmogonico del «Ba-

gre» presso i LoDagaa, popolazione del Ghana - Goody dimostra che non è affatto così, e che le versioni possono variare anche grandemente da un esecutore all'altro. Quindi un LoDagaa dirà che il Bagre «è sempre lo stesso», in modo molto diverso da come un cristiano lo dice della Messa o un islamico delle cinque preghiere giornaliere: «nella memoria (diversamente che nell'archivio) le varie versioni tendono a fondersi». Le culture orali, in questa messa a punto di Goody, sono

meno rigide e standardizzate di come le avevano viste sino ad ora. Un altro importante contributo di questo libro è la considerazione dei modi in cui l'esistenza di testi scritti (di libri) tende a strutturare i rapporti di potere all'interno delle società della scrittura e fra queste ultime e quelle che la scrittura non possiedono, mettendo in luce ciò che Goody chiama «il potere del testo». Il lettore troverà particolarmente stimolante l'esame che viene fat-

Posta elettronica, chat e sms mutano dall'oralità la loro struttura profonda. Ma più di quelle sono soggette a controlli e manipolazioni

Folco Portinari

«L'ultima partita a carte»: il nuovo romanzo di Mario Rigoni Stern che racconta la vita militare di un soldato degli alpini

Sette anni di combattimento in prima linea

L'ultima partita a carte è anche l'ultimo libro di Mario Rigoni Stern. Che potrebbe essere pure il primo, quello da mettere in apertura del prossimo «Meridiano» Mondadori. Infatti si tratta di un racconto in qualche modo propeudeutico perché contiene un po' tutte le storie raccontate da *Sergente nella neve a Tra due guerre*. Operazione non facile, se non si vuol essere stancamente ripetitivi, e operazione riuscita, dal momento che il libro «funziona» a prescindere dalla sua eventuale collocazione. Cos'è dunque? È una storia della Storia, e cioè il racconto di sette anni di vita militare del soldato degli alpini Mario da Asiago, classe 1921, sette anni che comprendono la guerra sul fronte occidentale, l'Albania, la Russia e la prigionia in un lager tedesco. Una testimonianza gerarchicamente dal basso, come dire, sperimentata nel corpo. Il tutto in cento pagine. Le cento pagine evidenziano la qualità rara di una scrittura che procede per sottrazioni: via il superfluo per conservare l'essenziale, vale a dire di risultato finale della sottrazione, ovè implici-

to un giudizio, perciò, che motiva le scelte. Quel che conta per comprendere è quel che non. Questa alta perizia, quasi artigianale, di concentrazione mi pare da sempre il segno particolare di uno stile cui si accompagna la chiara oggettività della lingua, semplice, di immediata comunicazione e mai ambigua. E qui mi va di riflettere: ogni tanto qualche presidente della Repubblica o del Consiglio si rammarica, o finge di farlo, che non si studi abbastanza o per nulla la recente storia d'Italia... Mancano i testi, si dice, ed eccone qua uno bello e pronto, che si può leggere tutto d'un fiato in sei ore (ma dubito fortemente che Berlusconi e la signora Moratti leggano libri che non siano «masti», dove si parla di cifre e di denaro, devoti come sono al vitello d'oro). A dispetto del titolo *L'ultima partita a carte* contiene in sé una funzione didattica magistrale, di insegnamento

e di svelamento di vicende spesso disonorevoli onorevolmente affrontate e superate. Una guerra di tradimenti e pugnalate alla schiena, di esibizionismi bellicosi (contro Grecia e Urss) e di gratuiti eroismi: però quella guerra fu il test, la verifica di vent'anni di politica italiana, sì, ma mondiale, come i due conflitti (con scarsi risultati positivi, nullificata l'esperienza, a vedere dopo mezzo secolo come non sia migliorata o mutata la situazione umana). Non va comunque scambiata *L'ultima partita* con un sussidiario scolastico solo perché dovrebbe essere letta a scuola. Anzi, dovrebbe essere letta a scuola per un'altra ragione, che tocca una prerogativa rigoniana. Il suo «di più» rispetto al resto della «produzione» letteraria nazionale. Il «di più» che offre la pagina di Rigoni è la sua consistenza morale, rigorosa, che sta a fondamento di tutti i suoi scritti,

senza mai alcuna concessione o doppie interpretazioni possibili, letture conciliative: non è indifferente, cioè, essere stati (o essere ancora) da una o da un'altra parte. A diciassette anni non compiuti Rigoni entra alla scuola di alpinismo del corpo alpino ad Aosta. Non fa a tempo a concludere il normale servizio di leva che si trova a diciotto anni in guerra, sulle stesse montagne che gli erano servite da palestra d'esercitazione. Quella fu una guerra di pochi giorni ma sufficienti per provare sconcerto e vergogna, per le motivazioni (servivano un po' di morti per sedersi al tavolo della pace da vincitori) e per il modo. Dal fronte occidentale all'Albania, che avrebbe dovuto essere la Grecia nei disegni di Mussolini, un conflitto cinicamente inutile, per malriposta vanità, quanto cinicamente inutili i moltissimi morti e

feriti. E, per noi, il successivo fronte russo, dove ci furono nemici gli stessi alleati tedeschi. Quanti ne morirono, in pochi tornarono, ma per il sergente Rigoni non era finita perché l'aspettava, quasi a completamento, l'esperienza di un lager nazista. Di ciascuna di queste fasi l'autore ci ha dato testimonianza nei suoi libri, fino a quest'ultimo, un *corpus* che diventa la storia della guerra dal punto di vista di chi l'ha combattuta in prima linea, di chi «l'ha fatta» da sulbalterno. Una visione dal basso, mentre solitamente sono i generali a scriverne dall'alto (tanto alto da non vedere cosa succede davvero laggiù). Né gli accade di proporsi come un «antemarcia». Ripete anzi che la guerra l'ha combattuta per vincerla, fino alla Russia. Lì si rende conto di quale sia la realtà e la sua storia diventa sempre più storia di uomini,

di umili, di eroi della sopravvivenza. La guerra è un fenomeno che, dall'*Iliade* in poi, accetta l'enfasi come cosustanziale, al modo che si addice alla tragedia. Nel nostro caso, anche in queste pagine recenti, l'enfasi è sostituita sempre dalla descrizione, persino tonale, dal pudore. Un libro di storia, una memoriale? Piuttosto una cartina di tornasole per analizzare l'oggi. E averne timore. In una «breve premessa» si legge: «Questo libro mi ha portato anche dispetto e dolore. E qualcosa di più, nel vedere come oggi vanno le cose sulla terra e come a troppi è diventato facile dimenticare il nostro non lontano passato». Oggi come ieri? A un giovane che gli chiedeva quale consiglio si sentiva di dare ai suoi coetanei, gli ho sentito rispondere: «imparate a dire di no». Per essere un libro di guerra, e di prigionia, è poi nella morale un libro a rovescio, capovolto: «Ora, verso la fine della mia vita, posso dire che sono più quelli che ho salvato di quelli che ho ucciso».

L'ultima partita a carte di Mario Rigoni Stern Einaudi pagine 107 euro 9,00

dal mondo

Vaticano

Duemila sacerdoti in più grazie ad Asia, Africa e America Latina

La Chiesa cattolica è in crescita in Asia, Africa, America Latina. Lo ha affermato il prefetto della Congregazione per il clero, cardinale Dario Castrillon Hoyos presentando in Vaticano il documento «Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale». Il trend è positivo sia per il numero dei sacerdoti che dei seminaristi. E il dato di crescita più evidente si riscontra nel diaconato dove si è passati dalle 309 vocazioni del 1970 a quota 27.824 diaconi permanenti nel 2000. Sono 405.178, oggi, i preti nel mondo (erano 403.173 nel 1998), di cui 265 mila secolari (erano 257 mila nel 1990) e 139.200 religiosi. In crescita le ordinazioni, che sono passate dalle 5.787 del 1980 alle 8.788 del 1999; le parrocchie nel mondo (dati del 2000) sono 218.196, di cui 213.040 affidate ad un parroco, 566 ad un diacono, 1.177 ai religiosi; in netta salita anche il dato dei seminaristi, che nel 1070 erano 72.900, mentre oggi sono 110.583.

Ecumenismo

Un incontro in Campidoglio su giustizia divina e umana

Domenica 27 ottobre i temi della giustizia umana e divina saranno affrontati in una giornata di studio che si terrà nella sala della Protomoteca del Campidoglio. All'iniziativa, promossa dal Comune di Roma insieme all'associazione Bibbia sul tema «La giustizia e la misericordia di Dio» interverranno il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, il teologo valdese Paolo Ricca e il segretario generale del Centro Islamico Culturale d'Italia, Abdallah Ridwan. Stefano Bittasi parlerà su «La giustizia umana tra ideale e realtà» e, Stefano Levi Della Torre su «Giustizia divina e umana a tra teocrazia e società multiculturale». Seguiranno le relazioni «Testimonianze a confronto: La Magistratura e il Potere Politico (Stefano Racheli)», «Un credente che esercita la giustizia» (Maria Teresa Spagnolelli), Giustizia e riconciliazione: l'esperienza della Repubblica Sudafricana (Marcello Flores), Giustizia e perdono (Giovanni Bachelet).

le religioni



Comunità di base

Sarà sui nuovi fondamentalismi l'Assemblea nazionale di Formia

Il XXVII Incontro Nazionale delle Comunità di base si terrà a Formia dall'1 al 3 novembre 2002. Avrà per titolo «Chiamati alla speranza - oltre i confini di ogni Fondamentalismo». Si aprirà con il Forum «Confronti sui fondamentalismi» coordinato da Luigi Sandri a cui interverranno Giulio Ercolessi (Critica Liberale), Roberto Finelli (Univ. di Bari), Giorgio Gomel (Consigliere della Comunità ebraica di Roma), Salah Husein (Comunità islamica di Genova), Alberto Melloni (Univ. di Modena e Reggio Emilia), Erika Tomassone (pastora valdese). Seguiranno dei laboratori tematici gestiti dalle Comunità su vari temi: (la Bibbia come liberazione o come origine di fondamentalismi? Conformità e ricerca critica nell'ambito delle «religioni del Libro», Donne e Fondamentalismo, Le religioni fra pace e guerra, Laicità oltre il Laicismo).

Evangelici

Le donne a congresso nazionale La «rete» si allarga alle luterane

Dal 1° al 3 novembre si terrà presso il centro metodista di Ecumene, a Velletri (Roma), il Congresso della Federazione donne evangeliche in Italia (FDEI). Durante questo appuntamento, che si svolge ogni quattro anni, verrà eletto un Comitato nazionale (composto da nove membri) e saranno stabilite le linee di lavoro della Federazione che nata nel 1976 come movimento interdenominazionale di donne provenienti dall'area evangelica battista, metodista e valdese, si apre sempre più alle altre realtà evangeliche femminili. La FDEI che ha stabilito di organizzarsi come «rete» delle donne evangeliche italiane, con il Congresso di quest'anno si aprirà ufficialmente alle donne luterane (una loro rappresentante entrerà a far parte del comitato nazionale), mentre analogo processo di apertura sta avvenendo nei confronti delle donne legate alle Chiese avventiste e all'Esercito della salvezza.

Il dialogo possibile tra Vaticano e Mosca

Il monastero di Bose «oasi» del confronto tra Chiesa cattolica e il patriarca Alessio II

Riccardo Larini*

il punto

L'ecumenismo è sicuramente uno dei frutti più preziosi del Concilio Vaticano II. Un frutto, però, non ancora completamente maturo.

Malgrado gli importanti passi in avanti compiuti nel rapporto tra le chiese cristiane d'Occidente e d'Oriente, tra cattolici, cristiani delle Chiese riformate, anglicani e le Chiese ortodosse, i problemi restano e l'unità in un'unica chiesa resta un obiettivo ancora lontano. In questo quadro forse il rapporto più difficile è quello tra la Chiesa romana e il patriarcato ortodosso di Mosca, la Chiesa cristiana d'Oriente più forte e strutturata guidata dal patriarca Alessio II. Un rapporto complesso, fattosi più pesante dopo la decisione unilaterale della Santa Sede di trasformare in diocesi le quattro amministrazioni apostoliche presenti in terra russa. Un gesto non concordato che ha scatenato l'immediata reazione di Alessio II. Il patriarcato di Mosca, preoccupato per la possibile attività di proselitismo nel «proprio territorio canonico» ha immediatamente interrotto le relazioni diplomatiche con la Santa Sede e sospeso la visita di una delegazione vaticana presieduta dal cardinale Walter Kasper. Sui rapporti ufficiali tra Santa Sede e Mosca è calato il gelo, ma la via del confronto non si è interrotta. Lo testimonia il monaco di Bose, Riccardo Larini che dà conto di come sia possibile e fruttuoso costruire, nel rispetto reciproco, significativi momenti di confronto tra chiesa d'Oriente e d'Occidente. La pagina offre spazio anche alla spiritualità induista. La scorsa settimana è stata segnata dal Navaratri, una festività particolarmente sentita da tutte le comunità induiste compresa quella che vive nel nostro paese ci è spiegata da Svamini Hamsananda dell'Unione Induista Italiana. La crisi della Fiat ha tanti rivolti sociali. Alcuni vescovi hanno detto la loro. Il commento di Giuseppe Crispino sottolinea un punto: la dignità del lavoro e del lavoratore, portatore di valori e di esperienze che vanno riconosciuti e rispettati. E pone il tema del diritto della persona ad essere ascoltata e considerata sempre e in particolare sulle scelte che la riguardano direttamente. Anche questo è Vangelo.

r.m.



Il patriarca della Chiesa ortodossa Alessio II

Inutile negare che i rapporti tra la chiesa cattolica e il Patriarcato di Mosca attraversano un periodo di tensioni e di difficoltà senza precedenti. Dopo decenni di crescente ottimismo, reso possibile dall'azione di diversi uomini di chiesa che da entrambe le parti avevano cercato, anche in periodi di tensione, di alimentare prassi di riconciliazione e di collaborazione, qualcosa sembra essersi inceppato. Eppure, nonostante i problemi sorti all'indomani del 1989, la Santa Sede aveva compiuto un gesto di straordinaria portata quando nel 1992 la Commissione Pro Russia della Segreteria di Stato vaticana aveva emanato il documento «Principi e norme» per l'azione dei pastori e dei missionari cattolici nell'ex Unione Sovietica. A tale documento si è ispirato in questi anni il monastero di Bose, intendendo rapporti di amicizia con le chiese ortodosse e organizzando iniziative volte a promuovere una migliore conoscenza reciproca tra Oriente e Occidente.

Anche quest'anno, fedeli a questo spirito, nel monastero piemontese si sono ritrovati dal 15 al 21 settembre più di centocinquanta laici, monaci, docenti universitari ed ecclesiastici cattolici, evangelici e ortodossi per studiare il contributo delle grandi figure della spiritualità orientale alla vita spirituale e alla cultura delle loro società, onde ripensare insieme ai bisogni del mondo in cui i cristiani europei vivono e testimoniano l'Evangelo. L'Oriente e l'Occidente europeo, sul piano religioso come pure su quello culturale e sociale, si trovano oggi in una situazione di non contemporaneità. L'Occidente, seppur a fatica, ha già affrontato e in parte risolto i nodi del rapporto tra fede e modernità, mentre l'Oriente, sia cattolico che ortodosso, si trova in una condizione di povertà, soprattutto culturale, che rende difficile ancorché necessario il confronto con i problemi e le opportunità poste dal mondo moderno. Per tal ragione, al di là dei dialoghi teologici, è necessaria una paziente tessitura di rapporti tra le basi delle società orientali e occidentali. Da un lato, ciò è neces-

sario per far cadere poco alla volta reciproci timori e pregiudizi, onde trovare un linguaggio comune che permetta alle chiese di porsi umilmente al servizio dei popoli presso i quali compiono la loro missione; dall'altro, è un'esigenza che si impone per consentire a ogni chiesa di trovare vie proprie, conformi al meglio delle rispettive tradizioni, con cui misurarsi con la modernità. Una via che, invece, non pare percorribile né fruttuosa ormai a diversi cristiani di tutte le chiese, è il mero ricorso ai canali diplomatici unito all'appello alle legislazioni nazionali per trovare, o per difendere, gli spazi di azione dell'una o dell'altra chiesa nelle moderne nazioni europee. Capire questo è importante non solo per le chiese, ma anche per il contributo che esse possono

dare alla costruzione di un mondo più giusto e per offrire vie e modelli di riconciliazione e di giustizia che vadano al di là di quelli proposti dai canali della politica. Se è vero, infatti, che «non c'è pace senza giustizia», è ancor più importante - e non solo per la Chiesa, come ricordava Giovanni Paolo II nel suo ultimo messaggio per la Giornata mondiale della pace - capire e far capire agli uomini che «non c'è giustizia senza perdono», nonché senza purificazione delle memorie.

Ci sono, infatti, diversi modi di impiegare la memoria, compresa quella dei grandi martiri e testimoni della fede (e persino quella delle vittime del terrorismo); per un cristiano, la memoria deve essere sempre una via di vita, di guarigione, un'occasione per fare del tempo non un

mostro che divora ineluttabilmente gli uomini, bensì un alleato, un'occasione di lotta e di vittoria, ancorché parziale, contro il male. Se non si può colpevolizzare nessuno per l'irritazione e la rabbia che insorgono di fronte all'emergere del volto ostile degli altri, ben diversa è la responsabilità che ci accogliamo quando continuiamo a rivangare dentro di noi le offese subite senza interrogarci su quali vie possano condurre al di là del risentimento, del male e della divisione. Per queste ragioni è importante, a beneficio della chiesa ma anche della crescita dell'Europa come spazio di dialogo tra le culture, continuare a promuovere incontri di base che, oggi come oggi, sembrano gli unici luoghi in cui il dialogo potrà proseguire e crescere al di là delle crisi e

delle incomprensioni del presente. Certo è importante, ad esempio, che le difficoltà ortodosse nei confronti del ministero del vescovo di Roma non impediscano atteggiamenti più costruttivi; ma è anche fondamentale continuare ad ascoltare gli uni gli altri, cercando di capire che cosa fa soffrire l'altro. Ed è infine importante applicare un duplice atteggiamento: saper esercitare nei riguardi delle proprie reazioni una «ermeneutica del sospetto», pronta a smascherare quei pregiudizi che ci impediscono un vero ascolto, assieme a una «ermeneutica della fiducia» nei riguardi dell'altro, sempre pronti, magari, a passare per «ingenui» agli occhi dei più. Se si toglie questo al cristianesimo, quale serio contributo potrà dare anche a tutti coloro che, pur non

credendo, si attendono oggi più che mai un'indicazione concreta di prassi di speranza dalla chiesa e dalle chiese?

Come ricordava Rowan Williams, neoeletto arcivescovo di Canterbury, in un opuscolo scritto all'indomani dell'11 settembre, Gesù, di fronte al male, propone una via sconvolgente: porgere l'altra guancia. Pura passività? Incapacità di attivarsi per cambiare la realtà? Ma chi è più libero, chi è schiavo delle proprie reazioni e alimenta in tal modo la spirale dell'incomprensione e della violenza, oppure chi, volendo «innaturalmente» l'altra guancia, offre all'altro la possibilità di ripensare radicalmente ai propri gesti, trovando modi diversi di vivere nella compagnia degli uomini?

* monaco di Bose

Dal 7 al 15 ottobre gli Induisti di tutto il mondo hanno festeggiato con preghiere, meditazioni, digiuni, canti e danze le diverse forme della Madre divina, via per la «vera conoscenza»

Navaratri, nove notti per risvegliarsi dal sonno dell'ignoranza

Svamini Hamsananda

Una delle festività religiose più sentite da tutti gli induisti è quella del Navaratri, che quest'anno si è celebrata dal 7 al 15 ottobre. È un periodo nel quale il sentimento religioso, la fede e la devozione trovano la loro espressione più intensa e svariate sono le usanze e le forme di culto praticate nelle famiglie, nelle varie comunità, nei monasteri e nei templi induisti in tutto il mondo. Si mantengono vive così antiche tradizioni che affondano le loro radici in una cultura spirituale che, da millenni, accompagna l'uomo.

Navaratri nella lingua sanscrita significa «nove notti». Nove notti durante le quali la Madre divina viene adorata come Durga, Lakshmi, Sarasvati, tre delle innumerevoli espres-

sioni divine contemplate dalle tradizioni e dai culti shakta - anche se nell'induismo il Divino trascendente è sempre considerato «Uno» - basati sul concetto di potenza ed energia dinamica «femminile». Ad ognuno di queste tre espressioni della Madre divina sono dedicate tre notti del periodo del Navaratri. Il decimo giorno di questa importante celebrazione è detto Vijayadasami. Vijaya significa «vittoria», ossia la vittoria sulle tendenze mentali, la trasformazione interiore che porta al progresso spirituale e fa emergere le qualità più nobili. La simbologia che contraddistingue il linguaggio spirituale e tutta la cultura induista è un mezzo sorprendente ed efficacissimo per far comprendere concetti e principi metafisici, spirituali, filosofici e religiosi, per far luce sulla mente umana e sulle sue dinamiche psicologiche. Tale simbologia è espressa

in modo stupendo dai racconti mitologici ed epici indù, dove troviamo rappresentati metaforicamente qualsiasi caratteristica dell'uomo e qualsiasi processo della vita. Ed ecco che in un antico mito troviamo Durga, figura di dea battaglia, Colei che combatte e sconfigge le energie negative e allontana i demoni dagli uomini. Colei che rimuove le tendenze più ignobili dell'uomo rappresentate in questo caso da Mahisa asura, ossia il demone Mahisa nell'aspetto di bufalo. Nella visione mitologica il Bene e il Male, le energie positive e quelle negative, la bontà e la malvagità che caratterizzano il comportamento umano, sono personificate da Devi e Demoni (Deva e Asura). In questo caso, il bufalo rappresenta la tendenza alla pigrizia, all'inerzia, l'ignoranza metafisica, l'oscurità in cui la mente umana può stagnare così come il bufalo ama giacere nel fango.

Adorando la Madre nella forma di Durga, si invoca quel potere divino, quella potenzialità che è nell'intimo di ogni uomo, che lo aiuta a distruggere le tendenze più «animali» che spesso offuscano la sua mente e le sue emozioni. Nello stadio successivo affinché si sviluppi la Conoscenza, è necessario purificare la mente, concentrarla verso un unico punto, direzionarla ad un obiettivo spirituale, rivolgerla a Dio. Tale purificazione si ottiene attraverso l'adorazione e il culto di Lakshmi. Questo aspetto della Madre rappresenta il benessere inteso sia come ricchezza materiale che spirituale; nella visione induista c'è da considerare che i due aspetti sono inscindibili: non è possibile concepire la ricchezza materiale senza valori morali quali il rispetto, la sincerità, la gentilezza, la solidarietà verso gli altri. Solo se si possiedono queste qualità è possibi-

le fare un uso giusto, etico dei beni materiali, del denaro. Attraverso l'ottenimento dei tesori spirituali, e quindi lo sviluppo delle qualità più pure, proseguendo nel cammino del progresso interiore, si raggiunge quel controllo di sé, quell'accettazione, quella fiducia in Dio che aiuta l'uomo ad adattarsi più facilmente agli eventi imprevedibili, mutevoli o dolorosi. È questa una vittoria sull'attaccamento e sull'individualità, un traguardo a cui si aspira, perché è sinonimo di serenità, distacco, soddisfazione di sé, appagamento, un più equilibrato rapporto con gli altri, una partecipazione più costruttiva alla collettività. Ma la vera vittoria sulla mente e sui suoi condizionamenti si raggiunge solo attraverso la conoscenza e la Dea Sarasvati, il terzo aspetto della Madre, adorato durante il Navaratri, che rappresenta la Conoscenza per

eccellenza. Sarasvati è considerata protettrice dello studio, della sapienza, delle scienze, delle arti, della musica, ma nel suo aspetto più elevato rappresenta la Conoscenza del Sé, che è per l'induista lo scopo ultimo della sua esistenza. Comprendendo la simbologia delle tappe di questo percorso, si può capire anche il motivo per il quale la festività religiosa del Navaratri è celebrata durante la notte. Il messaggio spirituale è che noi viviamo «dormendo» il sonno dell'ignoranza e che è arrivato il momento di risvegliarci. Se si trascorrono queste nove notti compiendo riti, canti, danze, digiuno e purificazione si ha occasione di meditare a lungo sulla metamorfosi della natura umana, un percorso ideale che dovrebbe poi essere concretizzato nella quotidianità, provando a vivere più consapevolmente le proprie azioni, i propri pensieri e le situazioni che si presentano.

LA FIAT PER L'UOMO

Giuseppe Crispino

«C»i aspettiamo per l'anno prossimo, economie (dovute ai tagli di persone e di costi in generale) per una cifra compresa tra 800 milioni e 1 miliardo di euro». Così Gabriele Galateri di Genoa, amministratore delegato del Lingotto esprime quanto il Piano preparato dalla Fiat farà risparmiare. Operazioni di tagli per far quadrare i bilanci. Tagli di personale «eccedente» per continuare a dare agli azionisti la loro quota annuale. Logica unilaterale e prepotente nell'analizzare, proporre e decidere il da farsi.

La crisi della Fiat non sta nel bisogno di ridurre la produzione o nell'adattamento alle necessità di mercato, ma nel non credere a tutti i lavoratori che sono nell'azienda. Non si crede che solo valorizzando le persone, il loro tempo, le intelligenze, la loro forza, la loro inventiva si possono creare delle alternative.

Non è con «un Incontro di livello alto» proposto dall'arcivescovo di Torino, cardinale Severino Poletto, facendo incontrare istituzioni governative e locali, azienda, sindacati e piccoli imprenditori dell'indotto e la General Motors, che si trova la ricetta e che sia sufficiente per assicurare un futuro.

Il valore più alto è l'uomo, è il lavoratore Fiat. È necessario coinvolgere ogni persona impegnata nel processo produttivo, con l'esperienza, le capacità professionali e la sua umanità, a preparare un piano per il futuro.

La mobilità, la cassa integrazione, i prepensionamenti, i licenziamenti sfaldano la società ed annullano il capitale che esprime ogni persona.

Non si risolvono i problemi, ma li si spostano in altri spazi: nella famiglia, nella comunità locale e nella società.

Pensiamo alle lezioni del passato. Dopo la guerra del 1940, da residui bellissimi, ottimi lavoratori inventarono la «Vespa».

È la fiducia nel lavoratore di oggi, che può permettere di costruire un'auto non per il consumismo e per continuare ad inquinare il mondo, ma per dare un futuro diverso all'umanità di cui facciamo parte.

Una macchina a dimensione d'uomo. Un lavoro in cui ogni operario, tecnico, ingegnere si sente parte importante del processo produttivo e del suo sviluppo. Un uomo che moltiplica il suo impegno e i suoi talenti per un mondo migliore.

Qualità che, certamente, la Fiat degli inizi aveva nelle sue maestranze.

Giorni di Storia

24 ottobre 1917

«A pranzo leggo il bollettino. Non mi piace affatto. C'è un frase infelicitissima, in cui si parla del nemico: "Vengano pure, dice, noi li attendiamo saldi e ben preparati". "È meglio vendere la pelle dell'orso dopo averlo ucciso", dico a Penna, a Ojetti, a Giusti che mi stanno vicini a tavola. Per fortuna, penso fra me, il tempo è orribile. Qui piove: là in alto, sui monti, farà almeno nebbia. Vado al cinematografo. Alle 10 (le 22, ndr) per pura curiosità, vado al Comando. Il vestibolo è illuminato. (...) Mi avvicino a S. E. Porro: Gabba mi saluta, gli domando come vanno le cose. "Non benissimo" mi risponde. (...) Guardo in faccia tutti. Il nemico, approfittando della nebbia, ha fatto fare ad alcuni suoi reparti 22 chilometri per monti difficilissimi. I nostri se li son visti arrivare alle spalle. (...) Sento parlare di Sedan italiana». A parlare è Angelo Gatti, esperto militare del Corriere della Sera scelto dal generalissimo Luigi Cadorna come storico del Comando supremo durante la guerra 1915-1918. L'episodio che Gatti riferisce, contenuto nel suo Diario di guerra, rappresenta con vivida evidenza, lo stato di incredulo abbacinamento in cui versava il Comando supremo italiano la sera del 24 ottobre 1917, quando le prime informazioni sullo sfondamento delle linee a Caporetto cominciarono a delineare il quadro di quella che sarebbe rimasto, nell'immaginario nazionale, l'archetipo stesso della sconfitta.

Caporetto, a 85 anni dai fatti, resta un simbolo. Maturata improvvisamente, ma non inaspettamente, precipitò l'Italia, che si era lanciata, nel 1915, nell'avventura della guerra mondiale con la speranza di completare il Risorgimento, nell'incubo di una debacle definitiva. Ma fu anche il disastro da cui scaturì, in un percorso complesso e pure lineare, la resistenza del Piave.

Fino ad allora la guerra sul fronte italiano (come su quello francese, tranne alcune fasi) era stata una logorante e sanguinosa guerra di posizione: alle reiterate offensive italiane sull'Isonzo e sul Carso per guadagnare la strada verso Trieste, avevano risposto le controffensive austriache. Centinaia di migliaia di morti dalle due parti per conquiste territoriali di poche decine di chilometri. Nell'agosto del 1917, la XI battaglia dell'Isonzo aveva portato gli italiani, a prezzo di forti perdite, alla conquista dell'altopiano della Bainsizza e del Monte Santo. Negli Alti comandi italiani, insieme alla scarsa soddisfazione per i risultati sul campo, si era fatta strada la convinzione che l'offensiva avesse messo in crisi l'esercito austriaco, che già in primavera aveva dato segni di sfaldamento. Problema comune a tutti gli eserciti in guerra ormai da anni, ma tali, nel caso dell'Imperialregio esercito, sempre più condizionato dalla sua esplosiva composizione multinazionale, da indurre l'alleata Germania a



Caporetto, l'archetipo della sconfitta

L'Italia precipitò nell'incubo, ma da quel disastro scaturì resistenza e vittoria

concedere, pur con riluttanza, sette divisioni ben addestrate per costituire il nucleo di una nuova armata mista, la XIV. Completata da otto delle migliori divisioni austriache e posta sotto il comando del generale tedesco von Below la XIV armata avrebbe dovuto lanciare

un'offensiva in grado di riguadagnare terreno e restituire morale. Obiettivo: il punto centrale dello schieramento italiano, la zona dell'alto Isonzo, guardata dalla II armata del generale Capello, articolata, sulla linea del fronte, nel IV corpo d'armata del generale Cavaciocchi

e nel XXVII corpo d'armata del generale Badoglio. Da parte italiana l'offensiva austriaca era considerata improbabile. Le voci di un attacco imminente venivano attribuite a un bluff. Eppure diversi disertori austriaci avevano parlato dell'approssimarsi di un at-

tacco, proprio nella zona dell'alto Isonzo. I vertici militari non diedero credito a queste rivelazioni. Cadorna rimase «in licenza» a Villa Camerini. E né lui, né Capello fecero nulla per affrettare le già troppo dilazionate operazioni di riorganizzazione delle linee su posizioni di-

fensive, nonostante l'approssimarsi dell'inverno. O per disporre con urgenza il completo dispiegamento della retroguardia, a colmare un vuoto che era particolarmente pericoloso alle spalle delle pur munite linee della II armata.

Questa era la situazione quando, dalle 2 del mattino del 24 ottobre, nella zona di Caporetto, quasi 2500 cannoni e bombarde iniziarono un violentissimo bombardamento sulle linee italiane con granate esplosive e a gas. Un bombardamento di breve durata, perché si concluse all'alba. Sufficiente però a neutralizzare le batterie italiane e a interrompere gran parte dei collegamenti telefonici con i comandi. E a coprire i movimenti di alcune colonne austrotedesche: molto ben addestrate e tutte dotate di

mappe, queste unità penetrarono nel territorio difeso dagli italiani, approfittando anche della nebbia. Si presentarono così in posizione di vantaggio ai difensori che tornavano nelle trincee, sorprendendoli. L'attacco della XIV armata avvenne all'alba del 24 su due direttrici: la conca di Plezzo e Tolmino. Nella conca di Plezzo 800 bombarde liberarono il fosgene che eliminò i 600 uomini a difesa del fondovalle, poi quattro divisioni scesero lungo la valle dell'Isonzo nel suo tratto verso est: la resistenza italiana fu sconcertata e gli austriaci penetrarono per oltre 22 chilometri in un solo giorno. Sul fronte di Tolmino il XXVII corpo d'armata di Badoglio fu travolto sul suo

fronte sinistro: le 560 bocche da fuoco del raggruppamento tacquero. E sulla fuga ingloriosa del generale comandante esiste una vasta letteratura.

La rapida penetrazione austriaca mise in crisi la capacità di reazione italiana. La sconfitta avrebbe potuto avere proporzioni più limitate se le scarse informazioni e la sorpresa non avessero rallentato la reazione dei comandi. Restio a ordinare la ritirata, convinto del tradimento dei reparti denunciato in un delirante comunicato, il generalissimo Cadorna non seppe far fronte alla situazione. Anche perché le riserve di cui disponeva non erano in condizioni di fornire quella risposta che avrebbe potuto evitare il tracollo. La notte tra il 26 e il 27 fu finalmente dato l'ordine del ripiegamento sulla linea del Tagliamento. La rotta che seguì ebbe le proporzioni bibliche di un esodo: se oltre 40.000 furono i morti e i feriti, sono stati soprattutto gli oltre 350.000 sbandati militari che ingorgarono le strade verso est inneggiando alla fine della guerra (cui vanno aggiunti 280.000 prigionieri, 3150 pezzi d'artiglieria, 1700 bombarde, 3000 mitragliatrici e una quantità enorme di viveri, munizioni, materiale lasciato al nemico) e i 400.000 profughi civili a dare di Caporetto, nell'immaginario collettivo, fin dai giorni immediatamente successivi, quella rappresentazione di immane tragedia nazionale perfino ingigantita rispetto alla realtà.

Il 7 novembre,

complice la decisa sfiducia espressa nei suoi confronti dagli alleati francese e inglese di cui l'Italia invocava ora il soccorso, il presidente del Consiglio Orlando sostituì Luigi Cadorna con Armando Diaz. E Diaz, l'uomo del Piave e di Vittorio Veneto, seppe riorganizzare le forze italiane anche perché capi, almeno più di Cadorna, la natura del nuovo esercito nazionale italiano, fatto di contadini-soldati ma ormai anche di cittadini, ben più coscienti del proprio ruolo di quando erano partiti per la guerra, il 24 maggio del 1915.

È ormai assodato che Caporetto fu soprattutto una sconfitta militare. Condizionati dalle abitudini degli anni di guerra di posizione i comandi italiani non seppero prevedere né fare fronte alla novità della strategia offensiva austrotedesca, fondata su tre elementi, come hanno argomentato Mario Isnenghi e Giorgio Rochat nel loro «La Grande Guerra» (Milano, 2000): la sorpresa; la scelta di operare un bombardamento concentrato e breve su artiglieria e collegamenti; la tattica dell'infiltrazione, sperimentata sul fronte russo, e basata sull'utilizzo di colonne agili e ben addestrate. Ma Caporetto restò, per molto tempo, un'onta nazionale, il simbolo del tradimento. E solo con grande fatica la storiografia ha liberato quell'evento dai suoi portati emotivi, per offrirne un'immagine più articolata e meno univoca, ma anche più aderente ai fatti.

Paolo Piacenza



Il generale Diaz (a sinistra) nominato Capo di Stato Maggiore nel novembre 1917 dopo la sconfitta di Caporetto. In alto la ritirata dell'esercito italiano

il testo

Gadda: «Ma qui c'è qualche tradimento»

Mandai Sassella a prendere il 2° sacco a pelo, che m'aveva portato giù la sera con la corvée del rancio e che aveva lasciato in caverna di Cola. Poco dopo egli tornò con un altro, recandomi l'ordine di ritirarmi dalla posizione, il più presto possibile. Quest'ordine mi fulminò, mi stordì: ricordo che la mia mente fu come percorsa da un'idea come una scena e riempita da un lampo: «Lasciare il Monte Nero!»; questa mitica rupe, costata tanto, e presso lei il Wrata, il Vrsic; lasciare, ritirarsi; dopo due anni di sangue. Attraversai un momento di stupore demenziale, di accoramento che m'an-

nientò. Ma Sassella incalzava: «Signor tenente bisogna far presto, ha detto il tenente Cola di far presto», e incitò poi per conto suo gli altri soldati. Mi riscossi: credo non esser stato dissimile dai cadaveri che la notte sola copriva. Diedi l'ordine a Remondino, il vecchio alpino piemontese (cl. '90 o '91) che rimase pure percossa, addolorato. «Ma qui c'è qualche tradimento» esclamò, «ma non è possibile». Poi andai nell'altra caverna e pur là diedi l'ordine.

Carlo Emilio Gadda, *Taccuino di Caporetto - Diario di guerra e di prigionia, Milano, 1991*

Vittorio Veneto, l'altra verità

MARIO ISNENGI

Centinaia di migliaia di prigionieri e di sbandati della II Armata che ha «fatto» Caporetto nell'ottobre-novembre 1917, di fronte all'esercito austro-tedesco che penetra in profondità nello schieramento italiano. E centinaia di migliaia di prigionieri e di sbandati esattamente un anno dopo, nell'ottobre-novembre 1918, quando è l'esercito italiano a correre contro il tempo avanzando veloce nello schieramento austro-ungarico sino a por fine vittoriosamente alla guerra sul fronte italiano. Caporetto e Vittorio Veneto. Le simmetrie nei due crolli sono sia temporali che, all'incirca, di contabilità nelle rispettive perdite. Si fermano qui. Se il morale delle truppe in grigioverde pareva precipitare nel 1917 per difetto di spirito nazionale, di sicuro precipitò nel 1918 quello dell'esercito contrapposto per un risveglio, fattosi da ultimo impetuoso e disgregativo, di una pluralità di spiriti nazionali fra le genti diverse assemblate nell'Impero Asburgico. La caduta dei vincoli militari cerca e trova legittimazioni - e ha esiti - differenti. Anche le rielaborazioni della memoria non si assomigliano. La sconfitta dell'Impero segna, dalle sue stesse rovine, la nascita o il consolidamento degli Stati nazionali. Ciò che rimane stretto

attorno a Vienna - l'Austria - avrà il suo daffare nel fingere che una battaglia di Vittorio Veneto non vi sia mai stata, che il crollo contro il «nemico storico», la «fedifraga» Italia, non abbia avuto natura militare. Nella politica della memoria, è la linea della negazione.

La linea che immediatamente si profila nell'interpretazione della Caporetto italiana - subito, a guerra in corso, e più avanti nel tempo, sino ancora ai nostri giorni, almeno come luogo comune - è antitetica: non la negazione, ma la sovrapposizione. Questo, per lo meno, nella prima, nella seconda e - diciamo - in una lunga, variegata e ancor perdurante quarta fase delle affabulazioni su Caporetto. Escludo solo una terza fase, che è quella della rimozione perseguita - anche precludendo gli studi a chi avrebbe voluto compierli - dal fascismo andato al potere: quando condannare gli alti Comandi non si poteva, condannare le truppe non si voleva più, meglio dunque non occuparsi di Caporetto e glorificare la Vittoria.

A rotta in corso, le reazioni erano state assai diverse: Cadorna accusa ufficialmente e nominatamente singole brigate di aver gettato le armi a tradimento. Il «fronte interno», cioè gli ultras

dell'interventismo, da Mussolini a Ojetti, da Albertini a Martini, mette in stato di accusa gli ex-neutralisti, coinvolgendone tutti i settori come disfattisti, con i socialisti in testa. Anche l'ex-socialista Leonida Bissolati - chiamato a coprire «da sinistra» i Governi di guerra - vociferava di fucilazioni e confino, e tuttavia escogita un'interpretazione relativamente meno drastica e incomprensiva dei comportamenti che vengono in quei giorni attribuiti alle truppe della II Armata, provandosi a leggerli come una sorta di inedito sciopero militare. Meno di una rivolta, dunque, e meno irrecuperabile di un serpeggiante fare come la Russia. La gestione del nuovo capo dell'esercito, Armando Diaz, subentrato a Cadorna - pur non cedendo sui meccanismi di repressione - concede di fatto proprio su questo terreno «sindacale» della condizione quotidiana del fante e del rapporto fra militari e civili, sottinteso terreno di incontro fra governanti e governati. Sono però, tutte queste, chiarificazioni del poi. Nel vivo della rotta - la parola non è neutra - la sconfitta viene immediatamente vissuta come niente affatto ridicibile ai suoi termini militari: subito molto di più, disvelamento di realtà crude, resa dei conti con la storia d'Italia. «Tutti a

casa!», «La guerra è finita!», «Inutile strage!», «Il prossimo inverno non più in trincea!». Tutto acquisisce sensi di catastrofe, di inveramento delle più sinistre previsioni sulla tenuta del Paese, anzi di un paese che non c'è, di una nazione sentita come tale da pochi. Che, nell'estate appena trascorsa, alla Bainsizza, fosse stato invece l'esercito austro-ungarico sull'orlo del tracollo e che proprio per questo, in ottobre, siano sopraggiunti al suo fianco, con ruolo preminente, i tedeschi; oppure, che solo poco prima del 24 ottobre il Generalissimo si fosse dichiarato pronto e preparato a ogni eventuale attacco: tutto questo viene d'un tratto dimenticato e travolto dall'improvviso, disastroso intreccio di fatti accertati e ipotetici, di fantasie e di incubi. L'incubo dello scollamento di un esercito di massa i cui milioni di componenti solo nel 1912-13 sono diventati soggetti politici, con diritto di voto, agli occhi della classe dirigente. Tanti anni dopo, gli storici militari spiegheranno che Caporetto era stata davvero solo una sconfitta dalle cause militari, come a tutti gli eserciti ne toccano. Ma naturalmente, l'indotto di fantasmi e di incubi nelle reazioni sgomentate e rancorose dei patrioti è anch'esso un ordine di fatti, è anch'esso «Capo-

retto», come meglio possiamo cogliere oggi, addestrati come siamo al peso della realtà «virtuale». E questo surplus di senso politico attribuito a un evento militare appartiene alla storia d'Italia, alle insicurezze in specie della classe dirigente. Le Caporetto sul fronte occidentale, quando ci sono militarmente, non vengono ingigantite politicamente. Nel primo dopoguerra, Caporetto diventa per un breve tempo l'oggetto del contendere, in uno spazio pubblico conflittuale e conteso in cui tutti si ridefiniscono attraverso la guerra appena conclusa, ma tutt'altro che esaurita negli animi. Poi, un coatto oblio. Nel secondo dopoguerra, Caporetto risorge come nodo da sciogliere, militare e politico. Dal punto di vista interpretativo, parrebbe sciolto - in termini pretamente militari - già dai tempi ormai lontani del volume di Alberto Monticone, le cui conclusioni sono state confermate e sviluppate dagli studi di Giorgio Rochat. Ma l'assunzione di questo punto di osservazione particolare - la rotta, il «tutti a casa» - come il migliore e più rivelativo rispetto all'insieme dell'esercito e della guerra, ha continuato a trovare sino ai nostri giorni alimento morale e politico in un sempre risorgente «no alla guerra». Nobile e condivisibile

come orizzonte generale, ma non sempre interessato e incline a prendere atto di ciò che effettivamente è avvenuto. Se non è più l'internazionalismo a sostenere le attese degli studiosi interessati a valorizzare le forme di dissociazione e di protesta, permangono forme diversamente motivate di lontananza dallo Stato e la predisposizione a parteggiare comunque per le vittime, per il privato schiacciato dal pubblico. Ho creduto anch'io, in passato, che Caporetto potesse essere eletta a chiave interpretativa dei rapporti fra governanti e governati. Non lo credo più da tempo, in forma unilaterale. E continua a sembrarmi una struttura dell'immaginario e un aspetto tipico dell'auto-disistima che affligge il «noi» difficile degli Italiani il fatto che, puntualmente, per lo meno a ogni giro d'anno, si tornino a fare pezzi e magari a chiedere a me interventi su Caporetto... e quasi mai su Vittorio Veneto. Eppure, proprio chi pensa che Caporetto spieghi «tutto» e sia così rivelatrice della realtà delle cose, non dovrebbe essere il primo a interrogarsi su ciò che viene dopo?

*Professore di Storia contemporanea all'Università di Venezia è uno dei massimi esperti italiani della Grande guerra

Per valorizzare la scuola pubblica e laica

Una proposta di legge dei Comunisti italiani assunta da tutta l'opposizione può diventare la base per una nuova battaglia di insegnanti e studenti

Segue dalla prima

Manca, inoltre, le risorse per quella modernizzazione degli istituti di cui ha parlato per anni il centrodestra, salvo dimenticarsene appena arrivato al potere. L'applicazione dei buoni scuola ha prodotto effetti inaccettabili, come ad esempio nella Lombardia di Formigoni nel 2001 il buono scuola è stato attribuito a 43mila studenti delle scuole confessionali e private con redditi familiari fino ai 240 milioni mentre ai novecentomila studenti delle scuole pubbliche lombarde sono arrivate soltanto le briciole del finanziamento regionale. Le epurazioni cervelotiche, con la scusa dello spoils system incautamente approvato dal centrosinistra, proseguono a pieno ritmo e non riguardano più soltanto i direttori generali ma scendono ai livelli più bassi e toccano i presidi, i direttori didattici, gli istituti regionali per la

didattica, persino, a quanto pare, le società di storia patria nelle maggiori città. Quel che colpisce è il fatto che subentrano assai spesso persone incompetenti a funzionari che lavorano bene e in maniera imparziale soltanto perché gli incompetenti sono legati alla coalizione di governo e hanno diritto a riscuotere una promessa che è stata fatta loro uno o più anni fa. Di fronte a una situazione di crisi così estesa, di malcontento così dif-

Facciamo vedere un'idea di istruzione diversa da quella che Berlusconi e Moratti stanno cercando di imporre

fuso, di difficoltà così palesi all'opposizione si chiede da parte di una larga opinione pubblica e dal movimento non soltanto la battaglia parlamentare, finora condotta assai bene, contro la legge delega per i cicli in discussione ancora al Senato, ma anche un passo più avanti: la presentazione di una proposta di legge alternativa a quella della Moratti che sia in grado di stare in campo nelle scuole e davanti agli italiani e che faccia vedere a tutti un'idea di scuola diversa da quella che Berlusconi e il suo ministro stanno cercando di imporre. Ma è alle viste una proposta di questo genere. Confesso che fino a ieri non ne avevo notizia e una visita accurata ai siti telematici dei maggiori partiti del centro-sinistra non

NICOLA TRANFAGLIA

aveva prodotto frutti in questa direzione. Ma qualche giorno fa ho potuto leggere la proposta di legge che uno dei partiti più piccoli della coalizione, i comunisti italiani, hanno già scritto e inviato a tutte le altre forze dell'opposizione. La proposta che potrebbe costituire la prima base di un progetto di legge parlamentare si fonda su alcuni principi chiari e coerenti con il dettato costituzionale: obbligo scolastico da elevare progressivamente fino ai diciotto anni, generalizzazione del tempo pieno nella scuola di base (destinato con la delega a finire), gratuità della scuola dell'obbligo, massimo di venticinque alunni per classe, venti se ci sono portatori di handicap, organico funzionale nelle

scuole e anno sabbatico per gli insegnanti di ruolo, autogoverno democratico del sistema scolastico, diritto all'assemblea e applicazione dello statuto degli studenti e così via. Nel complesso (non potendo scendere in questa sede a un esame dell'articolato legislativo così come è presente nella proposta) si può dire che si vuol ritornare a una valorizzazione della scuola pubblica e laica, a un'attenzione maggiore per la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti, a conservare i diritti acquisiti dagli studenti in decenni di discussioni e lotte, alla creazione di istituti che aiutino davvero le famiglie composte assai spesso di madri lavoratrici. Ma, ci si chiederà, dove si troveranno le risorse per destinare all'istru-

zione scolastica, e a quella universitaria, quel di cui c'è bisogno per assicurare alle nuove generazioni una formazione moderna e complessa come è necessaria nel mondo in cui viviamo? La risposta che c'è in una simile proposta da cui chi scrive spera possa nascere un progetto di tutto il centrosinistra (ma in tempi rapidi, si intende) può apparire provocatoria per il governo ma a me sembra saggia e attuabile: si chiede in sostanza di abrogare la legge vigente che ha

tolto ogni tassazione ai patrimoni superiori ai trecentocinquanta milioni e di ritornare alla legge precedente approvata prima del 2001 che prevede di detassare le piccole eredità ma di far pagare a chi deve lasciare i grandi patrimoni. Sarebbe, io credo, un'ottima destinazione per il denaro accumulato in grandi quantità di contribuire alla formazione dei giovani, dotando le scuole di ogni ordine e grado delle risorse necessarie per funzionare in un paese che è tra i primi dieci del mondo industrializzato. I maggiori economisti del mondo anglosassone (e non solo il Nobel Stiglitz spesso citato) sono convinti della centralità del sistema dell'istruzione per lo sviluppo economico-sociale del mondo sviluppato e soltanto i sostenitori di uno strano populismo liberista come quello espresso da questo governo possono pensare che una scuola pubblica di qualità più bassa e un'università in grave difficoltà rappresentino una conquista per l'Italia.

Il progetto avanzato si fonda su alcuni principi chiari e coerenti con il dettato della Costituzione

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

TIRARE IL COLLO AL LATTAIO?

Io non lo so se mi riuscirà di dire qualcosa di sinistra su questa grandinata di omicidi plurimi maturati nelle belle famiglie italiane, siano esse benedette dal benessere del nord o abbandonate in un sud dove i poli di sviluppo stanno andando a scatafascio. Probabilmente non ci riuscirò, ma ci vorrei provare. Non in televisione, dove, come scrive acutamente Gianfranco Bettin su Il manifesto, «la compagnia di giro di chi si crede suggeritore di rimedi ed è invece parte del male» sproloquia a gettone, bensì a casa mia, su L'Unità, dove ci si può permettere, ancora, l'estremo lusso di esprimere dubbi, la confidenza di porre domande. Partiamo da lì, dal circo mediatico: la televisione è diventata un fattore di diseducazione alla convivenza civile. Giorno dopo giorno, il cittadino fragile subisce trasmissioni in cui copioni di aggressiva volgarità relazionale vengono premiati dall'attenzione del Dio conduttore. Cito a caso, da Forum, una mattina verso le 12 e 30, un giovanotto insultava la ex convivente del suo defunto zio accusandola d'averlo circuito e di essersi fatta destinare una villa in usufrutto condannando lui ad accon-

tentarsi della nuda proprietà. Il litigio nasceva dalla richiesta di lei, la fellona, a farsi pagare dal nipote diseredato la metà della cifra stanziata per fornire le finestre di doppi vetri. 7500 euro. Futili motivi. Rancori famigliari. Avevo avuto un kalashnikov al posto del microfono chissà come sarebbe andata finire. (Se, come dicono, a Forum i casi umani sono tutti inventati dagli sceneggiatori, mi pare, semmai, un aggravante. Oltre la beffa, anche l'inganno). Un quattordicenne accoltella, in allegria brigata, la coetanea carina dopo aver tentato di stuparla. In carcere lo invitano a suicidarsi. Lui scrive alla mamma, scrive alla sorellina, una lettera da sceneggiato di prima serata (toccante). Il tg di turno inquadra il foglietto coperto dalla calligrafia infantile. Una voce legge. La regia manda un sottofondo di violini. Immediatamente il giovane mostro diventa l'eroe sfortunato. Che effetto farà su altri ragazzi rifiutati da altre ragazzine? Il marito separato prende a coltellare suocera e ex moglie, tira un fendente anche al figlio di otto mesi. Soltanto per il bambino si disperava, chiede come sta, giura di essersi sbagliato. Perché? Chi ferisce

un neonato perde il favore del pubblico da prima serata? La mia è soltanto una sensazione, ma ve la comunico lo stesso: e se la vita avesse perso il suo connotato principale, quello di essere unica, ne abbiamo una a ciascuno, una e una sola, non ci sono repliche, non si fanno remake, impossibile, oltre la fine, il sequel? Non esiste più, fra la realtà e la finzione, una differenza di peso specifico. Si uccide con facilità maggiore dopo aver assunto dosi massicce di violenza nella posizione passiva dello spettatore? E tutte quelle persone di successo, belle o vip o, perfino, intelligenti, che passano ore a commentare le gesta di un assassino, non mettono una certa voglia di assassinare? Che cosa succede se il solo modo di ottenere un posto nella rappresentazione serale è quello di essere il caso da studiare? Mica tutti possono essere Crepet o la Palombelli, o un politico vincente o uno che ha perso ma ha imparato ad abbozzare. Che succederà quando la gente si stancherà di stare ad ascoltare i soliti campioni di bla bla che parlano dei soliti casi estremi? Marceranno sulla Rai e su Mediaset chiedendo che si parli delle difficili vite normali? Firmeranno una petizione perché Bruno Vespa vada al mercato a toccare con mano che l'inflazione esiste e fa male? O decideranno di tirare il collo al lattaiolo perché si parli del prezzo del formaggio?

Maramotti



Cara Unità, nella quasi certezza che per lunghezza e altro questa mia sia di difficile pubblicazione le scrivo comunque non potendone davvero farne a meno. Le scrivo come giovane iscritto Ds under 25, come attivista e nel mio piccolo dirigente, come suo grande estimatore e grande estimatore nonché sostenitore di Gianni Vattimo, alla cui campagna locale mi sono dedicato, e poi personalmente. In questa veste davvero mi preoccupa e dispiace il taglio della discussione che coinvolge il professor Vattimo negli ultimi tempi. Io credo davvero che la sinistra italiana (ma anche il Paese in generale) abbia avuto un deficit di cultura liberale e che figure come le vostre, con la vostra storia, cultura e formazione, siano utili proprio in questo senso. Credo che noi si debba fare grandi passi avanti verso la capacità di discutere, di rispettare tutte le posizio-

La destra radicalizza, e noi facciamo i moderati...

ni, ma anche di decidere, anche a maggioranza. Fare passi avanti per superare una visione della politica di testimonianza, crescere in capacità di proposta alternativa. Fare passi avanti sull'Ulivo, sull'integrazione delle culture, sul superamento di una visione identitaria stretta, che occorra davvero una sinistra figlia del pensiero debole, che non si faccia ingannare da somiglianze rituali e nostalgiche, ma si confronti su governo e programmi. E anche un rapporto nuovo coi movimenti, dialettico, rispettoso, un po' «americano» alla Furio Colombo, capace di tenere conto e trasformare in risposta politica e di governo gli stimoli. Ero in piazza e nel backstage a Roma il 14, sappiamo tutti che questa discussione è aperta anche nei movimenti.

Credo che oggi essere iscritti ad una forza politica non significhi aderire ad un progetto forte, ad una tavola di idee rigida e fissata. I Democratici di Sinistra sono una forza politica aperta, all'interno della quale esistono molte opinioni, molte idee, molte differenze. La diversità è, per chi ha un'idea progressista della società, una grande risorsa. Credo che far politica significhi influire, non testimoniare una posizione ma provare a metterla in pratica, per questo ritengo sensato partecipare, magari provando a condizionarla, ad una forza di sinistra che aspira a governare, che sa mediare e quindi incidere, che non si chiude nel dissenso, nella testimonianza fine a se stessa. Credo in una sinistra liberale, democratica, libertaria che è la sinistra

che crede nell'innovazione, nella giustizia sociale, nella difesa dei diritti civili, nel progresso, che combatte l'oscurantismo, che investe sul futuro pensando che sia più importante provare a stare meglio che difendere solo quanto finora acquisito. A questa idea di sinistra mi hanno portato certe letture e gli studi di filosofia, ed in particolare Gianni Vattimo che quindi ritengo autorevole ed indispensabile portatore di queste idee, in particolare nella mozione di maggioranza nell'ultimo congresso, perché così distanti soprattutto da quella del tutto legittima parte dei Ds che guarda indietro, che insegue la retorica, che mi sembra strumentalizzò un po' i movimenti, rischiando di disfare l'Ulivo per un progetto piccolo di sini-

stra, dall'identità molto forte, molto vecchia, molto generazionale. Questo è il ruolo che mi permetto di chiedere a Gianni Vattimo, e per questo soffro e non capisco l'attacco ai liberali, come dice lui, quando credo che Gianni Vattimo e Furio Colombo siano tra i più illustri liberali di questo paese. Mi scuso per durezza, vaghezza e forse presunzione, ma non potevo evitare. Con grande affetto
Roberto Rampi, Vimercate

Caro Roberto, grazie delle tue osservazioni. Che dire? Il problema oggi è che i nostri liberali credono a una situazione «normale» che non c'è. Per esempio, credi davvero che possiamo aspettare in buon ordine, e discutendo di programmi (oltre che, vacua-

Bush ad assicurarsi il petrolio iracheno con bombardamenti e stragi (al Qaeda c'entra davvero con l'Iraq? Io non lo so ancora)... Questo sarebbe un discorso programmatico da fare, ma con chi? Il «riformismo» «responsabile» ecc. ci soffocherà. La destra radicalizza (rogatorie, tasse di successione, divisione dei sindacati, legge Cirami, «riforma» Moratti, sanità ai privati...) e noi ci mettiamo a fare i moderati, per giunta augurandoci che non ci siano elezioni anticipate perché non siamo pronti? Avevamo il programma dell'Ulivo che va ancora benissimo adesso, e che non è nemmeno stato relizzato in piccola parte. Che cosa andiamo cercando? Quanto al voto a maggioranza nella coalizione, mi va anche bene; purché la coalizione abbia una «ragione sociale», una definizione di partenza che ponga limiti, che la identifichi un poco, che non la esponga a diventare il partito della guerra infinita di Bush. Pensaci, e io prometto di pensare ai tuoi argomenti. Un abbraccio
Gianni Vattimo



cara unità...

l'amore ancor di più (E.G. 9 anni)

Vi ringrazio se vorrete pubblicare queste righe.

Un gadget appropriato

Vittorio

Cara Unità, perchè non realizzare un opuscolo riportante per esteso la requisitoria della pm Boccassini nel processo Imi-Sir da dare in omaggio agli elettori del centrodestra? Mi sembra una degna risposta al Giornale di famiglia berlusconiano che omaggiava i suoi lettori con la lettera di disdetta alla Cgil.

Soltanto la cronaca nera?

Piergiorgio Corbetta

Martedì 22 ottobre, Tg2 delle 20,30. Primo servizio: storia di prostituzione. Secondo servizio: provincia di Brescia, donna ritrovata uccisa nella sua auto. Terzo servizio: trovata morta una ragazza nel Veronese. Quarto servizio: Livorno, forse risolto il caso dell'omicidio della ragazza. Quinto servizio: Chieri, celebrati i funerali delle vittime della strage familiare. Finalmente, dopo quasi 10' di cronaca nera e di italico provincialismo, con un colpo d'ala si varca l'Atlantico per passare (udite udite) al serial killer sta terrorizzando gli Usa. Questo è il livello culturale del nuovo corso del Tg2, apertosi lunedì

scorso con la mirabolante confessione del presidente del Senato che ama cenare in mutande. Come definirlo: tv nazional-popolare? Tv spazzatura? Spaghetti-tv? Pulp Tv?... chi ne ha più ne metta...

A volte le differenze piacciono

Antonio Maria Baldi

Domenica 20 ottobre ero nella platea delle Giornate del centro Pio Manzù a Rimini ed il ministro Prestigiacomo ha tenuto un breve intervento in rappresentanza del governo. Non credevo alle mie orecchie in quanto la ministra sosteneva l'importanza dell'integrazione tra le culture e tra le religioni nella società ed in particolare tra i bambini sosteneva anche che la diversità è un arricchimento, ecc. Probabilmente si vergognava di dire quello che il governo sta facendo alla presenza di tante personalità del mondo arabo e della cultura mondiale, o probabilmente anche lei usa il sistema del presidente del Consiglio che dice quello che gli altri vorrebbero sentire salvo poi smentirlo. La cerimonia è stata ripresa integralmente da Rai Due e mandata in diretta, comunque per voi dovrebbe essere facile acquisire il testo originale presso il Centro, dal momento che Furio Colombo fa parte della sua direzione. Proprietei che pubblicaste integralmente il testo in maniera da sentire cosa ne pensano gli altri ministri del governo che lei rappresentava.

È confortante sapere che esistono certi magistrati

Armando, Siracusa

Levata di scudi di tutto il Polo (Lega compresa) contro la «comunista» Boccassini e solidarietà al de(im)putato avv. Previti che, oramai è chiaro a tutti, è un perseguitato politico. Tuttavia è solo questione di giorni e finalmente «ciramis causa» un tribunale imparziale assolverà il nostro ed i suoi amici. Ma dico, nonostante lo scudo fiscale, le rogatorie ed altri provvedimenti che finalmente rendono tutti i cittadini uguali alla legge, come ha potuto la pm milanese arrivare a tanta tracotanza? Capperi! non aveva davanti mica uno scafista o un no-global! Ironia a parte, è confortante sapere che esistono ancora tantissimi magistrati che non si lasciano suggestionare o «comprare» (a caro prezzo, s'intende) da imputati eccellenti ed onnipotenti, difesi dai migliori e più costosi avvocati.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Un papà e due poesie

Franco Botticelli

Sono il papà di un ragazzo dislessico di 13 anni e vorrei dedicare a lui, ai suoi «compagni di cammino», agli insegnanti e ai genitori che affrontano questo problema, due brevi poesie scritte da due bambini dislessici:

Solo una stella cucita sul vestito era la differenza solo il destino di essere ebrei era la differenza solo la morte avete trovato. bambini come me (S.P. 10 anni)

La dislessia è una cosa da pazzia ma la pazzia è una cosa diversa e

Il bilancio del Pentagono per il 2003 è di 379 miliardi di dollari. Si tratta di un aumento del 15% sull'anno in corso

Altri aumenti sono già pianificati fino al 2007, fino a un totale di 451 miliardi di dollari. Una cifra semplicemente stupefacente

La guerra, il petrolio, il riarmo

PINO ARLACCHI

Sono in molti a pensare che la imminente guerra all'Iraq porti con sé l'inconfondibile olezzo degli interessi petroliferi. Una volta resosi conto fino in fondo che almeno la manodopera dell'11 settembre ha avuto un'impronta saudita, e che gli ex-amici Bin Laden e Talebani venivano pure da quelle parti, gli uomini di Bush hanno cambiato linea. Siccome non si può punire il governo di Riad per il sostegno che una parte di esso ha fornito al terrorismo senza pagare una colossale fattura petrolifera, è bene seguire un'altra strada. E così iniziata una presa di distanza dal regime saudita in favore della sostituzione di quest'ultimo con un Iraq senza Saddam, magari sotto occupazione americana, come fonte strategica di petrolio.

Altri ritengono che l'opzione bellicista si spieghi con l'arrivo al potere - per la prima volta nella storia recente dell'America - di un gruppo di estremisti legati al big business più conservatore. Spregiudicati ex-imprenditori come il vice-presidente Cheney, che ieri facevano affari con il regime di Saddam e oggi lo vogliono distruggere solo perché così conviene a loro stessi e ai circoli da cui provengono. Mandando al diavolo tutti i ragionamenti, prodotti perfino dalla Cia, sui danni di un'invasione Usa dell'Iraq alla stabilità della regione e del resto del mondo.

Nello sforzo di capire le ragioni di questa improvvisa corsa verso la guerra all'Iraq, pochi prestano attenzione ad un terzo fattore, che si aggiunge ai primi due: l'impulso al riarmo di lungo periodo intrapreso dall'amministrazione Bush già prima dell'11 settembre senza che nessuno, eccetto poche Ong specializzate in questioni militari, abbia avuto a che dire. Il bilancio del Pentagono per il 2003 è di 379 miliardi di dollari. Un aumento del 15% sull'anno in corso. Ma il budget del 2002 era già aumentato dell'8% rispetto all'anno prima. Ed altri aumenti sono già pianificati fino al 2007, quando il totale dovrebbe raggiungere i 451 miliardi di dollari.

Questa cifra è semplicemente stupefacente. Anche chi ha dimestichezza con le mega-quantità non può non sentirsi a disagio. 379 miliardi di dollari sono oltre un terzo del reddito nazionale di un paese delle dimensioni dell'Italia, e sono pari all'intero prodotto lordo di paesi come la Russia, il Messico, i Paesi Bassi o l'Australia. Sono quasi la metà dell'intero bilancio della stato tedesco, 13 volte il budget annuale della Banca Mondiale, e 9 volte più grandi dell'intera somma che va ogni anno ai Paesi poveri sotto forma di donazioni per lo

sviluppo. E se può sembrare demagogico l'argomento delle sfide globali che si potrebbe cominciare ad affrontare attraverso l'uso civile di questa cifra - iniziando dalla povertà mondiale, fino all'Aids, alla malaria, ai disastri ambientali - restiamo nel campo delle spese militari. 379 miliardi di dollari sono oltre il doppio dei 162 miliardi spesi per la loro difesa dai 15 paesi dell'Unione europea, e sono 26 volte più grandi della cifra che i 7 paesi (Cuba, Iran, Iraq, Libia,

Corea del Nord, Sudan a Siria) considerati dal Pentagono come i più probabili avversari sono in grado di stanziare per gli stessi scopi. Nessun dittatore o governo, o gruppo di governi - salvo quelli con vocazione al suicidio - può imbarcarsi, perciò, in una seria politica di ostilità agli Stati Uniti di oggi. E infatti nessuno lo fa davvero.

Tutto ciò senza considerare la voragine che si è aperta tra la tecnologia degli armamenti americani da una parte, e quella del resto del mondo dall'altra. I

loro 200 satelliti militari, la loro superiore logistica, la rapidità di intervento e la potenzialità offensiva sono ormai tali da rendere impossibile la rincorsa da parte dell'Europa. La nuova generazione di tecnologie Usa per la difesa ha allargato il gap con l'Europa al punto tale che presto le forze armate europee non saranno più in grado di operare assieme agli americani a causa della difficoltà di accesso ai sistemi di comunicazione ed intelligence di questi ultimi. Gli Stati Uniti non hanno più bisogno

della Nato e dell'Europa per contrastare il nemico che viene dall'est. E non solo perché l'Unione Sovietica e il patto di Varsavia si sono dissolti, ma anche perché adesso sono in grado di fare da soli.

Quando nel pianeta esiste una sola potenza in grado di combattere contemporaneamente due guerre in due teatri che si trovano a qualsiasi distanza da essa, e quando questa potenza è completamente autosufficiente, non avendo più bisogno di aiuto tecnico da nes-

no, la tendenza a trasformare la superiorità militare in potere politico e in diritto internazionale è difficile da controllare.

Il riarmo dell'epoca Bush non fa altro che amplificare e portare alle estreme conseguenze una divergenza di fondo con i paesi europei cresciuta in silenzio lungo gli ultimi dieci anni. Le spese militari sono andate diminuendo quasi ovunque dopo il crollo del Muro di Berlino. La percezione della fine di una letale minaccia che pesava sulla testa di tutti ha dato luogo al taglio degli stanziamenti per la difesa, alla riduzione della produzione di armi, alla chiusura di molte basi militari. Nei paesi membri della Nato la riduzione è stata di un buon 25%, con la Germania in testa alla classifica (-45%). E nello stesso tempo la Russia ha dato luogo ad una spettacolare liquidazione degli armamenti convenzionali, riducendone la spesa del 77% dal 1991 al 1999.

Sarà molto difficile che si affermi in Europa una corrente di opinione favorevole alla chiusura del gap militare con gli Stati Uniti. Essa implicherebbe il raddoppio delle spese militari e la radicale ristrutturazione delle forze armate di 15 paesi. E tutto ciò solo per inseguire gli Usa lungo una strada che nessuno considera sensata.

Fortunatamente, l'idea che la risposta alle nuove insicurezze debba essere militare, e non prevalentemente politica, diplomatica e strutturale (in termini di sostegno allo sviluppo economico e civile dei focolai di instabilità) non è popolare in Europa. Non lo è sinistra. Non lo è al centro. E neppure a destra. Non si è visto finora alcun candidato alle elezioni politiche di alcun paese europeo fare campagna per l'aumento del bilancio della difesa. Per fortuna. Ma non esiste nulla di definitivo nella storia e nella coscienza collettiva. E l'Europa non deve cullarsi nell'autocompiacimento per la dimostrazione di maturità e di avanzamento civile rispetto al grande fratello.

Rimane sul tappeto tutta intera la questione della sorgente di instabilità internazionale rappresentata da un governo che ha messo al centro della sua strategia la guerra preventiva contro ogni nemico. Definito come tale senza bisogno dell'assenso di una autorità globale esterna, e neppure del consenso dei propri più stretti alleati. Il pericolo per la sicurezza di tutti insito in questa situazione è stato ben colto da Jimmy Carter quando ha parlato di un cambiamento storico nella politica Usa, capace di far perdere a questo paese la stima e il rispetto del resto del mondo.

la foto del giorno



Cina. Una manifestazione a favore dei diritti degli animali

Auditel, nefaste conseguenze

ANTONIO SODA

Gianni Morandi, provocatoriamente in mutande nello spettacolo del sabato sera, ha svelato che il re è nudo. Per una frazione di aumento degli indici di ascolto dei programmi radiotelevisivi tutto è consentito: rifiutare la cultura, alterare l'informazione. Infine sollecitare, fino al parossismo, ogni desiderio di felicità, di bellezza, di armonia quasi che il mondo si riduca tutto alla finzione manichea degli idoli falsi e mendaci della idiozia e della stupidità e delle forme attraenti e dei seni ostentati di veline e ballerine.

Lungi da ogni giudizio morale, che anche l'etica ha necessità di essere laica e attraversata dal dubbio della ragione, è certo che la rilevazione degli indici di ascolto e di diffusione delle trasmissioni radiotelevisive è oggi l'attività fondamentale, pre-giudiziale alla formazione dei palinsesti della radio e delle televisioni, pubbliche e commerciali.

L'indice di ascolto - liberamente formato o artificialmente costruito - condiziona le risorse finanziarie pubblicitarie di ogni rete radiotelevisiva. Le risorse finanziarie determinano - unitamente alla valenza politica - la nascita e la morte di ogni programma. Ne decidono il successo o il crollo, il potenziamento e la durata nel tempo o la sua prematura scomparsa. Il sistema influenza dunque l'arte, la cultura, l'informazione.

Nel nostro paese l'attività di rilevazione degli indici di ascolto è esercitata, in regime pressoché di monopolio, da una società, l'Auditel, i cui interessi sono strettamente intrecciati con il mercato pubblicitario. Questa società è inoltre strettamente collegata con la stessa posizione dell'unico gruppo, Mediaset, che domina il sistema della televisione commerciale. Ed ora, per l'immedesimazione, nel presidente del consiglio Berlusconi, di potere mediatico e potere politico, anche delle televisioni pubbliche.

Il 26 giugno 2002 alla Commissione Affari Costituzionali della Camera dei deputati ho sollevato la questione, chiedendo l'istituzione di una commissione di indagine sul sistema Auditel e sulle sue nefaste conseguenze sulla qualità dei programmi televisivi. Il silenzio, come è sempre accaduto su queste vicende, ha

avvolto questa proposta.

Sotto il profilo normativo intanto va rilevato che la previsione della legge 31 luglio 1997 n. 249, sulla Istituzione della Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e norme sui sistemi delle telecomunicazioni e radiotelevisivo, che affida all'Autorità la vigilanza sulla correttezza delle indagini sugli indici di ascolto e di diffusione dei diversi mezzi di comunicazione rilevati da altri soggetti, è rimasta sostanzialmente lettera morta.

E comunque non è stata in grado di realizzare correttezza, trasparenza e pluralismo, in questa delicata attività così esaustivamente influente sulla programmazione radio-televisiva. È necessario dunque modificare radicalmente la disciplina del sistema delle rilevazioni, affidando prioritariamente e direttamente alla Autorità indipendente per le garanzie nelle comunicazioni l'effettuazione delle rilevazioni

degli indici di ascolto e di diffusione delle trasmissioni radiotelevisive.

Solo l'Autorità infatti, spezzati gli intrecci perversi di interesse fra mercato pubblicitario, potere mediatico e potere politico, potrà assicurare monitoraggi e metodologie di rilevazione non manipolate, in grado anche di considerare il pluralismo delle idee, delle aspirazioni, dei desideri, delle aspettative del popolo italiano.

La proposta di legge in tal senso rimuove lo scempio e l'anomalia per cui agli stessi soggetti produttori della tv-spazzatura sono affidati il controllo e la certificazione dell'ascolto, del gradimento e della qualità dei programmi.

Ancora una volta nella questione cruciale della libertà di informazione, della cultura, dell'arte e dello spettacolo si ripropone il tema della democrazia, della separazione dei poteri, dei conflitti di interesse.

la lettera

La differenza tra l'Italia e l'Europa? Il razzismo è nel potere, non nel popolo

In un film molto bello intitolato Torch Song Trilogy (in italiano Amici, complici, amanti), un giovane gay viene ammazzato con il mazzette da baseball proprio come nel pestaggio del marocchino avvenuto a Roma nei giorni scorsi.

Ho letto che Kay era stato massacrato da alcuni animali inopportuno chiamati uomini mentre mi trovavo in Marocco per ragioni personali e di lavoro: ho provato lo stesso sentimento di vergogna che provo ogni volta che leggo notizie di questo genere.

L'amico che era con me, che parla italiano e con il quale non riesco a vivere nel mio paese a causa della mancanza di una legge sulle coppie di fatto, mi ha chiesto come potevo pensare di vivere con lui in Italia sottolineando tra il serio e il faceto che lui è straniero e gay. Non ho

potuto rispondergli. Avrei dovuto dirgli che la città e la regione dove vivo sono tranquille, non ci sono episodi di violenza contro gay e immigrati, ma avrei mentito. Non posso ignorare che i gay marocchini vivono in condizioni di totale invisibilità all'interno delle loro stesse comunità: «la tolleranza sociale dell'omosessualità (...) si spiega soltanto grazie al fatto che questa pratica sessuale rimane sotto Silenzio», spiega il bel libro di Abdelhak Serhane "L'Amour Circoncis".

La violenza, come sappiamo, non è solo quella fisica e eclatante dei pestaggi ingiustificati, altrettanto ingiustificata è quella silenziosa, esercitata nel nome del bene della Comunità. Un tipo di violenza che anche il nostro Paese conosce bene.

L'Italia non offre possibilità di visibilità e di

libertà individuali ai suoi stessi cittadini, come possiamo pensare che lo faccia con i cittadini immigrati? Perché il grave problema dell'Italia è questo: e mi stupisco che venga ignorato nei quotidiani dibattiti su questa e quella testata. Il nostro paese, patria di intellettuali, artisti e poeti, non ha predisposizione alcuna a lottare per le libertà individuali. Tutto quello che esce dalla norma è da condannare: l'immobilismo della nostra classe politica è persino comico nella sua visibilità: c'è ancora chi grida allo scandalo quando si parla di aborto o di divorzio, vengono lanciati proclami contro i matrimoni misti (quelli tra un uomo e una donna? Più misti di questi), si è contro le coppie gay, contro l'immigrazione, contro le coppie di fatto etero, contro il razzismo, contro i pestaggi: i divorziati parlano dell'unità della famiglia, chi ha scelto la castità e il celibato parla di sessualità, tutti sono contro tutto, chiunque può gridare ed essere ascoltato, mentre nascoste dall'immagine frangere del nulla le persone nascono, vivono, muoiono, vengono ammazzate, pestate, violentate mentre nessuno fa niente.

Non ci si stupisca allora che un marocchino in agonia non faccia notizia. Nessuno fa notizia. Fa notizia il più forte. Quello che grida di più. Quello che la combina più grossa. La notizia è l'assassino non chi è assassinato. A meno che l'assassinato non sia importante non in quanto essere umano, ma per la carica che ricopre. E in mezzo a questo casino chi aggredisce un immigrato viene condannato con le aggravanti del razzismo (chi pesta un gay no, ad esempio, perché non esiste una legge che tuteli i cittadini sulla base della loro identità sessuale), una cellula di tifosi ultra (tifosi? Ma stiamo scherzando?) può permettersi di inviare un comunicato stampa schierandosi dalla parte degli aggressori, senza una sola parola di solidarietà verso la vittima, un ministro delirante parla di alti commissariati contro l'immigrazione... Mi fermo qui. Commentavo la questione immigrazione con un amico francese: lui diceva che la differenza tra l'Italia e gli altri paesi europei sta nel razzismo dei suoi uomini di potere, non solo politico, e non nel supposto razzismo popolare. Temo che abbia ragione.

Ennio Trinelli
Regista
Coordinamento Omosessuali
Democratici di Sinistra
Emilia Romagna
cods@modena.it

<h1 style="text-align: center;">l'Unità</h1> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p style="text-align: center;">Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p style="text-align: center;">Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p style="text-align: center;">Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mammelli 103 tel. 055 2001314, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-csimile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p></p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 23 ottobre è stata di 141.507 copie</p>		

la Toscana cresce con le certificazioni

Una nuova opportunità
offerta alle imprese
per essere più competitive.

Il DocUP, il programma di aiuti
allo sviluppo varato dalla
Regione Toscana, può darti
la spinta decisiva.

**Presenta il progetto
d'investimento** per ottenere
la certificazione di qualità,
ambientale o sociale per la tua
piccola-media impresa:
**la metà delle spese
ti sarà rimborsata dalla
Regione Toscana.**

Le certificazioni per la **qualità**
dei prodotti, la salvaguardia
dell'**ambiente** e il
rispetto dei **diritti** nei luoghi
di lavoro fanno crescere
la qualità dello sviluppo e
gli affari della tua azienda.

Per le domande di
certificazione devi rivolgerti
all' ARPAT, Area progetti
speciali e comunitari.

**Informati sui bandi usciti,
consultando
il sito internet del DocUP
o chiamando il numero verde.**



fai il salto
di qualità, con l'ambiente, nella responsabilità sociale

docUP

documento unico di programmazione 2000 - 2006
della Regione Toscana

www.docup.toscana.it
numero verde 800 310 850



REGIONE TOSCANA



REPUBBLICA ITALIANA



UNIONE EUROPEA